ANNO VIII - N. 8 Agosto 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47

SOMMARIO. — Ventesimo anniversario. — RUGGERO GRIECO : Per la organizzazione del fronte unico. — Patto d'accordo tra il P.S.I. e il P.C.I. — Dichiarazioni. — GIUSEPPE DOZZA: In tema di lavoro di massa e di formazione di quadri. — MARCUCCI: La conquista dei giovani. — GIUSEPPE DI VITTORIO: La politica fascista della « sbracciantizzazione ». — ESTELLA: Il Congresso mondiale delle donne. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO: Lettere di F. Engels a Teodoro Cuno. — MATTEO: Osservazioni alle « Note sulla Slovenia ». — Il programma del M.N.R.S.. — NOTE E POLEMICHE: Problemi della rivoluzione italiana. — LIBRI: G. Miglioli, La collettivizzazione nelle campagne sovietiche. —

Ventesimo anniversario

« Ogni volta che le contraddizioni capitaliste cominciano ad aggravarsi, la borghesia volge i suoi sguardi verso la U.R.S.S. e si domanda se non puo' risolvere una delle contraddizioni del capitalismo o il loro insieme a spese della U.R.S.S., di questo paese dei Soviet, di questa cittadella della rivoluzione che, per il solo fatto della sua esistenza, radicalizza la classe operaia e le colonie, ostacola l'organizzazione di una nuova guerra, disturba una nuova divisione del mondo, impedisce che si disponga del suo immenso mercato cosi' necessario ai capitalisti... ».

(STALIN, *Le questioni del leninismo*).

I

La situazione internazionale attuale presenta tutti i sintomi di una vigilia di guerra. Dovunque si parla apertamente della guerra imminente. L'aumento vertiginoso degli armamenti si verifica, or-

mai, allo scoperto, tanto nei paesi vincitori, quanto in quelli che furono vinti nell'ultima guerra.

Il mondo scivola verso una nuova carneficina. Invero, si è già entrati nel periodo della guerra guerreggiata, in Estremo Oriente.

Poche settimane fa l'attenzione del mondo è stata richiamata dal colpo di mano dei fascisti tedeschi su Vienna, e dall'uccisione del cancelliere assassino Dollfuss. La Cecoslovacchia e l'Italia hanno concentrato delle truppe alle frontiere austriache. I dispacci hanno annunciato che la Jugoslavia era pronta ad intervenire in Carinzia qualora l'armata italiana avesse messo piede sul territorio dell'Austria. Il pericolo di una guerra attorno al motivo dell'Austria si è ravvivato.

Nello stesso momento le provocazioni antisovietiche del Giappone si sono moltiplicate al punto che il mondo si domanda se il Giappone non voglia precipitare gli avvenimenti.

L'avanzata vittoriosa dell'esercito rosso cinese verso il mare e il grande porto di Fu-Ceu ha provocato un concentramento di navi del Giappone, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, pronte ad intervenire contro i Soviet della Cina.

Il pacifismo ufficiale ha ceduto il posto a tutte le argomentazioni sulla difesa della patria da una minaccia imminente che ogni Stato si affretta di precisare per creare nelle masse una psicologia di guerra. Da un momento all'alto, come nelle settimane che seguirono l'attentato di Sarajevo, nel 1914, i focolai di guerra che sono accesi nel mondo possono divampare in un incendio immane. Il nostro dovere, è di denunciare il pericolo, di combattere con estrema energia contro tutti i politicanti i quali si danno l'aria di sapere che la guerra, ora, non puo' scoppiare, di rafforzare l'azione delle masse per ritardare, per impedire la guerra. Non dobbiamo lasciarci sorprendere dagli avvenimenti.

II

I lavoratori italiani hanno assistito, in queste ultime settimane, ad uno scoppio di esaltazione guerresca, alla quale, del resto, il fascismo prepara gli spiriti da molti anni. Questa campagna patriottica si è accompagnata con alcune misure militari di estrema

gravità: la concentrazione di 50.000 uomini e di due brigate di aeroplani ai confini del Tirolo, pronte ad intervenire in Austria. Non si tratta più solo di propaganda di guerra. Siamo, anche qui, di fronte ad atti che precedono la guerra.

Nel suo discorso del 26 maggio, Mussolini ha fatto il triste bilancio di dodici anni di regime fascista, ed ha indicato due prospettive, che in fondo ne sono una sola: quella dell'abbassamento del livello di vita delle masse, e quella della guerra. Mussolini stesso ha stabilito il legame fra le due prospettive affermando che una umanità affamata sarà capace di grandi eroismi.

Il discorso del 26 maggio lo si puo' considerare come uno dei più sintomatici fra quanti sono stati pronunciati da capi di Stati capitalisti in questo ventesimo anniversario. Esso è la dimostrazione che il fascismo, nonostante tutti i suoi espedienti, e nelle condizioni di un assoggettamento completo delle masse alla dittatura del grande capitale, non è riuscito a risolvere nessuno dei problemi della società italiana che, anzi, ha reso più gravi ed acuti, e non ha altra via di uscita dalla situazione all'infuori della guerra.

Ma il discorso di Mussolini, e i fatti che lo hanno immediatamente seguito, smentiscono pure tutta una serie di motivi ricorrenti nella agitazione fascista.

Il primo motivo che riceve una schiacciante smentita è che l'estendesi del fascismo nel mondo, la trasformazione reazionaria della democrazia, rafforzi il fascismo italiano ed apra per il mondo un'êra di ordine, di disciplina delle forze produttive, ecc. E' sempre più chiaro, ormai, che lo sviluppo del fascismo nel mondo è un segno dell'aggravamento della crisi generale del capitalismo, che esso acuisce i contrasti tra gli Stati imperialisti, perchè è la dittatura aperta degli elementi più reazionari e più sciovinisti della borghesia; e il fatto che Mussolini aiuti ed esalti il sorgere di movimenti fascisti nel mondo, e saluti le loro vittorie, esprime la necessità del capitalismo italiano di accelerare il raggruppamento delle forze dall'urto delle quali dovrebbe uscire, con la guerra, una situazione nuova.

Una prova di quanto diciamo è data dagli insuccessi della politica estera di Mussolini, il quale oggi cerca di operare un cambiamento di fronte. Il fascismo viene sistematicamente eliminato

nel giuoco balcanico, e sta per perdere il vassallo albanese. Il famoso Patto a quattro, salutato a suo tempo dalla stampa e nei discorsi fascisti con i motivi che tutti ricordano, è morto e seppellito. L'incontro « storico » di Venezia fra Hitler e Mussolini ha avuto come conseguenza immediata il colpo di mano del 25 luglio, a Vienna, mostrando in quale considerazione l'uomo dalla croce uncinata tenga l' « amico » Mussolini che dal '21 in poi gli fu largo di consigli e di aiuti. L'estendersi del fascismo nel mondo accresce i motivi di contrasto fra l'Italia e i paesi fascistizzati e contribuisce ad aggravare la già grave situazione economica del paese.

Un altro motivo di agitazione fascista che riceve una smentita dagli avvenimenti è che la Francia sia, dalla fine della guerra in poi, il nemico contro il quale bisogna affilare le armi, la causa di tutti i mali e di tutte le miserie che affliggono l'Italia. Sul motivo antifrancese è stata condotta per anni una larga agitazione. Oggi, Mussolini sottolinea l'appoggio della Francia alla sua politica di forza antihitleriana. Mussolini chiede l'appoggio della democrazia francese contro il fascismo di Hitler. Cosa debbono pensare i fascisti di queste piroette? Oggi la stampa fascista denuncia agli italiani le ignominie dell'hitlerismo: dopo aver dato, per mesi, la versione perfida di Goering sull'incendio del Reichstagt, fa sapere agli italiani cio' che tutto il mondo sapeva, e cioè che quell'incendio fu organizzato dai capi del fascismo tedesco. Cosa penseranno i fascisti in buona fede di questa rivelazione? La stampa italiana torna a manifestare il proprio orrore contro la civiltà teutonica, come alla vigilia dell'intervento dell'Italia nel 1914-15 e nel corso dell'ultima guerra.

E' evidente che non esiste, nè puo esistere, una internazionale fascista, un fronte unico dei fascismi contro le democrazie. La lotta fra gli Stati imperialisti è una lotta di egemonie, di accaparramento di influenze, di violenza sui piccoli popoli e le piccole nazioni. Certo, sarebbe troppo affrettata l'affermazione che l'Italia abbia divorziato dalla Germania e si sia unita alla Francia. I motivi di contrasto tra l'imperialismo italiano e quello francese, restano. Ma l'interesse comune della Francia e dell'Italia è, in questo momento, di fare ostacolo alla spinta germanica verso il

Danubio e i Balcani, anche se la soluzione che l'una e l'altra intravvedono riflettono le cause profonde di contrasto tra i due imperialismi.

III

« In questo momento è attorno all'Austria che si accentuano tutti i contrasti europei. L'Italia e la Francia sono interessate, ciascuna per delle ragioni particolari, al mantenimento di un'Austria cosiddetta indipendente; ma ciascuna lotta per l'egemonia nell'Europa danubiana, mentre la Germania esige l'annessione dell'Austria al proporio territorio... La questione austriaca puo' diventare l'occasione dello scatenamento di tutti i contrasti fra gli imperialismi, nell'Europa e nel mondo, sul piano della guerra ». Cosi' nel marzo scorso, dopo i fatti sanguinosi di Vienna, dopo il massacro di migliaia di proletari austriaci perpetrato dall'assassino Dollfuss per conto di Mussolini e del papa, — cosi' il nostro Comitato centrale giudicava la nuova situazione internazionale. Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno confermato che uno dei punti nevralgici della situazione europea è l'Austria.

I giornali italiani affermano che la recente dimostrazione di forza di Mussolini ha impedito la guerra. E' questo un modo con il quale tutti gli imperialisti presentano la propria politica aggressiva, e tentano di giustificare, agli occhi delle masse, i loro armamenti pazzeschi. La questione è, in verità, più complessa, perchè il giuoco d'interessi sul Danubio è complesso; ma Mussolini ha dimostrato in modo grossolano che al di fuori della guerra non c'è altro mezzo di tentare la soluzione dei grossi problemi che travagliano gli Stati capitalisti: quella di Mussolini è una dimostrazione di guerra, non di pace.

L'indipendenza dell'Austria è un eufemismo ipocrita. Con la dislocazione del vecchio impero absburgico, l'Austria ha cessato di essere indipendente. L'Austria è diventata una pedina dei grandi imperialismi d'Europa che si armano l'un contro l'altro.

La socialdemocrazia austriaca, spezzando la rivoluzione del 1918, ha rinunciato a lottare per la vera indipendenza dell'Au-

stria, ed è entrata nel giuoco interimperialistico. Solo la rivoluzione proletaria in Austria potrà assicurare e garantire l'indipendenza di questo paese, e il nostro dovere è di aiutare con tutti i mezzi la rivoluzione austriaca. Percio' il proletariato rivoluzionario è, in Italia, il solo e vero difensore e combattente dell'indipendenza dell'Austria.

IV

Ma perchè, dopo vent'anni dalla fine della guerra che i patriotti di tutti i paesi in guerra proclamavano che sarebbe stata l'ultima, perchè oggi ancora, in questo ventesimo anniversario, noi gettiamo l'allarme contro il pericolo imminente di una nuova e più micidiale carneficina?

La ragione sta nel fatto che lo sviluppo della rivoluzione proletaria fu arrestato dopo i grandi combattimenti dell'immediato dopoguerra che seguirono alla vittoria del proletariato nella Russia. Da noi, diciassette o diciotto anni fa, chi avesse parlato di guerra sarebbe stato giudicato un pazzo o un nemico sociale. Da noi, nel '20, il proletariato ha impedito, in accordo coi soldati e coi marinai, con la rivolta armata, la spedizione a Vallona ordinata dal governo di Giolitti, il quale dovette rinunciarvi. E' comprensibile che solo la vittoria della rivoluzione proletaria in Italia, solo l'avvento della dittatura proletaria del nostro paese avrebbe portato una modificazione profonda nei rapporti di forze in Europa e nel mondo, ed avrebbe reso la guerra più difficile, più lontana. Nessuna democrazia borghese, la più avanzata che si possa immaginare, avrebbe potuto darci il governo della pace. Regime capitalista e pace sono concetti contraddittorî.

Percio', oggi, noi ripetiamo ai proletari italiani, e a tutti i lavoratori, che nessun regime, all'infuori di quello proletario e socialista, puo' fare una politica di pace, in Italia, che la sola via per impedire la guerra è la rivoluzione, e il dovere dei comunisti è quello di scatenare delle lotte di masse che si sviluppino fino al rovesciamento del fascismo e del capitalismo, alla instaurazione del potere soviettico.

Colui che affermasse la vanità di questo sforzo mostrerebbe di

non comprendere che la lotta reale delle masse contro la guerra, — nel senso largo di lotta contro il regime della guerra, che parta dai più piccoli obbiettivi immediati che interessano le differenti categorie di lavoratori, e si dilati alla lotta di tutta la classe proletaria, alla lotta di tutti i lavoratori, alla lotta politica contro il fascismo e il capitalismo, — questa lotta reale, di oggi, che non rinvia la promessa di una azione ipotetica al momento in cui gli eserciti saranno schierati l'un contro l'altro, *contiene le condizioni del successo* (la rivoluzione) *per impedire la guerra, e le condizioni per trasformare domani la guerra imperialista nella guerra civile.*

Questo grande insegnamento del leninismo è ormai confermato dalla storia. La denuncia della guerra *imminente* e della aggressione *imminente* dell'imperialismo contro la Unione dei Soviet, fatta dalla Internazionale comunista al suo Sesto Congresso (1928) e che ha incontrato la ostilità di tutti i nemici della rivoluzione (e, nelle nostre stesse file, degli opportunisti fradici e di qualche semi-intellettuale presuntuoso); la denuncia sulla quale insistiamo da sei anni nella nostra agitazione e nella nostra azione di massa, ha avuto, assieme e come inevitabile appoggio all'azione diplomatica della Unione dei Soviet, il grande risultato di ritardare la guerra e l'intervento contro la U.R.S.S. I dilettanti superficiali di politica internazionale, hanno molte spiegazioni in serbo per dimostrare che il nostro grido: *Attenti alla guerra che viene!* ricorda la vecchia favola del lupo e dell'agnello, poichè — secondo loro — il capitalismo avrebbe esso stesso ritardata la guerra, per le ragioni di farla nelle migliori condizioni per vincerla. Già, ma fra gli elementi *nuovi* coi quali il capitalismo ha da contare, e che non vi erano negli anni che precedettero la guerra passata, *vi è oggi l'azione di uno Stato socialista e di una Internazionale comunista.*

La contraddizione fra il mondo capitalista da una parte e la Unione dei Soviet e la rivoluzione proletaria dall'altra è la contraddizione fondamentale della nostra epoca. Percio', *l'intervento dell'imperialismo contro la U.R.S.S. è inevitabile* — come ha detto Lenin più volte. Questo intervento puo' essere ritardato dai contrasti tra gli imperialismi, dalla politica estera dello Stato sovietico, dalla azione del proletariato internazionale; ma i con-

trasti interimperialistici contengono le ragioni stesse della sua inevitabilità, se la rivoluzione non si allarga ad altri grandi paesi.

Ecco perchè noi ripetiamo che ogni scatto febbrile nella lotta tra gli imperialisti puo' aprire il diversivo antisoviettico. Ecco perchè, di fronte alla minaccia di guerra in Europa noi diciamo: *Attenzione al diversivo antisoviettico!*

Chi non vede il pericolo dell'intervento contro la U.R.S.S. e chiacchiera su questo o quell'aspetto della grande politica estera della Repubblica proletaria, non è in grado di comprendere che nella nostra epoca si stanno combattendo le battaglie decisive tra il proletariato e la borghesia.

V

Noi vogliamo rafforzare con ogni mezzo l'azione del proletariato e dei lavoratori contro la guerra, popolarizzando la nostra critica radicale degli avvenimenti che spezzarono la unità proletaria alla vigilia della guerra 1914-1918, lottando per ricostruire la unità proletaria nella azione comune di tutto il proletariato contro la guerra, per ostacolare, per ritardare la guerra, per aprire gli occhi alle grandi masse tra le quali la propaganda patriottica dei padroni, democratici e fascisti, penetra in una misura più o meno larga, per educare le grandi masse alla esperienza dell'ultima guerra, per far si' che la guerra, se scoppierà malgrado la nostra azione, si trasformi nella rivoluzione proletaria e socialista.

In vista di questi scopi, di una importanza troppo grande per l'avvenire del proletariato del nostro e di tutti i paesi, noi abbiamo salutato con vivissimo compiacimento il primo accordo stabilitosi tra comunisti e socialisti italiani per organizzare l'azione urgente delle masse contro l'intervento italiano in Austria. Se dall'una parte come dall'altra si è persuasi che l'appello dei due partiti *Contro la politica fascista di provocazione alla guera*, del 31 luglio, non è una manifestazione passeggera; ma il primo atto di un impegno a fondo, *per tutto il corso dell'azione contro la guerra che il fascismo italiano minaccia*, — esso sarà ricco di grosse conseguenze per il raggruppamento delle forze proletarie e per la marcia della rivoluzione nel nostro paese; e il ventesimo anniversario del

macello mondiale sarà stato ricordato in modo degno, in modo da rispondere agli interessi dei lavoratori italiani, cioè utilizzando le lezioni del passato perchè i lavoratori italiani possano assolvere ai gravi compiti urgenti che stanno loro di fronte.

Il grande valore dell'appello dei due partiti è nell'impegno di difendere la Unione dei Soviet, perchè nessuno Stato osi di attaccarla, e se la attaccasse trovi in questa guerra la propria tomba; il valore dell'appello dei due partiti è nell'impegno comune di condurre una azione per impedire l'aggressione dell'imperialismo italiano contro l'Austria e per il diritto dell'Austria a decidere liberamente delle proprie sorti e a darsi il governo che corrisponda alle sue aspirazioni; è nell'impegno di lottare contro la difesa nazionale, della patria borghese; è nell'invito ai soldati italiani alla fraternizzazione coi soldati e coi lavoratori dell'Austria e di tutte le nazionalità; è nella rivendicazione del diritto di tutti i popoli oppressi all'autodecisione.

Noi consideriamo questi impegni come sacri, e li assolveremo con tutte le nostre forze, nella consapevolezza che essi esigono in tutti i militanti il più alto spirito di abnegazione e di sacrificio che vada fino all'eroismo. Stringendo la mano agli operai socialisti, e assieme ad essi, noi vogliamo subito allargare e rafforzare la organizzazione del fronte unico di tutti i proletari e di tutti i lavoratori italiani contro il pericolo imminente, *estendendolo innanzi tutto ai giovani*, i quali sono le prime vittime della guerra, alle donne lavoratrici, e in modo che esso sviluppi l'azione antimilitarista rivolta alla fraternizzazione rivoluzionaria degli operai, dei contadini e dei soldati.

Abbasso la guerra ! Evviva la Unione dei Soviet, nostra patria socialista ! Evviva la rivoluzione proletaria !

Per la organizzazione del fronte unico

Un *Patto d'accordo per l'unità d'azione* è stato firmato dal Partito comunista d'Italia e dal Partito socialista italiano. Esso ha seguito di alcuni giorni l'appello in comune *contro la politica fascista di provocazione alla guerra*, dando forma impegnativa alla unità d'azione per alcuni obbiettivi la cui importanza ed urgenza saranno riconosciute da tutti gli operai e da tutti i lavoratori del nostro paese.

Salutiamo questo avvenimento, che alcuni hanno voluto chiamare *storico*, e che certo sarà tale se — come noi vogliamo — esso promuoverà un largo spiegamento ed un rafforzamento del fronte di classe contro il padronato, contro il fascismo e contro la guerra.

Il Patto d'accordo, come l'appello contro la guerra, impegnano i due grandi partiti di fronte agli operai, ai contadini, ai lavoratori del braccio e del pensiero — in nome e a difesa degli interessi dei quali il Patto è stato stipulato — a fare tutti gli sforzi, tutti i sacrifici, ad escogitare tutti i mezzi idonei, ad adeguare la loro politica quotidiana al fine di realizzare quanto è stato consacrato nel Patto. Ogni giuoco sottile, ogni manovra di scaltrezza, ogni interpretazione furbesca, ogni intenzione sabotatrice sarebbero facilmente individuati e denunciati dalla sorveglianza dei due partiti. Tanto noi quanto il Partito socialista dobbiamo essere persuasi che non si puo' tornare indietro, che la firma del Patto non è un accidente nel corso della nostra politica e segna un passo innanzi nella via dello schieramento delle forze del proletariato italiano.

E' questa la prima volta che un accordo interviene tra il nostro partito ed un partito socialista, in Italia. Nel '24, nel '25,, nel '26, e fino al marzo dell'anno scorso, noi ci siamo rivolti con delle proposte di azione in comune al Partito socialista italiano. E' noto che noi ci siamo urtati sempre in un rifiuto. I motivi che ci furono opposti a giustificazione del rifiuto furono diversi, e andarono dall'accusa che noi fossimo dei calunniatori a quella che le nostre proposte fossero fatte intenzionalmente in modo da essere respinte dai socialisti, per poi utilizzare il rifiuto come un nuovo argomento di lotta contro di essi.

Che nel nostro partito la politica del fronte unico non sia stata, per molto tempo, compresa ed accettata, è un fatto ormai noto, e basta seguire cio' che ancora oggi scrivono i rottami del bordighismo per avere una idea di quella che fu la politica del nostro partito nei primi anni della sua formazione. Nè è ozioso ricordare un intervento del cittadino Tasca al V Congresso della Internazionale comunista (1924), nel corso del quale l'oratore, in polemica con un compagno allora bordighiano, spiego' che il fronte unico è una manovra e la questione della accettazione delle proposte comuniste da parte dei socialisti non ne è l'obbiettivo essenziale. Cosi' il vecchio liberale Tasca, per motivi di diversa indole, dava la mano ai bordighiani, come più volte è accaduto.

Ma noi neghiamo di avere mai fatto al Partito socialista delle proposte inaccettabili dal punto di vista del rafforzamento della lotta di classe. Se quelle proposte non vennero accolte gli è che il Partito socialista era su un terreno di collaborazione con la borghesia. Questa è la verità. E se fosse necessario, noi dismostreremmo la giustezza del nostro asserto riprendendo una ad una le diverse proposte di fronte unico fatte nel corso degli ultimi dieci anni ed asaminandole al lume delle situazioni nelle quali esse furono avanzate.

Se dunque questa volta, e per la prima volta, è stato possibile di accordarci con il Partito socialista e sugli stessi punti che furono da noi presentati l'anno scorso, vuol dire che delle modificazioni sono avvenute nell'orientazione di una parte importante del Partito socialista sotto la influenza di fattori politici nazionali ed internazionali. Questi fattori hanno portato alla fine della Concentrazione ed all'iniziarsi di una politica di fronte unico coi comunisti. Alcuni di questi fattori vennero indicati nella Dichiarazione del C.C. del P.C.I. del maggio scorso. La fine di dieci anni di blocco democratico ,dicemmo allora, « è una conseguenza dell'aggravamento della lotta di classe che si verifica in Italia di fronte al prolungarsi ed all'acutizzarsi della crisi, alla politica di attacco ad oltranza alle condizioni dei proletari e di tutti i lavoratori che il fascismo conduce per cercar di uscire dalla crisi, all'aggravarsi dei rapporti internazionali ed alla preparazione accelerata della guerra » La Dichiarazione del nostro C.C. terminava con le parole: *La Concentrazione è morta! Viva il fronte unico!* I fattori nazionali ed internazionali sono strettamente intrecciati, e l'esperienza delle lotte degli operai negli altri paesi, nel corso degli ultimi anni hanno permesso meglio di comprendere che la politica di collaborazione di classe apre la strada al fascismo. Gli avvenimenti d'Austria e di Francia sono stati una lezione di una grande portata, e venivano dopo l'avvento di Hitler in Germania. Ogni operaio, ogni lavoratore, con la forza di una argomentazione elementare, ha compreso che la strada della salvezza contro i rigori della crisi e contro il fascismo è nella unità di fronte e nella lotta di classe. La temibile minaccia della guerra ha spinto milioni di proletari e di lavoratori ad unirsi per impedire che il 1914 si ripeta.

La marcia vittoriosa del socialismo nella U.R.S.S. ha contribuito enormemente alla organizzazione del fronte unico, giacchè l'operaio, con il suo

istinto di classe, afferra l'esempio senza eguale della prima vittoria schiacciante della propria classe sulle classi sfruttatrici; e più la crisi si fa dura, piu' la dittatura borghese si fa cinica e spietata, piu' egli si persuade che se non si segue il cammino del proletariato sovietista, non si uscirà da questa situazione.

Il Partito socialista ha sentito questa spinta e che nuove grandi decisive battaglie si avvicinano per il proletariato italiano ed ha proclamato l'aprirsi di una « nuova fase » e il costituirsi di un « nuovo fronte » (*Nuovo Avanti*, 28 luglio '34). E percio' abbiamo potuto constatare che i socialisti, nel loro Consiglio generale del 15 luglio, si sono avvicinati alla politica del fronte unico coi comunisti. Questa constatazione è fatta più sulla base degli interventi di diversi oratori al Consiglio generale, che su quella della risoluzione approvata, la quale è in modo evidente il risultato di un compromesso tra differenti tendenze. Percio' è caduta la pregiudiziale dell'unità organica che veniva opposta come una muraglia ad ogni intesa coi comunisti, e di conseguenza è caduta ogni idea di blocco dei principî (tipo Concentrazione), ed ogni idea di un Patto di non aggressione non legato ad impegni precisi di azione in comune. Cio' ha favorito grandemente le trattative social-comuniste, aprendo ad esse un largo campo di lavoro che, a nostro avviso, è appena al primo dissodamento.

L'Appello contro la guerra e il Patto d'accordo hanno un grande valore per l'azione proletaria nel nostro paese. La manovra di Mussolini volta a poggiare su un forte gruppo del vecchio quadro dirigente socialista per conquistare il vecchio quadro socialista intermedio e di base, è grandemente compromessa. Il Patto socialista-comunista ridà la fiducia nella lotta di classe a tutti coloro ai quali è stato detto che la via del socialismo passa per la Corporazione. No, la via del socialismo passa per la lotta di classe. In secondo luogo il Patto, nella misura in cui esso sarà applicato, moltiplicherà le energie combattive della parte più avanzata del proletariato e di tutti gli strati di lavoratori, allargando il quadro dirigente di massa, rafforzando nel proletariato la nozione che ad esso, e solo ad esso, spetta la direzione della lotta popolare antifascista. L'accordo socialista-comunista giunge in un momento particolarmente delicato della situazione del fascismo. Le fratture nel campo fascista hanno un significato profondo. La lotta di classe, pure nelle forme particolari che essa assume in regime totalitario, continua e si sviluppa nelle organizzazioni stesse del fascismo. L'episodio Arpinati e di un gruppo di ex-capi fascisti bolognesi non è una semplice questione di polizia, ed episodi simili sono frequenti, anche se meno noti perchè non coinvolgono sempre delle personalità conosciute del regime. Essi esprimono la deficienza di prospettive negli strati dirigenti, tanto nella politica economica ed interna quanto nella politica internazionale, ed una accentuazione della lotta fra i gruppi dominanti per la spartizione del reddito nazionale che si restringe; e, d'altra parte, esprimono il malcontento crescente delle masse; anzi, sono la forma che prende per esprimersi questo malcontento in assenza di vasti movimenti aperti.

Ora è chiaro che è nella direzione dei movimenti di massa che occorre puntare per accelerare la disgregazione delle basi e delle forze del regime, senza di che il regime puo' affrontare le proprie difficoltà, mantenersi in sella, andare a fondo nella sua azione di abbassamento del livello di vita dei lavoratori, e condurre il paese alla guerra. Poichè il Patto tende a rafforzare l'azione di massa esso puo' e deve diventare uno strumento efficace di lotta contro il fascismo e contro la guerra, e uno stimolo all'allargamento del fronte unico di *tutti* i lavoratori.

Ma l'Appello ed il Patto hanno pure un grande valore internazionale. Infatti essi rappresentano l'intesa, per alcuni obbiettivi immediati e parziali, fra due partiti di un grande paese sottoposto alla dittatura fascista; anzi, del primo paese caduto sotto il tallone della dittatura aperta del fascismo. In secondo luogo l'Appello dei due partiti contro la guerra, ed al quale si richiama il primo punto del Patto, contiene il riconoscimento di alcune posizioni di principio sulle quali i comunisti si battono da molti anni.

Queste posizioni sono: *a*) *Il proletariato non puo' essere contro a tutte le guerre.* « C'è una sola guerra giusta: quella degli oppressi contro gli oppressori, quella degli sfruttati contro gli sfruttatori, quella che al di sopra delle frontiere affratella tutti i lavoratori che vogliono abbattere l'ignominiosa dittatura fascista e capitalista ». Cosi' è detto nell'Appello. E' chiaro, per noi comunisti, che vi sono altre guerre giuste, e che discendono direttamente dallo stesso concetto di classe: la guerra di difesa della U.R.S.S. contro uno Stato capitalista aggressore, la guerra nazionale rivoluzionaria di un popolo oppresso dall'imperialismo e che si batte per la libertà. Ma la formulazione dell'Appello rappresenta un riavvicinamento di principio molto importante fra noi e i socialisti; *b*) *Il diritto dei popoli oppressi a disporre di sè stessi, all'autodecisione.* Se si riconosce ai popoli questo diritto, bisogna riconoscere giusta la lotta di questi popoli per questo diritto, quindi occorre appoggiare la guerra che questi popoli combattono contro l'imperialismo. La formula dell'Appello non è la nostra, perchè noi la completiamo con l'estensione del diritto di autodecisione *fino alla separazione dallo Stato al quale i popoli siano stati annessi.* Comunque la formulazione dell'Appello è un grande passo avanti e impegna i due partiti a combattere contro tutte le limitazioni che vengano frapposte a quel diritto (autonomismo culturale, amministrativo, ecc.; *c*) *La fraternizzazione tra i soldati italiani e quelli di tutte le nazionalità contro i quali i primi siano mandati a combattere:* essa è alla base dello scatenamento della lotta di classe nell'esercito, in pace e in guerra, e del disfattismo rivoluzionario; *d*) *La difesa dell'U.R.S.S.* è uno degli aspetti storici concreti fondamentali che assume oggi il principio della giusta guerra, di quella degli oppressi contro gli oppressori.

Queste posizioni si distaccano nettamente da quelle contenute nel recente Manifesto del Bureau della Internazionale Operaia Socialista, nel quale la posizione « intesista » e socialpatriota è ribadita, vi è già una discriminazione dell'aggressore che coincide con la posizione della guerra democratica, non vi è parola contro la difesa della patria borghese e il voto

dei bilanci militari, non si dice che cosa bisogna fare, oggi, per impedire o ritardare la guerra. Noi pensiamo che il passo innanzi dei socialisti italiani sui socialisti degli altri paesi derivi dalla posizione particolare avuta dal socialismo italiano di fronte all'ultima guerra, e questo fatto ha un valore internazionale non secondario.

Dobbiam dire che nelle trattative con il P.S.I. noi abbiamo fatto alcune concessioni per arrivare all'accordo. L'obbiettivo dal quale siamo partiti era questo: arrivare ad un accordo, anche su pochi e modesti punti. Per la verità, l'Appello contro la guerra non dette luogo a lunghe dispute, e il fatto va rilevato per quanto diremo fra poco. L'unico punto sul quale vi fu discussione e che, infine, fu tolto dal testo, fu quello relativo alla difesa dei Soviet cinesi. Da parte socialista si è manifestata una scarsa conoscenza della questione cinese, e noi dobbiamo *inter nos* riconoscere che buona parte della colpa per questo stato di cose è nostra, perchè noi non abbiamo fatto tutto quanto era necessario per far conoscere la situazione cinese ai lavoratori italiani. La questione è tutt'altro che piccola, perchè ad essa sono legati gravissimi ed imminenti avvenimenti in Cina, che avranno delle profonde ripercussioni nel mondo; e se vi sarà una larga parte di lavoratori italiani che ignorano la esistenza di uno Stato soviettista nella Cina, o dei socialisti i quali la negano senz'altro, non sarà possibile di fare gran che per aiutare i rivoluzionari cinesi che si battono eroicamente per la liberazione nazionale e per la emancipazione sociale della Cina.

Le cose sono andate diversamente durante le trattative per il Patto. La nostra opinione è che la pubblicazione dell'Appello contro la guerra abbia raggruppato le forze ostili al fronte unico che esistono nel P.S. Se cosi' fosse sarebbe dimostrato che vi sono dei socialisti i quali si auguravano che gli accordi tra il P.S.I. e il P.C. fallissero. Diciamo subito che la prima delegazione socialista con la quale abbiamo trattato ha mostrato per molti segni di voler giungere ad un accordo con noi. Crediamo che i membri della prima delegazione socialista abbiano letta la stessa intenzione nella delegazione comunista. Ma non appena si è passati alla discussuione sul Patto, le cose sono un po' cambiate. Anche il primo progetto di Patto socialista non era nello spirito dell'Appello. Pero' la *Dichiarazione* unilaterale che la delegazione socialista ha domandato, in nome della Direzione, di pubblicare assieme al testo definitivo e comune del Patto, rappresentava — secondo noi — un atto capace di attentare al valore espansivo e mobilizzatore del Patto stesso. Noi abbiamo proposto che la *Dichiarazione* socialista, e la nostra che necessariamente doveva corrisponderle, non fossero pubblicate. La delegazione socialista ha insistito.

La *Dichiarazione* socialista cerca di far entrare di straforo, ed in modo da infastidire lo sforzo verso la unità d'azione, alcune questioni che erano state volutamente messe da parte, giacchè una identità di vedute su di esse non è oggi possibile tra i due partiti. A chi possono servire questi allegati al Patto se non a dare soddisfazione ai nemici del fronte unico? A nostro avviso è sul Patto che occorre concentrare l'attenzione e lo sforzo dei con-

traenti; mentre le due Dichiarazioni tendono a concentrare l'attenzione su motivi che dividono i due partiti. La nostra Dichiarazione risponde brevemente a quella socialista. Pensiamo che tutte le questioni poste nella *Dichiarazione* socialista debbano essere trattate in piena libertà come necessariamente è riconosciuto dal punto V del Patto. Per nostro conto, è sui quattro obbiettivi del Patto che concentreremo gli sforzi dell'azione, e siamo certi di trovare l'appoggio incondizionato ed aperto della grande maggioranza dei socialisti i quali non accetteranno di essere distolti dal fronte che deve essere consolidato, per cadere in una disputa le cui conseguenze sarebbero tutte a favore degli avversari del proletariato. La lotta contro la guerra (primo obbiettivo del Patto) esige una sorveglianza ed una attività strettissime quotidiane, perchè la guerra è imminente. Noi avremo modo di discutere, negli scritti ed in riunioni apposite, sulle questioni di principio legate al problema della guerra; ma intanto dobbiamo batterci per ritardare ed impedire la guerra. La lotta per la liberazione delle vittime del fascismo, tanto un Italia che sul piano internazionale, ci trova concordi ed in opposizione all'estetismo degli anarco-liberali. La lotta per la liberazione delle vittime significa una mobilitazione di masse contro il fascismo. Chiamare i socialisti e i comunisti a prendere la testa del fronto unico di lotta per le rivendicazioni immediate dei lavoratori è un'opera quanto mai urgente e che esigerà nei due partiti uno studio più approfondito. Questa è la strada maestra della lotta per la libertà, contro il fascismo e contro la guerra. Lottando per queste rivendicazioni si mostra di essere scesi dall'astrattismo alla realtà, e la lotta contro l'oppressione diventa concreta. Battersi per le libertà democratiche non è per noi una novità. La difesa delle libertà democratiche e la lotta per queste libertà sono state sempre e sono una delle leve della nostra azione politica contro il regime del capitalismo. Lotta per il pane e lotta per la libertà sono due aspetti indissolubili della grande lotta contro il fascismo e contro il regime del capitalismo, in Italia. Il campo d'azione è vasto, dunque. Noi dobbiamo condannare apertamente chiunque porti degli elementi di sfiducia nel fronte dell'azione comune, chiunque semini la disgregazione nel fronte di classe.

Coloro i quali hanno anteposto in buona fede i motivi della unità organica alla realizzazione del fronte unico debbono riconoscere che la unità organica è impossibile *allo stato attuale delle cose*. La unità organica suppone una unità ideologica assoluta. Noi siamo pienamente d'accordo con chi ha ripetuta sul *Nuovo Avanti* la formala: *Una classe operaia, — un partito della classe operaia*. Molto bene e molto giusto. Sulla via verso la costituzione di un solo partito è fondata la nostra concezione dello sviluppo della lotta rivoluzionaria del proletariato, prima e dopo la conquista del potere. La teoria marxista dello Stato proletario è anche la teoria del partito unico. Ma se il proletariato oggi è diviso cio' non è il frutto del caso, vuol dire che la unità proletaria è stata spezzata dalla politica di collaborazione di classe.

Il fronte unico, la unità proletaria d'azione è la sola via che puo' permettere al proletariato di arrivare alla unità proletaria ed al partito unico

della classe operaia. Crediamo che sia il Nenni che abbia detto o scritto che la unità organica non si raggiunge sommando le opinioni degli uni e degli altri. Molto vero, e molto giusto. Si tratta di ben altro che di una somma. Noi tutti conosciamo per esperienza a che cosa conduce questa aritmetica. I rivoluzionari italiani non hanno davvero da rimpiangere la unità formale realizzata dal vecchio Partito socialista. La via dell'unità d'azione educa i proletari alla lotta di classe, convince gli operai socialisti che solo la via della lotta di classe rivoluzionaria è la buona, li distacca da tutti coloro che vogliono fare delle alleanze, dei compromessi, dei blocchi, dei fronti unici con la borghesia o con una parte di essa, elimina i motivi di dissenso che esistono tra comunisti e socialisti, mette in luce e valorizza tutti i motivi che li avvicinano e li stringono. Percio' è il fronte unico la via dell'unità organica, e in questa via ogni supremazia o rivalità settarie cedono il posto alla identità della lotta per gli interessi e gli ideali di libertà del proletariato e di tutti i lavoratori e si fonde la unità dei principî senza la quale non è possibile al proletariato di marciare e di vincere.

Il *Nuovo Avanti* ha scritto che i primi contatti coi comunisti sono un principio, e possono essere veramente il principio di grandi cose. E' la nostra stessa volontà che è espressa con queste parole. Noi abbiamo la ambizione delle grandi cose. Ciascuno comprende in che questa ambizione nostra si incarna. Ebbene, è l'ora di incominciare. Innanzi tutto, fronte al fascismo, in Italia. *Dobbiamo concretizzare gli impegni presi.* Il valore di agitazione generale di questi impegni è grande; ma essi debbono tradursi in lavoro pratico quotidiano, tenendo conto della realtà italiana di oggi, e nelle forme particolari di azione che essa impone ai lavoratori. E' evidente che le firme apposte ai documenti non esauriscono il nostro compito. La nostra azione in comune incomincia. In Italia e nella emigrazione, *incomincia.*

Noi sentiamo di essere alla vigilia di grandi avvenimenti. Quello che il proletariato ci domanda è l'azione. L'azione contro l'affamamento e la schiavitù nella quale il capitalismo e il fascismo italiano tengono il nostro popolo che noi amiamo e di cui siamo una parte viva e sensibile; l'azione di solidarietà indispensabile con i proletari degli altri paesi.

Domani la guerra sarà scoppiata, se noi non riusciremo ad impedirla. Non aspettare domani per combattere contro la guerra.

Domani la Unione dei Soviet sarà attaccata dai briganti dell'imperialismo, la piccola e grande Repubblica sovietica cinese sarà attaccata. Non aspettare domani per difendere queste nostre fortezze.

Diffondiamo tra le masse lavoratrici il *pathos* della patria socialista, di quella che vive in germe nella storia eroica delle lunghe e dolorose lotte del nostro proletariato, di quella che è nata nel sangue della immane e meravigliosa gestazione rivoluzionaria. Oggi la Unione dei Soviet e la Repubblica sovietica cinese sono la nostra patria. Grande fatto per il proletariato del mondo intero, quello di avere finalmente una patria, una patria da difendere, una patria che si estenderà — con la volontà di milioni di uomini — al mondo intero, divenuto la patria dell'Umanità liberata.

PATTO D'ACCORDO TRA IL P.C.I. E IL P.S.I.

I. — Le Delegazioni del Partito comunista d'Italia e del Partito socialista italiano, riunitesi per discutere i problemi dell'unità d'azione proletaria, hanno constatato che sul piano generale dei principî e sul giudizio sulla situazione internazionale sussistono tra di loro divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica che si oppongono ad un fronte politico generale e, a maggior ragione, ad una fusione organica. Ma queste divergenze non tolgono che esista una confluenza dei due partiti su punti precisi concreti attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra.

Ubbidendo quindi alla esigenza di sviluppare al massimo la tensione e la concentrazione delle forze popolari cui essi si indirizzano e di assicurare al proletariato — interprete degli interessi generali della società — la direzione della lotta politica, i due partiti stabiliscono tra di loro un patto di accordo in vista degli obbiettivi seguenti :

a) contro l'intervento in Austria e in genere contro la minaccia di guerra che scaturisce dagli antagonismi degli interessi imperialisti e della politica fascista di provocazione alla guerra. Le direttive di questa azione sono state precisate nel manifesto comune del 31 luglio cui devono ispirarsi nella loro azione locale le Sezioni, i Gruppi e i militanti tutti dei due partiti;

b) per strappare alle prigioni ed alle isole di deportazione le vittime del Tribunale Speciale e della repressione ed imporre l'amnistia totale ed incondizionata; per la partecipazione attiva alla campagna internazionale per la liberazione di Thaelmann, di Seitz e di tutte le vittime del fascismo;

c) per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori; contro ogni riduzione dei salari e degli stipendi, per il sussidio a tutti i disoccupati, contro i sequestri, per l'annullamento dei debiti e delle imposte ai contadini poveri, per tutte le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici;

d) contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa e di sciopero, per la elezione libera di tutte le cariche sindacali, per la rivendicazione di tutte le libertà popolari.

II. — I due partiti, tenendo presenti le possibilità locali, si impegnano a dare alle rispettive organizzazioni di base, ai gruppi e a tutti i militanti le istruzioni necessarie per promuovere e coordinare, nelle forme che risulteranno più adatte alle particolari situazioni, delle azioni comuni per gli obbiettivi fissati nel presente patto.

III. — I due partiti si impegnano a dare istruzioni alle rispettive organizzazioni dei paesi di emigrazione italiana perchè associno le loro forze nell'azione per sostenere le lotte all'interno del proletariato italiano e contro la penetrazione del fascismo tra le masse emigrate e perchè, attraverso le organizzazioni sindacali e politiche indigene, assicurino la difesa degli immigrati.

IV. — I due partiti, nei limiti della disciplina verso le rispettive Internazionali, useranno della loro influenza per spianare la via in ogni paese ad una politica di unità d'azione.

V. — I due partiti conservano la loro piena ed intiera autonomia funzionale e dottrinaria. Ognuno di essi continua la sua specifica propaganda ed azione, impegnandosi di valersi dell'incontrastato diritto di esprimersi

con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici che tuttora si oppongono ad un fronte politico generale ed alla fusione organica, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate.

VI. — I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si asterranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito, per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina.

VII. — Le Delegazioni dei due partiti si manterranno in collegamento e si potranno convocare a richiesta di una delle due, per esaminare e concretizzare nuove eventuali proposte interessanti la realizzazione del presente accordo e per risolvere nello spirito di questo accordo ogni eventuale punto di contrasto che sorgesse.

17 agosto 1934.

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
(Sezione dell'I.O.S.)

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
(Sezione dell'I.C.)

Dichiarazioni

Su iniziativa del Partito comunista d'Italia, accettata dal Partito Socialista Italiano, le delegazioni dei due Partiti hanno tenuto quattro riunioni nei giorni: 27 e 31 luglio, 6 e 17 agosto per esaminare la possibilità della conclusione di un patto di unità d'azione dei due Partiti contro il fascismo e contro la guerra.

Nella prima riunione, dopo uno scambio di idee generali sul problema in discussione, le due delegazioni, di fronte alla grave minaccia di guerra scaturita dal « putch » nazista di Vienna e dalla mobilitazione italiana alla frontiera austriaca, si accordano sul principio di un manifesto comune contro l'intervento in Austria e le minaccie di guerra, manifesto che fu approvato nella riunione successiva.

Dichiarazione del Partito Socialista italiano

Ripresa il 6 agosto la discussione generale il Partito Socialista presento' la dichiarazione seguente:

Il P.S.I nell'atto di concludere col Partito comunista d'Italia un accordo parziale e limitato ad alcuni obbiettivi immediati della lotta contro il fascismo e contro la guerra, considera necessario ai fini della chiarezza della lotta politica, far conoscere ai socialisti, ai comunisti ed ai lavoratori tutti il proprio pensiero sul problema della unità organica e su quello di un fronte politico generale dei due partiti operai, preludio alla unità organica.

Alla unità organica fa tuttora ostacolo la mancanza di una solida base dottrinaria la quale non sia il risultato di una semplice giustapposizione di formule socialdemocratiche e bolsceviche.

Alla realizzazione di un fronte politico generale si sono opposte finora — e ancora si oppongono — la parola d'ordine comunista del socialfascismo e la tattica del fronte unico dal basso intesa come manovra contro i partiti socialisti.

Il P.C.I. comunica che il P.S.I. ha reso noto di aderire al socialfascismo ed alla parola di respingere qualsiasi contatto di azione al Partito comunista. Esso dichiara nello stesso tempo che il Partito comunista francese mantenendo fra gli altri impegno quello di non rompere con il P.C.I. in seguito delle libere discussioni, ha di fatto rotto con la tattica seguita dai comunisti in Germania ed in altri paesi. Ma esso non è incline a trarre di rottura regole di questa natura di fare e quali non sono state prescritte da una politica discriminata e non vuole assumersi nel campo internazionale come in quello nazionale di fatto che il Partito comunista di tutto questo socialdemocratico, che in Germania non vuole fare il gioco di coloro comunisti di socialisti, che in Francia non sono nemmeno minimamente modificare la disposizione nei confronti dei socialisti. Col basso socialismo non esistono barriere e proprio sul rapporto fra i socialisti e i comunisti è nel settore il settore completo della Internazionale comunista portato dovunque in un unico [illegible]

Malgrado la mancanza che persistono il P.C.I. che ha sempre opposto alla tattica del fronte unico alla base una politica di accordi volti da partito a partito e da internazionale a internazionale, ha mirato sua azione nell'interesse della lotta di classe del proletariato italiano non esitando ad accordi su obiettivi precisi e determinati. Ma esso non intende con ciò evadere il problema della unità organica e mirare di impegno per parte sua a lavorare con franchezza alla realizzazione delle premesse e degli strumenti che in dieci anni di azione e di lotte hanno reso meglio capaci proletari [illegible] di suo pieno di fede nell'unità una sola classe operaia — un solo partito socialista — una unica Internazionale.

LA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO.

Dichiarazione del Partito Comunista d'Italia

A sua volta il Partito Comunista presenta la dichiarazione seguente:

L'Ufficio politico del P.C. d'Italia ritiene che l'accompagnamento del Patto d'unità d'azione con delle dichiarazioni da parte di ciascuno dei due partiti può creare degli ostacoli alla sua leale realizzazione e allo sviluppo dell'unità d'azione stessa.

La direzione del P.S.I. crede, però, per la pubblicazione della sua dichiarazione, l'U.P. del Partito comunista d'Italia ritiene necessario di premettere i punti seguenti.

Anzitutto esso ricorda che sempre l'azione politica del Partito comunista è stata diretta alla realizzazione del fronte unico e dell'unità della classe operaia.

Il Partito comunista non ha mai considerato la tattica del fronte unico come una manovra. Se finora il fronte unico non si è potuto realizzare che parzialmente alla base, nonostante le proposte fatte nei vari paesi alle masse direzioni socialiste, ciò è dipeso dal rifiuto sistematico di queste ad addivenire a qualsiasi trattativa per l'unità d'azione con i comunisti. In pari tempo, le direzioni dei partiti socialisti praticavano una politica di collaborazione con la borghesia partecipando anche al governo borghesi nei vari paesi.

Questa politica di collaborazione con la borghesia divide la classe operaia ed ha di fatto aperto la strada al fascismo anche in Germania e in Austria dove i partiti socialisti hanno avuto il potere nelle mani. È questa politica che ha impedito finora l'unità d'azione di tutti gli sfruttati contro gli sfruttatori e che i comunisti vogliono [illegible] distruggere.

Il Patto che per iniziativa del Partito comunista d'Italia, si è stabilito tra questo e il Partito socialista italiano, per quanto sia ancora limitato ad alcuni

obbiettivi immediati e precisi di lotta, si pone, invece su un terreno classista di azione comune contro il fascismo e la guerra. E' su questo terreno classista che tutti gli sfruttati possono realizzare facilmente la loro unità d'azione contro i propri sfruttatori.

E' certo che l'unità d'azione classista, nel suo sviluppo, puo' portare all'unità politica della classe operaia in un solo partito. Il Partito comunista, come sempre, continuerà a lottare per la più ampia realizzazione dell'unità d'azione e per il suo sviluppo nell'unità politica della classe operaia in un solo partito, con un solo programma, una sola tattica, una sola disciplina basati sul marxismo rivoluzionario, cioè basati sulla lotta classista conseguente, che escluda ogni collaborazione con la borghesia. Questa è la politica per cui ha sempre combattuto l'Internazionale comunista. E' questa politica che è stata vittoriosamente seguita in Russia dove la formula : una sola classe operaia, un solo partito della classe operaia è da lungo tempo una realtà.

I risultati sulla via dell'unità d'azione a cui, in alcuni paesi si è già arrivati; gli accordi stabiliti con le direzioni di alcuni partiti socialisti; l'accordo stesso che si è stabilito tra il Partito comunista d'Italia ed il Partito socialista, costituiscono delle conquiste di grande importanza per la realizzazione dell'unità proletaria. Il VII Congresso dell'Internazionale comunista, non vi è dubbio, confermerà ancora una volta la linea per l'unità proletaria elaborata dai congressi precedenti, e, compiacendosi dei risultati già raggiunti, inciterà tutti i partiti comunisti a rafforzare ancora, ad estendere e ad approfondire la loro azione per l'unità.

I Partiti comunisti non hanno mai rinunciato alla difesa delle libertà democratiche contro gli attacchi fascisti e reazionari. I comunisti sono stati sempre e ovunque i più tenaci ed eroici difensori delle libertà minacciate delle classi lavoratrici. E' per la difesa di queste libertà contro le bande fasciste che il Partito comunista tedesco ha ripetutamente fatte al Partito socialista tedesco delle proposte di azione comune, ma che la direzione di questo partito ha sistematicamente respinte. I comunisti mentre difendono le libertà minacciate delle classi lavoratrici, denunciano pero', nello stesso tempo, gli inganni e le illusioni della democrazia borghese e chiamano gli operai a lottare per il potere sovviettico, che è, come dice il programma dell'Internazionale comunista e comme lo dimostra l'esempio vivente dell'U.R.S.S.: « una democrazia proletaria, una democrazia delle masse lavoratrici, una democrazia contro gli sfruttatori ».

L'unità d'azione è in marcia, nelle forme e per le vie determinate dalle situazioni e dalle esperienze particolari di ogni paese, malgrado che le direzioni di vari partiti socialisti persistano ancora nel rifiutare ogni trattativa per la realizzazione dell'unità d'azione con i comunisti. Ma ovunque i partiti comunisti sono alla testa del movimento per la realizzazione dell'unità proletaria. Il Partito comunista d'Italia farà ogni sforzo perchè anche in Italia l'unità d'azione, l'unità proletaria sia al più presto una realtà operante vittoriosamente contro il fascismo affamatore e contro la guerra.

L'UFFICIO POLITICO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA.

Dopo discussione sulla opportunità o meno della pubblicazione delle due dichiarazioni fu deciso di metterle a verbale.

Dopo di che fu approvato il patto di accordo per l'azione comune.

GIUSEPPE DOZZA

In tema di lavoro di massa e di formazione di quadri

Da varie parti si fa gran parlare del problema dei quadri per la lotta contro il fascismo. Il problema esiste anche per noi, ed è di una importanza decisiva; ma non puo' essere risolto che sulla base di una giusta azione fra le masse che parta dalle rivendicazioni immediate che le masse stesse oggo presentano, con l'obbiettivo di svilupparsi successivamente in un'azione generale contro il fascismo. Il problema dei quadri, cioè, non è, come sostengono certi socialisti italiani emigrati, un problema di educazione astratta da farsi su di un certo numero di elementi organizzati in gruppi chiusi in sè stessi, da conservarsi per il momento in cui le masse si metteranno più largamente in movimento e il combattimento contro il fascismo diventerà aperto. Un simile modo di vedere puo' essere sostenuto soltanto da chi pensa che per ora in Italia, non vi è niente da fare per condurre le masse alla lotta antifascista. Del che, a dire il vero, certi collaboratori del *Nuovo Avanti* riformista non fanno mistero; e questo spiega come, a quel che pare, nel Partito socialista italiano (P.S.I.) emigrato vi sia una corrente che è apertamente contraria al fronte unico coi comunisti.

Diciamo questo per dimostrare con un esempio che la idea di quadri che si formano e si conservano, al di fuori di una azione politica di massa, per il « momento buono », è lontana le mille miglia non soltanto dalla ideologia comunista ma dall'orientamento di chiunque abbia o affermi di avere seriamente la volontà di lottare — oggi e non soltanto domani — contro il fascismo. Per noi, comunisti, fa parte dei quadri della classe operaia (è, cioè, un dirigente delle masse, su scala più o meno vasta a seconda dei casi) soltanto colui che compie un'azione (più o meno appariscente, o anche — *per un numero limitato di persone* — del tutto clandestina, svolta in mille maniere diverse a seconda delle condizioni concrete) per dirigere la classe operaia nella lotta per le sue rivendicazioni. Ma vi è, oltre al problema dei quadri della classe operaia, quello dei quadri del Partito comunista, [illegible] partito del proletariato. I due problemi sono strettamente legati perchè i membri del Partito comunista, e a maggior ragione i suoi quadri dirigenti, *debbono* essere dei quadri della classe operaia, debbono cioè essere riconosciuti dalle masse come dirigenti. E per il reclutamento e la formazione dei quadri noi non dobbiamo abbandonarci alla spontaneità, al caso; ma dobbiamo scegliere col solo criterio giusto, a parte la questione della sicurezza, col criterio di collegarci con chi svolge e dirige un lavoro di

massa, di spingere avanti gli elementi che possiedono in primo luogo questi requisiti essenziali. Non vi è nessun diritto acquisito all'infuori di questo.

Quali sono, oggi, i quadri della classe operaia in Italia? Credo che non si potrebbe dare una risposta esatta a questa domanda prendendo ad esaminarli come un solo blocco, come uno strato uniforme ed omogeneo. Essi si compongono almeno di tre strati: i giovanissimi, i giovani e i « vecchi » che metto fra virgolette perchè parecchi di essi, pur essendo vecchi del movimento operaio, sono ancora relativamente giovani di età.

Cominciamo dai giovanissimi, non soltanto per rendere loro l'omaggio che si usa fare alla gioventù, ma soprattutto perchè qui ci si presenta un problema politico estremamente interessante, da noi finora insufficientemente approfondito. Non vi è dubbio che una parte dei quadri attuali della classe operaia in Italia si sta formando nelle organizzazioni legali di massa, in ispecial modo fra gli operai giovanissimi. Vi sono, in Italia, centinaia di migliaia di giovani operai che non hanno mai militato in una organizzazione indipendente, libera, che sono venuti alla vita sociale quando il fascismo aveva già tutto monopolizzato. Essi non hanno una idea precisa della situazione prefascista; hanno, anzi, una idea di essa che risente delle continue campagne fasciste. Essi non conoscono altro ambiente che quello fascista, non concepiscono una vita sociale (nei sindacati, nelle cooperative, nelle organizzazioni dopolavoristiche, giovanili, ecc.) diversa da quella che il fascismo ha organizzata per loro. Quando questo non basta, entrano in iscena ogni sorta di pressioni, fino alla minaccia di licenziamento o alla promessa di trovare il lavoro. Il risultato di inquadrare questi giovanissimi è raggiunto nella maggior parte dei casi, anche quando, ed è meno raro di quello che si potrebbe credere, si manifestano in una forma o nell'altra delle resistenze, che pero', come ho detto, sono quasi sempre superate o spezzate. Questi operai giovanissimi sono naturalmente portati a cercar di risolvere per le vie « normali » in questo ambiente i problemi che la lotta di classe (la quale è tutt'altro che morta!) pone dinnanzi a loro in modo spontaneo, si lamentano e manifestano il loro malcontento e vogliono far valere i loro diritti nei modi che sono consentiti dalle organizzazioni della quali fanno parte.

Questa caratteristica, del resto, non è esclusiva dei giovanissimi, ma specialmente esatta per essi. Quegli operai che prendono la iniziativa di difendersi e di portare alla difesa i loro compagni su questo terreno appaiono agli occhi di centinaia di migliaia di operai, e sono di fatto, dei quadri della classe operaia. Per questa via, che noi consideriamo abitualmente troppo poco, si formano certamente delle forze che cominciano ad acquistare la capacità di guidare le masse e che domani, con noi collegate e da noi dirette, saranno preziose per lo sviluppo dei movimenti di massa. E' questo un aspetto del problema che il compagno Ercoli poneva nel numero precedente di *Stato Operaio*, in relazione coi fatti del 30 giugno in Germania: che cosa deve seguire alla delusione delle masse per la politica fascista.

Si prenda, per esempio, la questione dei fiduciari di reparto o di fabbrica. In molti casi la massa li considera come dei suoi quadri, perchè non ha altra via per selezionarli in forma legale. Anche quando cercano di fare qualche cosa per la classe operaia, spesso questi quadri formatisi in modo elementare non sanno andare molto lontano, si fermano, arretrano di fronte alle manovre dei « gerarchi »; ma questo non è colpa loro, è colpa nostra che non siamo là per sorreggerli, guidarli, spingerli avanti, educarli attraverso un

lungo e paziente lavoro, fatto in forme semplici e legali. Quanto molti compagni ci riferiscono, che nella tale o tal'altra lotta gli operai « fascisti » erano non soltanto presenti, ma erano i più scalmanati, quelli che più protestavano, non è che una conferma della nostra tesi.

E poichè siamo in tema di giovanissimi, prendiamo un esempio dalla vita della nostra Federazione giovanile. Tempo addietro il centro della nostra Federazione giovanile ha scoperto che una notevole percentuale dgli effettivi di una organizzazione di base era composta di membri dei Fasci giovanili di combattimento. Se ne meno' allora grande scandalo e si decise che fosse rigidamente applicata la direttiva che nessun membro dei Fasci giovanili poteva far parte nel tempo stesso della Federazione giovanile comunista. I compagni obbiettavano che questi giovani erano i migliori, i più combattivi, che ogni giorno ne combinavano una nuova alle spalle dei loro poveri « gerarchi » e li facevano disperare. Si insistette: disciplina. Il risultato fu che una parte di questi giovani si perdettero, una parte minore abbandonarono i giovani fascisti e furono fatti oggetto di una sorveglianza cosi' severa che si ebbero delle conseguenze per la organizzazione, infine una parte non applico' in realtà le istruzioni ricevute e continuo' come prima. Ma il nostro lavoro fra le masse giovanili non avanzo' di un pollice (al contrario), perchè la quasi totalità dei giovani erano iscritti nelle organizzazioni fasciste e all'infuori di queste non vi era e non vi è attività sociale di massa (e spesso non vi è nemmeno il lavoro per vivere).

In questa circostanza non si è visto il problema vero che era ed è il seguente: la gioventù operaia seleziona spontaneamente dei quadri; come possiamo noi collegarci con questi, come possiamo noi utilizzarli e svilupparli? E per conseguenza non si è visto il secondo problema: come dobbiamo organizzare la nostra Federazione giovanile affinchè diventi una organizzazione di massa più numerosa del Partito, non si è compreso che essa doveva essere costruita non ripetendo lo schema del Partito, ma come una organizzazione di massa in forme molteplici, legali e semi-legali, adattate alla situazione italiana, intorno ad un forte nucleo di partito, — illegale nel suo funzionamento interno ma legale e semi-legale, nella attività esterna, — il quale sia il dirigente di tutto il lavoro. Accade invece che in certe organizzazioni giovanili, ed anche per opera di compagni qualificati, i criteri di reclutamento sono ancora più ristretti di quelli del partito, che per loro conto, in molti casi sono già settari. In un'altra organizzazione giovanile i nostri quadri sono più o meno ben preparati, costituiscono le cellule ed i comitati secondo tutte le regole; ma non svolgono un lavoro di massa; mentre dei gruppi di giovani che sono stati irreggimentati nei giovani fascisti, e che si dicono comunisti, procurano ogni sorta di guai ai signori « gerarchi ». I nostri compagni, che trattano dall'alto in basso questi giovani, non hanno capito che fra di essi vi sono delle forze nuove preziose, dei quadri della classe operaia, e che questi quadri bisogna cercarli, trovarli, educarli, legarli a noi (non certo parlando loro subito di comunismo, ma cominciando dalle rivendicazioni immediate), senza di che lo sviluppo della nostra Federazione giovanile è impossibile.

Si dirà: come si fa a discriminare le carogne dai buoni, come ci si protegge dai pericoli che porta con sè la ideologia fascista che poco o molto penetra sempre nella testa di questi elementi, dalla influenza dei « gerarchi » che puo' essere scarsa, ma che puo' improvvisamente risollevarsi grazie a un colpo demagogico, ecc.? Qui si apre un'altra questione, la questione del me-

todo come noi lavoriamo. Se costruiamo soltanto una organizzazione illegale, senza forme più vaste, organizzate, di collegamento con le masse, per vie legali e semi-legali, senza una azione di massa sullo stesso terreno, è evidente che il pericolo è grande. Ma è proprio qui che bisogna cambiare, e attraverso questo cambiamento (che deve avvenire senza confondere il lavoro illegale e quello legale) noi ci proteggeremo dagli attacchi del nemico tanto piu' quanto più vasta sarà la nostra azione. Bisogna mettersi bene in testa che gli arresti dei nostri compagni, se nella maggior parte dei casi derivano immediatamente da errori organizzativi e cospirativi, sono in primo luogo dovuti al settarismo, al fatto che molte volte i nostri compagni non sono ancora capaci di concepire una attività che non sia illegale, sotterranea. Orbene, lavorando invece alla luce del sole, confondendoci fra gli altri operai per conoscerli, valutarli e guidarli, noi applicheremo la direttiva che la Internazionale comunista ha dato fin dal 1921, al suo Terzo Congresso: « Un lungo lavoro rivoluzionario legale è il modo migliore per provare chi è abbastanza fidato, coscienzioso, coraggioso, energico, abile e puntuale, da potergli affidare un lavoro illegale consono alle sue capacità ».

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

« *L'essenza della dittatura è nella organizzazione e nella disciplina della avanguardia dei lavoratori, del loro unico dirigente, il proletariato. Il suo scopo è di creare il socialismo, di abolire la divisione della società in classi, di fare, di tutti i membri della società, dei lavoratori, di sopprimere tutte le possibilità di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo scopo non puo' essere raggiunto di colpo; esso esige un periodo abbastanza lungo di transizione dal capitalismo al socialismo, perchè la riorganizzazione della produzione è cosa difficile, perchè occorre tempo per compiere trasformazioni radicali in tutti i campi della vita, perchè la forza enorme dell'abitudine all'economia piccolo-borghese e borghese non puo' essere superata se non attraverso una lotta lunga e accanita. Per questo Marx parla di tutto un periodo di dittatura del proletariato come periodo di transizione dal capitalismo al socialismo* ».

LENIN.

La conquista dei giovani

Per il fascismo quello della conquista dei giovani, è uno dei problemi dominanti. La borghesia italiana concentra infatti le sue forze, utilizza al massimo i mezzi di cui dispone, per conquistarsi le nuove generazioni. Ideologicamente: facendo un'attiva opera di diseducazione classista, inculcando ai giovani le idee più reazionarie e più sciovinistе sul diritto di una nazione di opprimerne un'altra, educandoli nello spirito di sottomissione allo Stato borghese, « lo Stato forte », e di asservimento al giogo capitalista (« Credere, ubbidire, combattere »), propagandando i concetti di una pseudo economia fascista corporativa come sistema economico non capitalista, ecc. Organizzativamente : inquadrando con le lusinghe e colla violenza centinaia di migliaia, *milioni*, di giovani e di fanciulli nelle sezioni del Dopolavoro, nelle Avanguardie, Fasci giovanili e Milizia, nelle molteplici organizzazioni sportive, nelle formazioni dei Balilla.

Non vi è dubbio che questa azione ideologica ed organizzativa del fascismo lasci profonde tracce. Questa massa di giovani cresciuta nei lunghi anni di dittatura fascista, che non ha conosciuto gli orrori della guerra imperialista e che non ha vissuto gli anni della lotta di classe aperta e legale, ha ceduto più facilmente alla demagogia sciovinista e sociale del fascismo. Negare, o anche sottovalutare, l'influenza fascista sulle nuove generazioni (dovremmo dire l'inuenza *particolare*, poichè sia pure in proporzioni minori, questa influenza tocca anche masse adulte) significherebbe negare la realtà e, — quindi — compromettere seriamente il successo del nostro lavoro verso i giovani che deve avere delle forme specifiche e sulle quali insistiamo da tempo.

Ma noi dobbiamo mettere in guardia tutti i comunisti dall'errore opposto che — purtroppo — sembrano commettere alcune nostre organizzazioni e taluni compagni. L'errore consiste nel considerare la giovane generazione tutta quanta *conquistata* al fascismo e tra la quale sarebbe quasi impossibile ogni nostro lavoro; l'errore è nell'opinione che la gioventù di oggi non sia passata e non passi per la scuola della lotta di classe. Sono queste delle teorie opportuniste contro le quali dobbiamo aprire il fuoco. Da esse derivano, in definitiva, le nostre debolezze nell'azione di conquista delle masse giovanili. *L'appartenenza dei giovani all'organizzazione fascista non li isola dalla lotta di classe.*

« Qualunque sia l'organizzazione alla quale essa aderisce — dice l'ultima risoluzione dell'Internazionale giovanile comunista — la gioventù partecipa sempre più attivamente agli scioperi, alle dimostrazioni rivoluzionarie e alle azioni dei disoccupati e dei contadini ». Questo non è solo vero in generale, ma è vero — in una certa misura — anche per l'Italia, dove si contano a centinaia gli episodi di lotta dei giovani contro il fascismo ; nelle officine contro

la riduzione del salario ; nei premilitari contro la adesione obbligatoria al Fascio giovanile ; nei giovani fascisti contro i gerarchi e la disciplina. Nelle lotte generali, dei lavoratori operai e contadini, i giovani partecipano attivamente e sono spesso fra i più combattivi.

Molte di queste lotte, di queste manifestazioni di protesta e di insofferenza si svolgono su di un terreno del tutto elementare, su di un terreno spesse volte « fascista », per cui la importanza sfugge molto spesso ai nostri compagni. Ma, malgrado cio', esse provano che il fascismo non risolve e non puo' risolvere nessuno dei problemi che travagliano i giovani che, più ancora dei lavoratori adulti, cercano una via d'uscita da questa situazione, e provano che il malcontento tra questi giovani è molto forte e aumenta ogni giorno.

E' compito del nostro Partito e della Gioventù comunista, di mostrare a queste masse di giovani la via per uscire dalla miseria che li opprime, è compito nostro di fare in modo che queste manifestazioni di malcontento si estendano e diventino più efficaci di quanto non lo siano attualmente.

Comprende il nostro Partito, nel suo insieme, tutta l'importanza del lavoro di conquista delle masse giovanili? A questa domanda dobbiamo rispondere negativamente. Alle affermazioni verbali sull'importanza di questo lavoro non seguono i fatti, cioè un'azione organizzata, tenace e prolungata per l'adempimento di questo compito. Molte delle nostre organizzazioni, molti dei nostri compagni (taluni aventi funzioni di direzione nel Partito) non solo trascurano nella pratica questo problema, ma lo ostacolano addirittura. Bisogna che ogni comunista comprenda che il lavoro di conquista dei giovani non è per il nostro Partito un problema fra i tanti, *ma un problema capitale,* un problema decisivo per la rivoluzione stessa.

« *I comunisti devono fare tutto perchè la giovane generazione fornisca i quadri essenziali alla rivoluzione proletaria. I partiti comunisti devono consacrare una grande parte dei loro sforzi a formare questi quadri di giovani operai combattivi, energici ed attivi* » (Knorin).

Vi sono dei compagni che pensano erroneamente che è questo un compito esclusivo dei giovani comunisti. Eppure, la stessa creazione di una forte organizzazione della Gioventù comunista, la direzione del suo lavoro di massa, non è un compito essenziale *del Partito?* Cosa pensare di quei compagni che, come il compagno D..., sviluppano nella pratica la teoria: « prima costruiamo un Partito solido e poi ci occuperemo dell'organizzazione giovanile »? Come è possibile di immaginare il Partito staccato dalle masse giovanili e che non abbia al suo fianco un'organizzazione della Gioventù comunista che lo sostenga?

Noi dobbiamo tendere al massimo le nostre energie verso la conquista delle giovani generazioni al comunismo nella lotta contro il fascismo e i padroni; noi dobbiamo sviluppare in Italia un'organizzazione di massa della gioventù comunista, molto piu' numerosa del Partito. E sia ben chiaro per ogni compagno: *questi compiti non possono essere assolti senza la partecipazione attiva ed organizzata di tutto il Partito.*

Lenin ci ha insegnato che la Federazione giovanile comunista deve essere una *scuola di comunismo* per la gioventù operaia. Da cio' deriva che la Federazione giovanile, per la sua stessa natura, dovrebbe essere più numerosa del Partito. Più numerosa perchè è un'organizzazione ausiliaria di massa del Partito, perchè in essa possono e debbono entrare *nella misura più larga* i

giovani i quali avranno, cosi', la possibilità di prepararsi, nelle sue file, a *diventare* dei militanti coscienti del Partito comunista, perchè è un'organizzazione mista di iscritti e non iscritti al Partito. La Federazione giovanile è una organizzazione *comunista* perchè è « una scuola di comunismo », cioè in essa i giovani *diventano* dei comunisti. Essa puo' raggiungere il suo scopo alla sola condizione di essere una vasta organizzazione di massa.

Sembrano, queste, delle verità evidenti e da tempo acquisite per tutti noi; ma la pratica dimostra il contrario. Dimostra che il carattere e la natura della Federazione giovanile non sono ancora comprese dal nostro Partito e dai giovani comunisti, e neppure sono comprese da compagni che nel Partito e nella Federazione giovanile hanno funzioni di responsabilità e di direzione.

Se esaminiamo attentamente le nostre forme attuali di organizzazione e i nostri metodi di lavoro giovanili, vediamo subito che essi non si differenziano gran che dalle forme organizzative e dai metodi di lavoro del Partito. Risultato: *la nostra Federazione giovanile è oggi numericamente più debole del Partito, settaria, isolata dalle grandi masse della gioventù lavoratrice.*

Non è solo di un pugno di giovani comunisti, senza dubbio dotati di spirito di sacrificio e di abnegazione ammirevoli, che abbiamo bisogno ; ma di migliaia e migliaia di giovani comunisti che lavorino e siano organizzati dovunque si trova la gioventù.

Per quale via si potrà raggiungere questo risultato? Organizzando e raggruppando i giovani dove questi si trovano: nelle officine, nei Dopolavoro, nella gioventù cattolica, nei Fasci giovanili, nelle Avanguardie, ovunque; prendendo l'iniziativa di raggruppare i giovani in formazioni indipendenti sportive, culturali e ricreative; adattando il più che è possibile la struttura della organizzazione della gioventù comunista alle organizzazioni legali fasciste della gioventù, che la possono coprire. Organizzare i giovani, nella Federazione giovanile, dunque, in forme molto più larghe e più elastiche del Partito. E quando diciamo *organizzarci nelle formazioni fasciste di massa della gioventù*, vogliamo dire che questa via ci deve permettere di raggruppare nella Federazione giovanile, *su un terreno e attorno a dei motivi elementari*, un numero più grande di giovani.

« *Il punto centrale del lavoro di tutta la Federazione* — dice giustamente l'Internazionale giovanile comunista a proposito della nostra Federazione — *deve essere il lavoro nell'officina. Il lavoro nell'officina è, per la Federazione, decisivo nella lotta per le masse, per uscire dalla illegalità profonda e per trasformare i giovani comunisti in veri organizzatori e dirigenti dela lotta della gioventù operaia* ». Ecco perchè invece di *ciarlare* tanto sulla penetrazione nelle officine, dobbiamo utilizzare largamente *e con audacia* il canale delle organizzazioni fasciste di massa, per collegarsi con i giovani operai di queste organizzazioni e penetrare in questo modo nelle officine.

Dobbiamo, quindi, farla finita col timore settario del collegamento colla gioventù dei Fasci giovanili, col timore ancora più grande e maggiormente settario del reclutamento nella Gioventù comunista dei giovani irreggimentati dal fascismo. *Dobbiamo rompere l'isolamento attuale, inammissibile, della Federazione giovanile con le grandi masse della gioventù che si trovano nelle organizzazioni fasciste.*

Recentemente, un dirigente della Federazione giovanile, parlando di compagni con i quali da tempo si erano perso i collegamenti, che hanno dovuto,

in seguito, aderire alla gioventù fascista e che hanno provocato e diretto ultimamente parecchie lotte di giovani fascisti, li definiva insistentemente: *cosiddetti compagni*. Perchè *cosiddetti*, quando si tratta in realtà di giovani comunisti che lottano e che sono legati alle masse più di quanto non lo siano parecchi dei membri della nostra organizzazione clandestina della località in questione? Un altro compagno col quale criticavamo il numero estremamente limitato di giovani comunisti nella sua località, ci rispondeva: « Ma qui abbiamo 35 giovani, veri comunisti e sui quali si puo' contare! ». Questo compagno, e molti altri, confondono il *nucleo di Partito*, il nucleo dei comunisti nella nostra organizzazione giovanile, coll'organizzazione della Gioventù comunista. E il problema è tutto qui: rafforzare il nucleo di Partito, perfezionare la struttura clandestina dell'organizzazione *in modo da facilitare la direzione di una vasta Federazione giovanile composta di cellule e di gruppi nelle officine, nei Fasci giovanili, nei Dopolavoro, nella gioventù cattolica, dappertutto* dove si trova la gioventù lavoratrice.

Sono, questi, dei problemi che non abbiamo potuto che accennare in questo breve articolo e che devono essere ancora maggiormente sviluppati, ma per la soluzione dei quali, il Partito e la Federazione giovanile debbono mobilitare tutte le loro energie, senza perdere tempo.

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA MONDIALE

« *...Rovesciare il potere della borghesia e instaurare quello del proletariato in un solo paese non vuol ancora dire assicurare la vittoria completa del socialismo. Consolidando il proprio potere ed avendo con sè i contadini, il proletariato vittorioso nel paese puo' e deve costruire la società socialista. Ma questo significa forse che esso è già arrivato alla vittoria completa, definitiva del socialismo, vale a dire che esso puo' con le forze di un solo paese consolidare definitivamente il socialismo e garantire del tutto il paese dall'intervento armato e quindi dalla restaurazione? No, quel che abbiamo detto non ha questo significato. Per ottenere questo è necessario la vittoria della rivoluzione per lo meno in alcuni paesi. Quindi lo sviluppo e l'aiuto alle rivoluzioni negli altri paesi è un compito essenziale della rivoluzione vittoriosa. Quindi la rivoluzione del paese vittorioso non deve considerarsi un'entità a sè stante, ma un aiuto, un mezzo per accelerare la vittoria del proletariato negli altri paesi* ».

(STALIN, I principî del leninismo).

La politica fascista della « sbracciantizzazione »

Nel 1929, col consueto fracasso che mira a far apparire solenne e « storico » ogni atto dell'alta burocrazia fascista, il Gran Consiblio del fascismo decise di « risolvere » lo spinoso problema del bracciantato, mediante una politica detta di « sbracciantizzazione », consistente nell'introdurre nell'agricoltura italiana un sistema di compartecipazione e di migrazioni interne, e di fissazione alla terra dei braccianti. Da quel momento, il tema della « sbracciantizzazione » é divenuto uno degli alimenti principali della bolsa retorica dei burocrati fascisti, che l'hanno decantata in tutti i toni. La sbracciantizzazione avrebbe eliminato la disoccupazione agricola, avrebbe soppresso il nomadismo dei braccianti, e posto fine alla loro miseria e alla loro perenne incertezza del pane per l'indomani. Infine, « tutti i braccianti avrebbero avuto la terra da coltivare e alla quale affezionarsi ».

Ora, a 5 anni di distanza dalla decisione del Gran Consiglio, possiamo fare un bilancio della politica di sbracciantizzazione seguita dal fascismo, e vedere come i risultati reali siano in pieno ed assoluto contrasto col miraggio paradisiaco che i demagoghi stipendiati del regime prospettavano ai braccianti affamati.

Prima di compilare questo bilancio, cerchiamo d'individuare gli obbiettivi reali che il capitalismo italiano si è prefisso di raggiungere con la pseudo sbracciantizzazione che esso fece deliberare dal suo Gran Consiglio.

A prima vista, la politica di sbracciantizzazione, sembra essere stata suggerita da un concetto semplicistico : « Il problema di assicurare il lavoro e il pane a milioni di braccianti affamati è molto complesso ed insolubile, nel quadro del regime presente ? Ebbene, che i braccianti cessino di essere braccianti. » Questa « soluzione » fa il paio con quella attribuita a Maria Antonietta alla vigilia della rivoluzione francese. Ad un ministro che le faceva osservare che i contadini non hanno pane, la regina rispondeva candidamente : « Ebbene, che mangino dei biscotti ». A quest' ordine di « soluzioni » appartiene quella del senatore fascista Silvio Longhi, uno dei teorici del fascismo, il quale ha precisato che lo scopo fondamentale della sbracciantizzazione é quello di eliminare il bracciantato agricolo perché rappresenta una forza della rivoluzione. Trasformando i braccianti in contadini, invece, questi diverrebbero una forza della conservazione, del fascismo « Dalla fame la disperazione; e da questa i moti destinati a dare il crollo al regime capitalistico. Il sistema corporativo, invece, che muove dall'iniziativa privata... procede in senso opposto. Lungi dall'accrescere il numero

dei salariati, vuole ridurli fino alla minima espressione » (1). Come tutto é semplice, per questo, teorico fascista!

Indubbiamente, il capitalismo di tutti i tempi e d'ogni paese, ha sempre desiderato, e desidera tuttora, di formarsi un largo strato di contadini piu' o meno agiati, per farne di esso non solo uno sbocco tranquillo e riservato dei propri prodotti industriali, ma anche e sopratutto una propria base di massa, conservatrice e reazionaria, che sia un potente strumento del capitalismo nella lotta contro la rivoluzione proletaria. Questo fu lo scopo della famosa riforma agraria di Stolypin nella vecchia Russia zarista; questo stesso fu lo scopo delle riforme agrarie applicate nel dopo guerra in una serie di paesi confinanti con la nuova Russia Soviettista, il cui esempio contagioso conquistava le masse contadine e faceva tremare la borghesia.

Queste riforme, pero' non salvarono l'aristocrazia e la borghesia della vecchia Russia dalla rivoluzione proletaria, né preservarono i contadini dei paesi confinanti dal ricadere nella piu' estrema miseria; cio' che fa nuovamente di essi una forza rivoluzionaria. Questi esempi storici dimostrano che anche le « vere » riforme agrarie, in regime capitalista, alla lunga non assicurano il pane ai lavoratori della terra e non riescono ad impedire per lungo tempo che le masse contadine siano i principali alleati del proletariato nella lotta rivoluzionaria. La legge dello sfuttamento su cui é basato il regime capitalistico, annienta ineluttabilmente il desiderio degli stessi capitalisti di formarsi o di conservarsi uno strato abbastanza largo di contadini agiati.

L'obbiettivo che il senatore Longhi assegna alla politica di sbracciantizzazione del fascismo italiano, e che egli presenta come una « novità geniale » del suo duce, non è altro, dunque, che un vecchio scopo della di reazione.

Pertanto, anche se il capitalismo italiano avesse la possibilità di applicare una riforma agraria che trasformasse realmente un gran numero di braccianti in contadini, non per questo riuscirebbe a preservare i vecchi e nuovi contadini dalla miseria e se stesso dalla riscossa rivoluzionaria del proletariato. Ma... pel capitalismo italiano, non si tratta lontanamente di questo. Esso non ha ne la possibilità ne la volontà di applicare una qualsiasi riforma agraria. La sua politica di sbracciantizzazione non trasforma affatto dei braccianti in contadini, ma aggrava incessantemente lo sfruttamento e la miseria dei braccianti e tende a ridurli alla condizione di servi della gleba !

In realtà gli obbiettivi che il capitalismo italiano si propone di raggiungere con la politica di sbracciantizzazione, sono piu' concreti ed immediati. Noi crediamo di poterli riassumere cosi :

1. Ridurre il costo della mano d'opera agricola, molto al disotto dei già miserevolissimi salari che si pagano oggi nelle campagne, ma in una forma che non appaia come una ulteriore decurtazione dei salari agricoli;

2. Permettere agli agrari di pagare questi miseri salari in prodotti, invece che in denaro liquido; cio' che assicura loro il duplice vantaggio di smerciare facilmente e a buon conto una parte dei prodotti che è difficile vendere, e di rendere *variabili* i salari, sottoponendoli all'alea del raccolto e dei prezzi. Il che riduce sensibilmente i rischi degli agrari capitalisti ed aumenta in propor-

(1) « Il Popolo d'Italia » del 13-8-32.

zione inversa i rischi dei lavoratori, i quali possono trovarsi alla fine dell'anno in debito verso il padrone, invece di riceverne un salario;

3. Dividere la grande massa dei braccianti agricoli (alla quale il capitalismo italiano confessa di non essere capace di assicurare almeno il solo pane) in due grandi categorie : *una* di « privilegiati » (scelti dai padroni e dai gerarchi fascisti) ai quali si assicura il poco lavoro che rimane, sia col sistema della « compartecipazione » che con quello degli « stralci », e *l'altra* di paria, condannati alla disoccupazione permanente, o quasi, sostanzialmente esclusi dalla produzione l'abbandonati all'assistenza publica o alla polizia. Questa divisione della massa dei braccianti ha due scopi molto concreti : in compenso del « privilegio » della occupazione che viene concessa a quelli della prima categoria, ottenere da essi una sottomissione completa allo sfruttamento più spietato dei padroni e al loro regime fascista, sotto la minaccia permanente di essere ricacciata nella categoria dei disoccupati permanenti ; in secondo luogo, rompere ogni solidarietà fra i « privilegiati » e i paria, suscitare ed alimentare contrasti fra gli uni e gli altri, per indebolire la capacità di lotta dell'insieme della massa dei braccianti e della classe operaia contro il capitalismo.

Il lettore constaterà con noi che questi e non altri sono gli obbiettivi della politica detta di sbracciantizzazione, che questi non altri sono i risultati che essa determina, laddove detta politica viene applicata, come risulta dagli stessi documenti fascisti che noi esamineremo.

Come viene applicata la compartecipazione

Delle forme di « sbracciantizzazione » previste dal Gran Consiglio del fascismo, due sole vengono applicate, nelle provincie del Nord : la « compartecipazione » e gli « stralci ». Quanto alle decantate « migrazioni interne » con relativi appoderamenti, non vale la pena di occuparsene, perchè si tratta di un tentativo completamente fallito. Tutto si riduce a qualche centinaia di famiglie trasferite nelle paludi Pontine, in Sardegna e in Libia. Il che non poteva essere altrimenti, in un paese come l'Italia, in cui la sopravvivenza del regime capitalista ha determinato una situazione tale nell'agricoltura, che non vi è una sola provincia che non sia colpita da una fortissima disoccupazione agricola, non solo stagionale, ma di carattere permanente.

Nella impossibilità di esaminare in dettaglio le forme di compartecipazione nelle varie provincie, limitiamo il nostro esame alla provincia di Mantova, dove la compartecipazione ha avuto la piu' larga applicazione e che il fascismo vanta come un « modello » della sua politica di « sbracciantizzazione ».

I tipi fondamentali di compartecipazione sono due : *parziale*, quando la compartecipazione si riferisce soltanto ad alcune colture dell'azienda; *generale*, quando essa si riferisce a tutte le colture ad eccezione di quelle foraggere e della stalla. L'uno e l'altro tipo di compartecipazione è definito *famigliare*, quando si tratta di un piccolo podere assunto dalla famiglia che lo coltiva; è definito *collettiva*, quando si tratta di una azienda agraria assunta in compartecipazione da una collettività di lavoratori di differenti famiglie. Infine, quando quest'ultima forma di compartecipazione si estende anche alle colture foraggere e alla stalla, si chiarma *mezzadria collettiva*.

Quali sono le condizioni imposte a questi vari tipi di compartecipanti ? Uno sguardo alle principali disposizioni del « *Contratto provinciale di compartecipazione generale famigliare e collettiva* » del Mantovano, ce ne darà un'idea

abbastanza chiara. Questo contratto fissa soltanto le condizioni generali, nell'ambito delle quali, ogni singolo compartecipante, o gruppo di compartecipanti collettivi, deve stipulare un contrato individuale col proprio padrone (art. 2). Il che vuol dire che il padrone ha ancora la possibilità di peggiorare le condizioni generali, a danno dei compartecipanti, prendendoli alla gola uno per uno; cio' che è tanto più facile, in quanto « le famiglie dei compartecipanti... saranno scelte dai datori di lavoro nell'ambito delle provincia » (art. 3). Se l'agrario, dunque, non trova nella località e nel mandamento dei compartecipanti abbastanza docili e affamati per subire le condizioni draconiane ch'egli vorrà imporre, potrà cercarli in tutta la provincia!

Con una libertà di « scelta » cosi vasta per gli agrari e con dei braccianti posti al terribile bivio di scegliere fra la disoccupazione permanente e una compartecipazione a *qualsiasi* condizione, c'è uno pro' comprendere quale piccolo paradiso ha costruito il fascismo nel Mantovano, per l'insaziabile ingordigia degli agrari! Nelle compartecipazioni collettive, poi, i padroni, non solo hanno la libertà di scelta, ma hanno « l'obbligo di scegliere i migliori lavoratori, sia per capacità tecnica e fisica, che *per requisiti morali e politici, con preferenza agli iscritti al P.N.F. e ai sindacati* ». Se al padrone venisse il ticchio di scegliere un lavoratore sospetto d'antifascismo, tenendo conto soltanto della sua capacità e laboriosità, i gerarchi fascisti si sono riservati il diritto di esigerne il licenziamento, cosi' come degli stessi iscritti al partito fascista o ai sindacati, che ne fossero espulsi! Tutto é ben previsto... contro i lavoratori!

Ai compartecipanti incombono tutti i lavori dell'azienda, come e piu' ancora che nella comune e antica mezzadria. L'art. 10 del contratto, dopo aver specificato che ai compartecipanti « competono tutti *indistintamente* i lavori e le cure colturali di normale coltivazione richiesti a norma di una *ottima* pratica agricola », aggiunge ancora : « Tra i lavori di normale coltivazione debbono comprendersi, *senza che la specificazione nuoccia alla generalità*, (1) il trasporto dei letami dalla concimaia ai campi, la sistemazione delle cappezzagne, la rifilatura delle testate, la pulizia delle scoline e dei canali di irrigazione, lo spandimento dei concimi e degli antigrittogamici *anche ai nuovi impianti non produttivi*, l'ordinaria livellazione dei terreni, specie a risaia. »

Nei vecchi contratti rossi di mezzadria — nei quali la ripartizione dei prodotti partiva dal minimo del 50 p. 100 e giungeva sino al 75 p. 100 pei lavoratori — la maggior parte dei lavori ora indicati, venivano effettuati a carico esclusivo dei padroni, i quali dovevano farli eseguire dai braccianti iscritti all'Ufficio di Collocamento della Lega e pagarli a tariffa normale. Nell'attuale compartecipazione, invece, sono tutti a carico dei lavoratori, i quali hanno ancora in comune coi padroni, le spese « per l'acquisto dei concimi, delle sementi selezionate ed originarie acquistate, della mietitura eseguita a macchina, della trebbiatura, sgranatura ed essicazione dei prodotti, dell'assicurazione grandine per tutti i prodotti dell'assicurazione incendi per i covoni » (art. 11).

Nella stessa misura in cui sono aumentati gli *obblighi ed i carichi* dei lavoratori, è diminuita la parte di prodotto loro spettante. La parte dei compartecipanti, infatti, non è stabilita, vi è solo una base (del 33 p. 100). Nessun minimo è stato determinato, appunto perchè la parte dei compartecipanti venga

---

(1) Tutte le frasi sottolineate nei passaggi testuali del contratto, sono fatte da noi.

lasciata a.l'arbitrio esclusivo degli agrari. Ecco come si esprime, in proposito, l'ar. 15 del Contratto: « Dalla *base* del 33 per cento ai compartecipanti, la divisione dei prodotti *varierà* a seconda della produttività ed organizzazione delle aziende, riferite a quelle normali della zona. Sono aziende normali quelle che abbiano le possibilità intrinseche per una piena produzione di tutti i prodotti coltivati ». Confrontate la concretezza estrema del testo, nelle parti che si riferisce agli oblighi dei lavoratori, tutti ben precisati, « *senza che la specificazione nuoccia alla generalità* » (per dare adito al padrone di comprendervi tutti gli obblighi che vuole) con la voluta nebulosità dell'articolo relativo alla ripartizione dei prodotti, che è sostanzialmente affidata alla ben nota « generosità » degli schiavisti agrari !

I passaggi indicati sono già sufficienti per dimostrare che la compartecipazione fascista è un sistema di supersfruttamento estremo dei lavoratori agricoli, a beneficio esclusivo degli agrari. Un accenno agli articoli concernenti la direzione delle aziende e la disciplina imposta ai compartecipanti ci offrirà la dimostrazione che la compartecipazione non trasforma affatto i braccianti in « liberi contadini », ma impone ai braccianti (i quali rimangono tali anche sotto la veste di compartecipanti) una condizione di vero servaggio.

« La direzione tecnica ed amministrativa dell'azienda (art. 7) spetta *esclusivamente* al conduttore (padrone) che è pertanto *il solo ed unico responsabile* della buona e razionale conduzione dell'azienda e della *esatta* sua amministrazione ». Il bracciante sedicente « sbracciantizzato » non è, dunque, che un umile esecutore degli ordini del padrone e non puo' ficcare il naso neppure nella contabilità dell'azienda, di cui lui sarebbe compartecipe...

Nella *compartecipazione collettiva,* i lavoratori, « di comune accordo col datore di lavoro », designano uno o più responsabili della collettività, denominati « *primi uomini* », i quali hanno, rispetto al padrone, la stessa responsabilità del « capo famiglia » nella compartecipazione famigliare, come nella comune mezzadria. Ecco come lo stesso art. 7 definisce i loro compiti: « Il Capo famiglia ed i « primi uomini », coadiuveranno il conduttore o i suoi rappresentanti, a mantenere *la più stretta disciplina* nell'azienda cosi' da ottenere dalle forze lavorative *il maggiore rendimento!...* »

E l'art. 8 rincalza ancora: « I lavoratori ed in particolare il Capo famiglia ed i Primi uomini,*dovranno rispetto ed obbedienza al datore di lavoro* ».

Questa disciplina di tipo militare è parsa ancora insufficiente ai padroni, i quali possono cacciar via dal fondo i lavoratori sedicenti « sbracciantizzati », in qualunque momento. Soggiunge, infatti, l'art. 8 : « Allorquando durante la compartecipazione, sia essa famigliare o collettiva, uno o più lavoratori si dimostrassero incapaci, non volenterosi od *indisciplinati,* dovranno essere *immediatamente allontanati* dal datore di lavoro e sostituiti... » Ogni lavoratore sa benissimo quanto sia facile ad un padrone qualificare d'incapace o d'indisciplinato un proprio dipendente. E questo basta per mettere sul lastrico un compartecipante, o una collettività di compartecipanti. Ed è questo tipo di bracciante schiavizzato, sotto la minaccia permanente di essere cacciato nella disoccupazione in qualunque momento, che il fascismo pretende di aver trasformato in « contadino » non salariato!

L'ampiezza assunta dalla conduzione a compartecipazione, nel Mantovano, è ancora relativamente debole, rispetto alle altre forme di conduzione : biolche 13.797,50, pari al 2,2 % della superficie coltivata di tutta la provincia. Il fatto che, nonostante l'estrema convenienza che le varie forme di compartecipazione

rappresentano per gli agrari, queste si sviluppano molto lentamente, indica una forte per quanto ancora sorda resistenza delle masse dei braccianti a queste forme di supersfuttamento e di schiavitù.

Tuttavia, le forme di compartecipazione del Mantovano, sono quelle che il fascismo vanta come le più « ardite » e « avanzate »! Diamo ora uno sguardo alle forme meno « avanzate ».

Gli « stralci »

Questa forma di compartecipazione è più estesa nell'Emilia ed interessa un numero più grande di lavoratori. Essa differisce poco da quella che nel Mantovano si chiama la *compartecipazione parziale famigliare*. Anche gli « stralci » sono di vario tipo. E noi non possiamo, in un articolo, esaminarli tutti. I tipi essenziali sono, pero', due. Il più diffuso consiste nell'assegnare ad una famiglia di braccianti, non già un pezzo di terreno, sul quale egli possa coltivare quello che vuole, ma una o più colture determinate dal padrone, ed il rapporto di lavoro fra il « compartecipante » ed il padrone ha la stessa durata del ciclo di quelle colture. L'altro tipo consiste nell'assegnare alla famiglia del bracciante un pezzo di terra, per tutte le colture che si possono succedere nell'annata. In entrambi i tipi, la regola generale è che il compartecipante deve eseguire tutti i lavori occorrenti — come nella mezzadria — ma riceve in compenso *un terzo* dei prodotti, invece che la metà. Tutto il « progresso » realizzato dal fascismo, in questo campo, consiste nell'aver aumentata la parte del padrone e diminuita la parte del lavoratore!

Sulle forme di disciplina schiavistica e sulla stessa aleatorietà di occupazione di questi « compartecipanti » a... stralci, basta riportarsi ai passaggi citati del contratto Mantovano, che si ripetono all'incirca testualmente in tutti i contratti del genere. Mantova è bene il « modello » della compartecipazione!

Il sistema degli stralci, nell'Emilia, pone una questione delicata: quella dei rapporti fra braccianti e contadini lavoratori, oltre quella che esiste anche nel Mantovano fra braccianti « preferiti » come compartecipanti e braccianti condannati alla disoccupazione permanente! Gli stralci, infatti, vengono effettuati sopratutto dai poderi condotti a mezzadria o in affitto dai piccoli contadini.

Nella provincia di Modena, ad esempio, su 7.000 lavoratori compartecipanti, un migliaio lavorano su stralci di terreni condotti direttamente dai proprietari — per circa 3.000 ettari di terreno — e oltre 6.000 compartecipanti su stralci effettuati dai piccoli poderi condotti dai contadini, per oltre 12.000 ettari (1). Il fascismo pretende che gli stralci vengono effettuati dai poderi condotti dalle famiglie contadine — fittavoli o mezzadri — la cui capacità lavorativa, è inferiore all'ampiezza del terreno assunto in conduzione. Non è difficile dimostrare che questa pretenzione del fascismo è falsa. L'ampiezza delle conduzioni contadine si è formata in tanti anni, proprio sulla base delle possibilità lavorative di una famiglia contadina « tipo », del tempo in cui ognuna di essa mandava almeno un figlio giovane a lavorare fuori come bracciante, o in città come operaio. Com'è possibile che proprio ora, che la disoccupazione permanente ha ricacciato i figli dei contadini dall'industria e precluso ogni possibilità di occu-

(1) « Lavoro Fascista », 5-3-33.

pazione come braccianti, la piccola conduzione condadina divenga superiore alla capacità lavorativa della famiglia? La verità è che la maggior parte degli stralci vengono effettuati a danno dei mezzadri e dei piccoli fittavoli, i quali sono ridotti alla disoccupazione parziale, in conseguenza della diminuita entità dell'appezzamento in conduzione. Anche in questi casi, i proprietari della terra ricavano un profitto supplementare, perchè in alcune zone, il compartecipante dello stralcio, non è tale rispetto al mezzadro o al piccolo fittavolo, ma rispetto al proprietario. Per cui, quest'ultimo, sul pezzo di terra stralciato si pappa i due terzi dei prodotti, invece che la metà.

Questo sistema è analogo a quello della « distribuzione del lavoro » che il fascismo impone nell'industria. Qui, invece di far lavorare 8 ore 50 operai, si fanno lavorare quattro ore 100 operai, con metà paga. Come in questo caso i 100 operai non sono degli « occupati », ma dei disoccupati parziali, cosi' nel sistema degli stralci, i « compartecipanti » ed i contadini che hanno subito lo stralcio, divengono tutti in certa misura, dei disoccupati parziali. In ultima analisi, lungi dal trasformare i braccianti « compartecipanti » in contadini — come lo pretende il fascismo — il sistema degli stralci aggrava la miseria e accelera la proletarizzazione dei vecchi contadini.

E' chiaro che i piccoli contadini sono tenacemente ostili a questa politica di stralci, che precipita la loro rovina. E' ugualmente chiaro che i braccianti, posti di fronte al dilemma: o la disoccupazione permanente o lo stralcio, sono portati a preferire lo stralcio. Di qui una causa di contrasto fra braccianti e contadini, creata e alimentata dal fascismo, che si ispira costantemente al concetto dominatore dei romani : *divide et impera*, cioè, dividere le masse lavoratrici, per impedire che esse lottino unite contro il capitalismo fascista. Di questo, noi comunisti, dobbiamo tener conto nel determinare la nostra tattica.

D'altra parte, nella misura in cui sono concessi a « stralci » dei terreni condotti dai proprietari, questi cedono soltanto gli appezzamenti meno fertili e di difficile lavorazione, per cui il compartecipante è costretto a sottoporsi ad un lavoro sfibrante, insieme a tutta la sua famiglia, per riuscire a ricavare di che vivere. Da una relazione della Commissione per gli stralci della provincia di Reggio Emilia (1933), risulta che su 12.000 biolche di terreni « stralciati », solo 7.000 furono effettivamente distribuite e accettate dai braccianti. Le altre 5.000 biolche furono rifiutate, malgrado la fame dei braccianti, perchè la qualità di questi terreni era tale che pur con un lavoro bestiale, i « compartecipanti » non avrebbero guadagnato neppure il solo pane.

I disastrosi risultati delle compartecipazioni

Il Prof. Aldo Pagani, del R. Istituto di Economia Agraria di Milano, comandato dai gerarchi fascisti a compiere uno studio (apologetico) sulle compartecipazioni nel mantovano, si è sforzato di dimostrare che queste risultano convenienti tanto agli agrari che ai lavoratori. Il suo libro (1) pero', riesce convincente sulla convenienza dei padroni, mentre non risultano dimostrati i pretesi vantaggi dei lavoratori. Questo professore ha tuttavia un merito, suo malgrado: quella di indicare apertamente le vere ragioni di tornaconto immediato che hanno portato gli agrari ed i fascisti ad escogitare il sistema delle compartecipazioni.

(1) « Le Compartecipazioni agricole nel Mantovano ». Milano, 1933.

« I conduttori — scrive il Pagani — *hanno voluto avviarsi a ristabilire l'equilibrio fra costi di produzione e prezzi dei prodotti, cambiando il sistema di retribuzione della mano d'opera...* » Qui si parla chiaro. *Adeguare* i costi di produzione ai prezzi, à la formula classica con la quale il fascismo qualifica e giustifica le incessanti riduzioni salariali. E noi volevamo appunto dimostrare che le compartecipazioni sono una nuova forma di decurtazione dei salari agricoli!

Criticando il sistema salariale, il nostro professore s'indigna: « *Questa somma di salari che rimane fissa, inalterata, in occabile in mezzo ad elementi variabilissimi, lega le mani agli agricoltori...* » Spingendo avanti il suo ragionamento, il Pagani dice apertamente *perchè* sono sorte le compartecipazioni. E questo *perchè*, non ha nulla a che fare coi « principii morali » con l' « amore del duce pei lavoratori », con l' « affezione alla madre terra » e simili stupidità, con le quali la pacchiana demagogia fascista pretende di spiegare l'origine delle compartecipazioni. Sentitelo: « *...se sono suscettibili di variazioni gli elementi fondamentali del bilancio dell'agricoltore, perchè non vedere di rendere variabile anche la somma dei salari?* ECCO COM'E SORTA UNA DELLE PRINCIPALI RAGIONI CHE HA DETERMINATO L'IDEA DELLA COMPARTECIPAZIONE COLLETTIVA ». Eccole le origini della compartecipazione : « adeguare » i salari; cioè ridurli, e in pari tempo renderli *variabili*, per diminuire i rischi dei capitalisti agrari a danno dei lavoratori.

Il livello presumibile dei salari dei compartecipanti, è indicato dalla misura *massima* degli acconti che i padroni versano loro: L. 100 *mensili* pei capi famiglia, e L. 60 mensili per gli altri uomini validi. Nelle compartecipazioni collettive, l'acconto è di L. 28 settimanali, sempre ai soli uomini validi. (Art. 11 del contratto citato).

Questi miserevoli acconti, teoricamente in denaro, non diminuiscono in nulla l'altro vantaggio che la compartecipazione assicura agli agrari: la corresponsione dei salari in prodotti. Ogni proprietario di azienda a compartecipazione, ha infatti, costituito un proprio « Spaccio Aziendale », nel quale i compartecipanti sono obbligati a fare tutti i loro acquisti. Anche gli acconti, pertanto, vengono corrisposti in prodotti!

« *Al lavoratore — confessa cinicamente il Pagani — si toglie la totale disponibilità degli acconti, del denaro liquido, e quindi la possibilità di distoglierlo da destinazioni utili per devolverla in spese di carattere voluttuario* »! (Op. citata, pag. 59).

Il padrone, quindi, nella sua seconda veste di commerciante usuraio, comanda gli acquisti dei compartecipanti ed amministra nel proprio interesse anche i miserevoli acconti versati. Questa forma incredibile di schiavizzazione dei lavoratori, è sfacciatamente « giustificata » dal servizievole professore, come « *un contributo alla moralizzazione delle masse... troppo poco abituate a distribuire oculatamente i guadagni fra spese per la famiglia e spese voluttuarie personali...* » Solo il padrone sa spendere oculatamente i salari dei lavoratori... per riprenderseli! Il lupo agrario si spolpa fino all'osso l'agnello « compartecipante », in nome della morale!...

Da tutto questo ci pare risultare abbastanza chiaro che, con le compartecipazioni, gli agrari giungono alla soppressione d'ogni forma di vero salario, riducendo il compenso al puro e semplice nutrimento dei lavoratori, coi prodotti

dell'azienda, nella misura appena necessaria perchè continuino a lavorare la terra del padrone, come le bestie, come gli schiavi!

Tuttavia, il Prof. Pagani, produce una serie di bilanci ,compilati con dati incontrollabili forniti dagli agrari, dai quali risulta che i compartecipanti del mantovano realizzano, in generale, un guadagno leggermente superiore a quello dei salariati ordinari. Questo è anche possibile, giacchè la maggior parte dei salariati agricoli non guadagna più neppure il solo pane. Ma, a quale prezzo? *Al prezzo della schiavizzazione della donna e di tutti i membri della famiglia del compartecipante.* Questo è un punto capitale, sul quale si basa tutto il sistema delle compartecipazioni e degli stralci; cioè tutta la politica di « sbracciantizzazione » del fascismo. La chiave del sistema è questa : *il compartecipante puo' giungere a realizzare e a superare leggermente il guadagno normale di UN salariato, ma lavorando lui, la moglie e tutti i suoi figli, senza limiti di orario e con ritmo febbrile!*

Il citato contratto mantovano (art. 5) specifica che tutti i membri della famiglia (maschi e femmine) fanno parte della compartecipazione. Nelle compartecipazioni collettive, ogni uomo deve essere accompagnato da « almeno una donna ». In alcuni contratti singoli, l'obbligo si estende a « almeno due donne ». Le donne sono sottoposte agli stessi obblighi e alla stessa disciplina degli uomini. Sentite, invece, come si esprime l'art. 14 del contratto mantovano:

Alle donne, nella compartecipazione famigliare, non sarà dato nessun acconto, nè si darà luogo a pagamento alcuno di tariffa benchè esse siano tenute a prestarsi a tutti i lavori femminili necessari al terreno assunto in compartecipazione ». L'articolo non manca di chiarezza, nè di brutalità!

Questo sistema — che si riduce a pagare *un salario* pel lavoro di tre — quattro braccianti — oltre al feroce sfruttamento e alla schiavizzazione della famiglia del compartecipante, determina un'altra conseguenza gravissima : diminuisce notevolmente le già scarsissime possibilità di lavoro pei braccianti non compartecipanti, pei quali la disoccupazione diviene permanente.

Secondo i dati del Prof. Pagani, nella provincia di Mantova, con le compartecipazioni e l'imponibile di pura forma che applica il fascismo, vengono « sistemati » — nel modo indicato — appena 5875 braccianti avventizi, su ben 13.340 che ve ne sono disponibili. In una sola provincia, dunque, ben 7.465 braccianti sono totalmente disoccupati. Come deve vivere questa massa?

I gerarchi fascisti mantovani cianciano di espellere dalla categoria quelli che provengono da... altri mestieri, di rimandare nei loro paesi di origine i « forestieri » che non sono nati nella provincia, di cercare « uno sbocco di emigrazione permanente »!... Dunque: nessuna soluzione, poichè la situazione è la stessa e anche più grave in tutte le provincie e in tutti i mestieri...

Questa è la confessione della incapacità totale del regime fascista e capitalista di assicurare il lavoro e il pane a milioni di lavoratori; è la constatazione che la politica di sedicente « sbracciantizzazione » del fascismo non risolve affatto il problema del bracciantatato, ma aggrava la sfruttamento sanguinoso dei braccianti, aggrava la disoccupazione agricola e la rende permanente. Di qui l'opposizione crescente della massa dei braccianti contro la compartecipazione e gli stralci e una ragione di contrasto fra braccianti assoluti e braccianti compartecipanti, i primi rimproverando ai secondi di essere la « causa » dell'aggravarsi della disoccupazione, per aver « accettato » di diventare compartecipan . Anche di questo, noi comunisti, dobbiamo tener conto.

La posizione ed i compiti dei comunisti

Nella situazione da noi accennata, in cui, ai milioni di braccianti schiavizzati o condannati alla disoccupazione permanente, vi si aggiungono milioni di piccoli contadini ed artigiani rovinati dalla crisi, delle potenti energie rivoluzionarie si creano e si accumulano nelle campagne. E' compito nostro, dei comunisti, di raggruppare queste energie e dirigerle verso obbiettivi concreti, nella lotta per il pane che oggi più che nel passato è cosi' fortemente legata alla lotta per l'abbattimento rivoluzionario del regime fascista e capitalista. E noi possiamo assolvere questo compito, nella misura che conosciamo in dettaglio le condizioni di vita delle varie categorie di lavoratori rurali e promuoviamo e guidiamo la lotta per le loro rivendicazioni sentite ed immediate.

In primo luogo, dobbiamo condurre una grande campagna di smascheramento della demagogia fascista sulla pretesa « sbracciantizzazione », dimostrandone i risultati disastrosi e totalmente contrari alle pretenzioni dei demagoghi. La politica detta di « sbracciantizzazione », oltre ai fini di tornaconto immediato degli agrari che noi abbiamo indicato, si propone uno scopo politico ampio: dare l'illusione ai braccianti che il fascismo voglia realmente avviarsi verso il soddisfacimento della fame di terra dei braccianti; alimentare la vana speranza che il fascismo cerchi una via per dare la terra ai braccianti e porre fine alla loro situazione insopportabile. Spiegando i risultati contrari e totalmente rovinosi di questa politica del fascismo, noi comunisti dobbiamo smascherare la nuova trappola tesa dal fascismo ai braccianti, e persuaderli che solo la vittoria della rivoluzione proletaria sul fascismo darà la terra ai braccianti e ai piccoli contadini; darà il pane e la libertà a tutti i lavoratori, sull'esempio glorioso dell'Unione Sovietista, il solo paese del mondo in cui non esistono più gli agrari, i padroni della terra, e in cui la terra liberata offre a tutti i lavoratori lavoro e pane, coltura e benessere crescenti!

In tutte le località in cui l'agrario-fascismo tenta d'introdurre il sistema della compartecipazione e degli stralci, noi comunisti dobbiamo sforzarci di portare tutta la massa — attraverso le stesse assemblee sindacali fasciste — ad opporvisi risolutamente, in massa, e ad esigere un reale imponibile della mano d'opera, dei salari che assicurino il diritto alla vita ai lavoratori, il sussidio a tutti i disocupati. Noi dobbiamo spezzare la manovra divisionista del fascismo, sforzandoci di portare i piccoli contadini a far propre le rivendicazioni più brucianti dei braccianti, e questi a far proprie le rivendicazioni dei contadini lavoratori, per portarli uniti a lottare contro il solo nemico di tutti i lavoratori: il capitalismo ed il suo regime fascista. La nostra lotta contro la compartecipazione e gli stralci, non implica affatto che noi dobbiamo disinteressarci delle condizioni dei braccianti compartecipanti. Tutt'altro! Quando, malgrado la nostra lotta, buon numero di braccianti — spinti dalla fame — divengono compartecipanti, noi dobbiamo promuovere la lotta in difesa dei loro interessi. Innanzi tutto, dobbiamo persuadere i braccianti non compartecipanti, che non i loro compagni che sono stati costretti dalla fame a *subire* lo stralcio sono la « causa » dell'aggravamento della disoccupazione. Responsabili sono gli agrari, è il capitalismo. I compagni compartecipanti ne sono le vittime come i braccianti disoccupati, benchè sotto altra forma. Noi dobbiamo, dunque, eliminare l'animosità coltivata dal fascismo fra braccianti disoccupati e compartecipanti, e portarli a fraternizzare ed a lottare in comune contro i padroni ed il loro regime, per le proprie rivendicazioni.

Fra i compartecipanti a « stralci », « famigliari », « collettivi » e d'ogni altro tipo, noi dobbiamo formare le Cellule del Partito, dei Nuclei della Federazione dei Lavoratori della terra dei gruppi di opposizione nei sindacati fascisti, nelle cooperative, nei Dopolavoro, ecc., per organizzare la lotta della massa in difesa dei propri interessi, di cui indichiamo i motivi. Pei compartecipanti a « stralci », dobbiamo esigere che tutte le spese per l'acquisto delle semenze, dei concimi, degli anticrittogamici, ecc. — come quelle per l'aratura, mietitura e trebbiatura meccanica — siano totalmente a carico dei padroni; che la divisione dei prodotti sia fatta almeno a metà; che a tutti i compartecipanti ed ai membri delle loro famiglie che vi lavorano, venga corrisposto un acconto in denaro liquido, corrispondente almeno ai due terzi della tariffa locale; che i compartecipanti siano liberi di praticare nell'appezzamento loro affidato le colture che essi ritengono più convenienti e non quelle imposte dal padrone; ecc., ecc.

Pei compartecipanti « famigliari » e « collettivi » del Mantovano, oltre che le stesse rivendicazioni sopra accennate, dobbiamo esigere che « l'apporto della donna nella compartecipazione » sia facoltativo e non obbligatorio e che alle donne venga corrisposto l'acconto in denaro liquido di 2/3 della tariffa; una riforma totale dell'attuale Contratto di compartecipazione, con la soppressione di tutte le severe disposizioni sulla disciplina; che venga soppressa la facoltà ai padroni di licenziare il compartecipante nel corso dell'annata; che tutti i lavori estranei alla coltura normale dei campi (trasporto dei letami e dei prodotti, fossi, scoli, cappezzagne, siepe, livellamento dei terreni ecc.) siano a totale carico dei padroni ed eseguiti dai braccianti avventizi pagati a tariffa normale; che la direzione dell'azienda spetti ai compartecipanti, i quali debbono avere diritto a controllare in ogni momento l'amministrazione; che i « Primi Uomini » delle « collettive » siano eletti esclusivamente dai lavoratori delle singole aziende ed abbiano come compito la difesa dei loro interessi; che gli « Spacci Aziendali » siano sottratti al padrone e gestiti in forma cooperativa da un Consiglio eletto dai lavoratori dell'azienda e venga soppresso l'obbligo di fornirsi allo « Spaccio Aziendale »; che tutti i compartecipanti abbiano la libera e piena disponibilità dei propri salari; ecc. ecc.

Lottando per le rivendicazioni immediate dei compartecipanti, strappando effettivi miglioramenti delle loro condizioni economiche e morali, noi assesteremo dei colpi duri agli stessi motivi per cui gli agrari hanno introdotto la compartecipazione. Il nostro sforzo costante deve tendere a unificare nella lotta tutti i braccianti, tutti i contadini lavoratori e a far si che questi siano i fedeli alleati della classe operaia nella lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del regime capitalista e nella costruzione della nuova società socialista senza agrari, senza padroni.

Il Congresso mondiale delle donne contro la guerra e il fascismo

Le donne lavoratrici di tutti i paesi del mondo, le antifasciste di tutte le tendenze e di tutte le organizzazioni si sono riunite fraternamente a Congresso e durante quattro giorni hanno discusso della situazione della donna nei paesi capitalisti — sia fascisti che democratici — della preparazione alla guerra e del come lottare contro la guerra e il fascismo.

Alla situazione di miseria, di asservimento e di schiavitù fatto alle donne di tutti i paesi capitalisti e che le loro rappresentanti sono venute a denunciare alla tribuna del Congresso, ha fatto forte contrasto la situazione di sviluppo, di liberazione, di ascensione della donna sovietica, delle lavoratrici del solo paese dove l'emancipazione totale della donna è diventata realtà. Alla preparazione attiva ed intensa della guerra da parte di tutti i paesi imperialisti, ha fatto contrasto la volontà di pace dell'U.R.S.S., affermata vibratamente dalla delegazione sovietica.

Unanimemente, le 1.500 delegate di tutti i paesi, dalle socialiste alle cattoliche, dalle pacifiste alle comuniste, hanno votato il Manifesto che il Congresso ha lanciato alle donne di tutto il mondo per la lotta contro il fascismo e la guerra e la *Carta* contenente le rivendicazioni generali e particolari delle donne di tutte le condizioni e categorie.

Quest'unanimità, questo fronte unico realizzato tra tutte le delegate al Congresso è la più sicura garanzia che la promessa fatta da tutte le oratrici alla tribuna: *il fascismo non passerà, la guerra imperialista non trionferà*, diventerà una realtà nell'azione.

Questo Congresso segna una tappa importante. Giustamente, una delegata francese ha rilevato che il solo precedente dell'avvenimento attuale à la Conferenza femminile convocata dietro iniziativa della nostra venerata compagna Clara Zetkin in piena guerra mondiale. Ma il Congresso attuale segna un enorme passo in avanti: per il numero delle delegate intervenute — rappresentanti tutti i paesi del mondo salvo la Cina e il Giappone — e tutte le tendenze, per l'unanimità delle decisioni prese, per l'intervento, infine, delle delegate dell'Unione Sovietica che, attraverso le testimonianze apportate sui successi della costruzione socialista, indicarono alle commosse ed entusiaste delegate dei paesi capitalisti la via da seguire e lo scopo da raggiungere per annientare ed impedire il fascismo e la guerra: *I Soviet in tutto il mondo.*

Uno spirito di vero cameratismo, di fraternità ha caratterizzato tutte le discussioni. L'intesa su alcuni punti non è stata facile, data la grande varietà

e diversità di tendenze e di organizzazioni alle quali le delegate appartenevano.

La stessa delegazione italiana — comprendente ben 47 delegate — era formata da lavoratrici di tutte le tendenze: massimaliste, socialiste, anarchiche, senza partito, ecc. Su 47 delegate vi erano 7 comuniste. Ben 15 invece erano le compagne delegate dalle riunioni organizzate dai comitati d'iniziativa locali e molte tra queste erano donne che per la prima volta partecipavano a delle riunioni; molte di esse frequentano pure la chiesa, pur non appartenendo ad organizzazioni cattoliche.

Malgrado questa varietà di tendenze, il più perfetto accordo ed il più grande entusiasmo hanno regnato nella delegazione italiana. Naturalmente, lo stesso non è avvenuto in tutte le delegazioni ed è nella commissione per il Manifesto, composta di un centinaio di delegate, che si ebbero le discussioni più vivaci.

Lo scoglio che parve infatti insormontabile in un primo tempo fu quello costituito dalla pregiudiziale della « non violenza » presentato dalle pacifiste, appoggiate dalle cattoliche, cristiano-sociali e gandiste.

Ma quando, specialmente il secondo ed il terzo giorno, un gran numero di delegate denunciarono dalla tribuna i crimini del fascismo e dell'imperialismo del proprio paese; quando la delegata dell'Indocina venne a denunciare i delitti degli imperialisti francesi e il massacro del '29-'30-'31 degli indigeni; quando la delegata di Cuba venne a dirci gli orrori delle repressioni fomentate dall'imperialismo americano; quando, infine, le vittime delle giornate di febbraio in Austria e di Hitler in Germania vennero a denunciare le violenze e gli orrori del fascismo ed a dichiarare che contro queste violenze i mezzi « pacifici » non avevano dato e non potevano dare nessun risultato; le delegate di tendenza pacifista dichiararono di « voler mettere da parte tutto cio' che puo' dividerci, per intenderci su tutto quello che puo' unirci ».

L'intervento vigoroso, chiaro e coraggioso di Henry Barbusse contribui' non poco a far fare questo passo in avanti alle delegate pacifiste e a rendere possibile l'intesa e l'unione fraterna, unanime di tutte le delegate sui postulati di lotta formulati dal Congresso. « Io auguro — egli disse — che voi realizziate il più vasto fronte unico femminile e che tutte le tendenze vi siano rappresentate... Io mi rivolgo a quelle tra di voi che per le loro convinzioni religiose, per la loro educazione o il loro sentimento sono partigiane soltanto delle soluzioni pacifiste di resistenza passiva e ripugnano dalle azioni energiche. Io dico loro: non vi è soluzione pacifica ai problemi della guerra e del fascismo. Non bisogna aver paura delle soluzioni radicali. Non bisogna aver paura della parola: socialismo. Non bisogna aver paura della parola: rivoluzionario. Bisogna considerare lealmente che oggi il mondo è diviso in due grandi correnti, in due grandi partiti: quelli che vogliono che il mondo cambi e quelli che vogliono che non cambi... Un'evidenza si impone agli occhi di tutti: non si impedirà la guerra e non si abbatterà il fascismo che con la trasformazione integrale della struttura sociale attuale e del regime che noi subiamo; e non si arriverà a questo resultato che con l'azione comune e organizzata, che sarà un'offensiva energica, irreducibile, e non la difesa passiva... ».

L'intesa con le donne socialiste fu cordiale e sincera. Quantunque non numerose, esse rappresentavano pero' le socialiste di diversi paesi e appartenevano esse stesse alle più varie categorie: dall'operaia riformista belga, alla dirigente del movimento cooperativo di Londra; dalla socialista della Saar, membra della direzione del Partito, alla metallurgica di Detroit; dalla maestra francese all'intellettuale cecoslovacca. Tutte ebbero espressioni di rimprovero

e di malcontento contro l'atteggiamento dei dirigenti della Seconda Internazionale e delle sue sezioni per il veto posto alla partecipazione attiva delle donne socialiste di tutti i paesi alla preparazione e alla riuscita del Congresso. Una delegata socialista presento' pure un ordine del giorno di protesta contro il silenzio della stampa, anche di quella cosiddetta democratica e socialista, sui lavori del Congresso; e di ringraziamento per la stampa veramente rivoluzionaria che seguiva invece con attenzione i lavori del Congresso dando loro tutto il rilievo necessario.

La partecipazione delle donne alle lotte parziali, agli scioperi per la difesa del salario fu sottolineata alla tribuna dalla delegata di California che ebbe accenti tragici nel descrivere la lotta degli operai e delle operaie di S. Francisco e di Los Angeles, dalla delegata di Verviers che, dopo aver illustrato la magnifica prova di eroismo e di resistenza delle tessili che essa rappresentava, stimatizzo' con parole roventi l'azione dei dirigenti riformisti del sindacato al quale essa appartiene; e da numerose altre delegate.

Ma uno dei momenti più emozionanti del Congresso fu quando salì alla tribuna un bambino di 13 anni, Munichreiter, figlio del capo degli Schutzbund austriaci che, ferito a morte, fu ciononostante portato moribondo in barella sul luogo dell'esecuzione e impiccato. Il piccolo orfano ripetè al Congresso le ultime parole pronunciate dal padre: Viva la rivoluzione mondiale! Tutto il Congresso, in piedi, ripetè il grido dell'eroe, seguito dalla parola d'ordine scandita con forza: Unità d'azione! che era insieme promessa che il sangue dei proletari austriaci non sarà stato sparso invano.

Abbiamo già accennato all'importanza che ha avuto l'intervento della delegazione sovietica ai lavori del Congresso. Per la prima volta, centinaia di donne hanno preso contatto diretto con le costruttrici del socialismo.

Alcune delle delegate dei paesi capitalisti, di fronte alle realtà che la delegazione sovietica le costringeva a constatare, facevano dei commenti che dimostrano come il veleno della stampa borghese sia giunto ad inquinare vasti strati sociali. Vi erano infatti delle delegate cattoliche che constatarono con stupore che queste donne sovietiche non avevano proprio niente della « cittadina nazionalizzata » descritta con tanti particolari dalla stampa venduta; che esse non erano dipinte, che avevano l'aria di persone serie, per bene... Altre si stupivano che apparissero tutte in ottima salute; altre ancora (le delegate italiane tra queste) constatavano che erano tutte abbigliate modestamente, si', ma bene e con gusto e che sarebbe impossibile determinare quali, tra loro, erano modeste operaie e quali delle intellettuali, delle scienziate di fama mondiale.

Per la prima volta, donne cattoliche e cristiano-sociali, intellettuali pacifiste, socialiste e senza partito, donne di tutte le tendenze, avvelenate dalla stampa borghese, cattolica, reazionaria hanno potuto constatare le menzogne di questa stampa. L'intervento vigoroso, acclamatissimo della compagna Kirsanova, ha smascherato di fronte a tutto il Congresso le manovre dei governi capitalisti, che non hanno osato impedire con la forza la venuta al Congresso della delegazione sovietica; ma hanno messo tutto in opera per impedirle di giungere a tempo. Perchè questo? Perchè non si voleva che le delegate sovietiche venissero a testimoniare — in un Congresso dove le delegate di tutti i paesi, dai fascisti ai democratici, avevano denunciato le miserie, i misfatti, il marciume del regime capitalista — delle realizzazioni, del progresso, dello sviluppo dell'immenso paese dove il proletariato, liberando se stesso, ha emancipato veramente la donna da tutte le servitù.

Unanimemente, tutto il Congresso si è schierato per la difesa dell'U.R.S.S. Anche le cattoliche, anche le cristiano-sociali, anche le intellettuali borghesi, pacifiste e femministe. La delegata delle donne cristiano-sociali ha precisato, in un suo notevole intervento, che bisogna strappare le donne all'influenza del clero — traditore della vera dottrina cristiana — e asservito agli interessi dei capitalisti; che le donne cristiano-sociali lotteranno in prima fila nei ranghi del proletariato rivoluzionario, contro una società anti-cristiana.

Le femministe e le pacifiste hanno proposto al Congresso che, in occasione della discussione per l'entrata dell'U.R.S.S., nella Società delle Nazioni, le donne di tutto il mondo organizzino delle dimostrazioni e dei comizi per chiedere alla Società delle Nazioni di mettere immediatamente in discussione il piano di disarmo presentato da Litvinov. Altre proposero che, in caso di guerra, e di attacco contro l'U.R.S.S. tutte le donne si mettano in sciopero, rifiutino di partecipare in ogni modo alla fabbricazione di armi per imporre la fine della guerra, se l'atteggiamento deciso e la lotta non sieno riusciti ad impedirla.

Il manifesto — approvato all'unanimità — che il Congresso lancia alle donne di tutto il mondo, chiama alla lotta contro il fascismo e la guerra, per la difesa dell'U.R.S.. e della Cina sovietica. In termini semplici, chiari e commoventi, tali da esser compresi e da parlare al cuore e alla mente delle donne di tutti i paesi e di tutte le condizioni sociali, il manifesto illustra le conseguenze della guerra mondiale, le condizioni delle donne e dei lavoratori dei paesi fascisti, delle colonie e dei paesi cosiddetti democratici, rilevando come il fascismo avanzi anche in questi ultimi; come la preparazione della guerra e degli attacchi contro l'U.R.S.. e la Cina sovietica siano gli scopi a cui sono tesi gli sforzi di tutto il mondo imperialista. E, dopo aver detto come tutte le donne devono riconoscere che l'U.R.S..S ha dato l'esempio della liberazione della donna e delle ragioni per cui le donne di tutti i paesi devono unirsi per la difesa dell'U.R.S.S., il Manifesto invita, tra tutte le donne, « quelle che non sono indifferenti alle sorti dell'umanità; si rivolge a tutte le organizzazioni che si oppongono al fascismo e alla guerra e le invita a raggiungere senza indugio le file dei combattenti d'una causa giusta ed immensa ».

Il successo, i risultati politici di questo larghissimo fronte unico d'azione tra i più vasti strati di donne, che si è realizzato attraverso questo Congresso, dimostrano chiaramente le immense possibilità che puo' offrire al nostro Partito un'azione decisa, continuata — adeguata alle condizioni e alle possibilità — di agitazione e di propagnda tra le donne. I pregiudizi, le resistenze, la negligenza a fare il lavoro tra le donne, che esistono ancora su larga scala tra i nostri compagni e le notre organizzazioni devono assolutamente essere combattuti e vinti. Il Congresso ha dimostrato luminosamente che è possibile portare all'azione e alla lotta anche gli strati più arretrati di donne, che è possibile di realizzare l'unità contro la guerra e il fascismo tra le donne comuniste e quelle socialiste.

E la diffusione larga dei risultati di questo magnifico Congresso, del Manifesto e della *Carta* contenente tutte le rivendicazioni immediate femminili, dev'essere, per i comunisti italiani, l'occasione di creare tra tutte le donne lavoratrici italiane, tra tutte le antifasciste, il più largo fronte unico di lotta contro la guerra e il fascismo.

PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

Lettere di F. Engels a Teodoro Cuno

Le lettere che pubblichiamo appaiono per la prima volta in una traduzione italiana. La versione è stata fatta sulle copie fotografiche degli originali conservati nell'archivio della socialdemocrazia tedesca. Queste lettere sono estratte da un lavoro in preparazione e che conterrà un gruppo di lettere di Engels ai suoi corrispondenti italiani negli ultimi anni di vita della Prima Internazionale.

Nel momento in cui queste lettere di Engels vengono rese note al pubblico italiano, noi sentiamo il dovere di mandare un saluto al vecchio combattente della Prima Internazionale, Teodoro Cuno, il quale ha la grande soddisfazione di veder realizzarsi sotto i suoi occhi i grandi ideali dei pionieri del socialismo scientifico, nella Unione dei Soviet, — e di vedere nella Internazionale Comunista la continuatrice dell'opera titanica della Internazionale di Marx e di Engels.

I comunisti italiani, interpreti del proletariato rivoluzionario del nostro paese, sentono profondamente il loro debito di riconoscenza verso Teodoro Cuno, compagno di Marx e di Engels, e che getto' nel nostro paese i primi semi della organizzazione politica del proletariato. Quei semi hanno germogliato. Il proletariato italiano è nato e si è sviluppato, ed ha ormai una storia magnifica di lotte. Esso si avvia ai combattimenti decisivi, sotto le bandiera di Marx, di Engels e di Lenin, sotto quella bandiera che Teodoro Cuno venne ad agitare in Italia sessantanni fà e che il Partito Comunista d'Italia tiene fermamente nelle mani.

CENNI SU TEODORO CUNO

Teodoro Cuno nacque nel 1845 *nella regione del Reno. Nel periodo della corrispondenza con Marx e Engels non aveva dunque più di* 25-26 *anni. Era figlio di un alto funzionario dello Stato e fece gli studi di ingegneria meccanica. Fin verso* 1870 *fu occupato come ingegnere in una grande fabbrica di Chemnitz dove conobbe Bebel e Liebknecht, che lo fecero entrare nel partito socialista. Perseguitato dalla polizia, si trasferi' a Vienna, dove trovo' lavoro ed entro' nell'Associazione di Coltura operaia* (« Arbeiter bildungsverein »). *Espulso poco dopo dalla polizia austriaca, si trasferi' in Italia. Grazie alle raccomandazioni che i compagni viennesi gli avevano dato per i massoni milanesi, Cuno trovo' un impiego in una fabbrica di Milano. Da Milano Cuno si mise in relazione con quel Becker di cui Engels parla nella sua lettera a Cuno*

del 7 maggio 1872 e, con una raccomandazione di Bebel, entro' nelle file dell'Internazionale. La sua tessera portava il numero 384. A Milano diffondeva materiale di partito, ma non dava altra attività, anche perchè mancavano le condizioni necessarie per un attivo lavoro di organizzazione e di propaganda. In Milano non esisteva ancora una sezione ufficiale dell'Internazionale ed i tre internazionalisti tedeschi domiciliati a Milano non si conoscevano fra loro. Esisteva probabilmente un gruppo bakunista; in ogni caso Bakunin, per mezzo di Pezza, stava in rapporti continui con Milano. Bisognava creare una nuova organizzazione, cosa non facile per uno straniero come Cuno, che non conosceva la vita locale. Nell'autunno del 1871, egli decise tuttavia di compiere il tentativo, insieme con un altro membro dell'Internazionale, J. Stocker. Gli operai milanesi cominciavano a destarsi.

Quando nel novembre 1871 fu fondata la prima organizzazione operaia, a cui aderivano i seguaci dell'Internazionale (marxisti e bakunisti) ed i mazziniani, Cuno, credendo che si trattasse di una sezione dell'Internazionale, vi aderì, benchè una conversazione coi dirigenti avesse raffreddato il suo entusiasmo. Chi introdusse in questa organizzazione il futuro presidente della Commissione che al Congresso dell'Aia decise l'espulsione di Bakunin dall'Internazionale, fu proprio Vincenzo Pezza, fervido seguace di Bakunin.

Cuno, Pezza, Stocker ed altri, condussero una viva agitazione per l'adesione dell'organizzazione alla I Internazionale; ma nonostante qualche successo, si persuasero presto di non poter conquistare la moggioranza ed uscirono dall'organizzazione il 24 dicembre 1871 per fondare una associazione indipendente, che si dichiaro' ufficialmente sezione dell'Internazionale. Cuno, Pezza, Gandolfi fecero parte del comitato della nuova organizzazione e della redazione del suo giornale (il Martello), del quale uscirono solo quattro numeri.

Ben presto l'attività della politica ebbe per Cuno conseguenze spiacevoli. La polizia italiana dimostrava un interesse particolare per l'ingegnere tedesco, che svolgeva un'agitazione rivoluzionaria tra gli operai italiani. « Giorno e notte — scrisse Cuno nel giornale Volksstaat del 4 aprile 1872 — ero seguito da un agente in borghese che cercava di conoscere tutte le mie relazioni e tutte le mie abitudini ». Invece di guardarsi un poco (come gli aveva consigliato Engels), Cuno scrisse una lettera aperta al prefetto nel giornale radicale Il Gazzettino Rosa. In seguito a cio', ricevette il « gentile invito » di presentarsi in questura, dove gli si diede il consiglio di rinunciare ai discorsi ostili al governo italiano, cosi' « gentile » verso di lui. Quando la polizia si persuase che Cuno non seguiva questo consiglio, si rivolse al proprietario della fabbrica, che pur essendo liberale e massone, pose Cuno davanti all'alternativa: « Uscire dalla Internazionale o andarsene ». In una lettera a J. Ph. Becker (del febbraio 1872) Cuno narra la conversazione col padrone della fabbrica, che parlo' molto del « consiglio paterno d'un amico » e della ingratitudine degli uomini che non meritano che si facciano sacrifici materiali per aiutarli. « Dissi a quell'uomo, — scrive Cuno, — che non usciro' mai dall'Internazionale e che preferisco andar via piuttosto che ascoltare con calma un'altra predica del genere ».

Perduto l'impiego, Cuno si trovo' in una situazione materiale piuttosto difficile. Venendo in Italia dall'Austria, non aveva « nè denaro, nè vestiti, nè libri, nè carte ». Ora egli non aveva che pochi risparmi e nessuna speranza di trovare un altro impiego. La polizia si affretto' a prevenire i « signori padroni » contro l'ingegnere disoccupato che faceva della politica.

A Cuno non rimase che ricorrere all'insegnamento privato per provvedere al proprio sostentamento. Ma con le 40 lire mensili guadagnate dando lezioni, non poteva vivere. E già nel secondo mese di disoccupazione, Cuno si vide alle strette. Nella succitata lettera a Becker, Cuno scriveva: « ...vedete dunque che non mi trovo in condizioni invidiabili. E quando guardo alla via percorsa, penso che, se non avessi la coscienza di agire secondo la ragione e di servire i nostri

fratelli che soffrono, dovrei riconoscere che la mia è stata una vita piena di sacrificî e di « insuccessi », insuccessi secondo il modo di vedere dell'odierna « società » borghese. Avrei potuto da un pezzo avere una posizione, senza bisogno di emigrare di anno in anno da un luogo all'altro sotto l'assillo di preoccupazioni materiali. Qualche volta, nelle ore di solitudine e di riflessione, mi vengono delle idee strane : vedo la rivoltella sopra il mio letto e prono il desiderio... Ritrovo pero' il coraggio quando penso ai molti milioni di uomini che vivono ancor peggio di me, che non hanno un letto, mangiano peggio di me e sono senza istruzione e senza soddisfazioni morali e debbono passare la loro esis enza fra le lagrime. Allora ritrovo me stesso e sono di nuovo il vostro vecchio Cuno ».

Egli rimase infatti il « vecchio Cuno » che gli « insuccessi » della Sassonia e dell'Austria non erano riusciti a piegare. La lettera citata è del periodo in cui Cuno redigeva i primi numeri del Martello *e svolgeva un'attiva agitazione tra gli operai aderenti alla sezione milanese. Paragonando gli operai italiani a quelli tedeschi, si mostrava spiacente che i primi fossero « terribilmente ignoranti e bevessero molto vino ».*

Verso la fine di febbraio, riuscì finalmente a ottenere la promessa di essere impiegato, a partire dal 1° maggio, alla fabbrica Rossi in Como, come primo ingegnere. Sperava così di poter migliorare le proprie condizioni economiche. Ma « l'uomo propone e la polizia dispone » (« der mensch denkt und die Polizei lenkt ») — scrisse egli qualche tempo dopo. Fatto sta che alcuni giorni prima della data fissata per la sua partenza da Milano, fu arrestato. Tutti i suoi manoscritti, le sue fotografie, i libri, ecc. furono sequestrati. Fu incatenato e tradotto nella fortezza di Verona, dove rimase parecchie settimane in compagnia di ladri e di delinquenti d'ogni specie. La polizia non potè pero' sollevare nessuna accusa contro Cuno, che non aveva organizzata nessuna cospirazione contro il governo italiano. Cionondimeno non fu liberato dal carcere e qualificato come « vagabondo, senza lavoro e senza denaro », fu accompagnato alla frontiera bavarese, come agente dell'Internazionale.

Soggiornò brevemente nel Belgio, e poi si recò in famiglia. Ma il padre, alto funzionario, non era tranquillo con un figlio rivoluzionario in casa. E fu probabilmente in seguito a suo intervento che la polizia costrinse Cuno ad andarsene nel Belgio, dove partecipò all'attività della sezione tedesca dell'Internazionale. Più tardi andò in Ispagna, dove non potè rimanere più di un mese a causa delle persecuzioni poliziesche. Al congresso dell'Aia rappresentò le sezioni tedesche di Dusseldorf e di Stoccarda. Fu presidente della commissione che espulse Bakunin e Guillaume dalle file della I Internazionale.

Al Congresso, Cuno conobbe personalmente Marx ed Engels ed entrò in rapporti amichevoli con essi. In seguito al trasferimento del Consiglio generale dell'Internazionale in America, Cuno, che doveva partecipare ai lavori del Consiglio generale, decise di trasferirsi a New York. Anche in America prese parte al movimento operaio e collaborò alla New Yorker Volkszeitung.

Un saluto di Cuno alla Russia dei Soviet

« Dagli Stati Uniti d'America, dove vive, Teodoro Cuno che conta 87 anni, scrisse la lettera seguente, in data 1 gennaio 1933, all'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca : « Cari fratelli e commilitoni nella lotta per la liberazione dal saccheggio e dal giogo capitalista, vi mando il mio fervido saluto! Vi stendo la mano dalla lontana America, attraverso migliaia di chilometri di continente e d'Oceano, e vi mando di tutto cuore le mie felicitazioni ed i miei auguri perchè il vostro grande lavoro porti la libertà anche a tutti gli altri proletari che popolano questo pianeta. Sono felice d'aver in sorte di vedere coi miei propri occhi i brillanti successi che voi avete ottenuto, da quando vi siete realmente

uniti, seguendo l'appello di Marx e Engels nel loro manifesto immortale, per spezzare le catene della schiavitù e per conquistare il mondo ».

(Pubblicata nella « Pravda »,
N. 168 (5694), 20 giugno 1933).

1.

122 Regents Park Road N. W.
Londra, 13 novembre 1871.

Egregio amico,

Sono spiacente di dovervi dire, in risposta alla vostra pregiata lettera del 1° corrente, che non abbiamo in questo momento nessun collegamento con Milano, salvo il *Gazz[ettino] Rosa* (1), al quale spediamo dei documenti per la pubblicazione, ma che non ci ha mai fatto proposte per la fondazione di sezioni, ecc. Il movimento ispirato all'Internazionale è scoppiato in Italia in modo cosi' brusco ed inaspettato (2), che tutto è ancora moltò disorganizzato; e i mardochei (3), come sapete, fanno di tutto per far saltare l'organizzazione. Che in Milano vi debbano essere degli elementi utilizzabili, risulta dal fatto che il *Gazz[ettino] R[osa]* trova dei lettori; la sola cosa da fare, nell'attesa, è che voi vi mettiate alla ricerca di tali lettori, ed io vi prometto di mandarvi l'indirizzo del primo che si rivolgerà a me di costi'. Cio' accadrà indubbiamente presto, perchè attraverso le numerose e imminenti pubblicazioni del Consiglio generale il mio nome, come segretario per l'Italia (4), sarà presto conosciuto dappertutto. Milano, finora centro principale del mazzinianismo e grossa città industriale, è per noi specialmente importante anche perchè con Milano cadranno in nostre mani i distretti dell'industria della seta in Lombardia. Quel che voi e i vostri amici potrete fare a Milano per la causa comune, avrà un valore tutto particolare.

A Torino abbiamo una forte sezione (indirizzo : *Proletario italiano*) (5); da Lodi (*La plebe*) (6) sono andate perdute delle lettere, che dovevano senza dubbio contenere delle informazioni sulla costituzione di sezioni.

Ho veduto stamattina, da Marx, Ricciotti Garibaldi. E' un giovanotto assai intelligente, molto calmo, ma più un soldato che un pensatore. Puo' pero' diventare assai utile.

Mostra nelle sue teorie più buona volontà che chiarezza, proprio come il vecchio: e non pertanto la sua ultima lettera a Petroni è per noi d'un valore infinito (7). Se i suoi figli sapranno dimostrare in tutte le grandi crisi lo stesso giusto istinto del vecchio, potranno far molto. Non avete la possibilità di procurarci un indirizzo sicuro a Genova? Si tratta di far arrivare con sicurezza le nostre cose al vecchio a Caprera, e R[icciotti] dice che molto viene intercettato.

Le lettere per me, dato che il mio nome ormai deve essere anche noto ai mardochei, vi prego di indirizzarle a:

Miss Burns, 122 R.P.R.N.W. Londra (com'è escritto in testa alla lettera) e non ad High Holborn, dove vado solo una volta alla settimana e molta roba cosi' rimane in attesa.

Una busta interna *non* è necessaria.

Vi mando per posta un giornale inglese qualunque, nel quale compiego:

1. Le risoluzioni della Conferenza dell'Int[ernazionale] a Londra, settembre 1871.

2. La guerra civile in Francia, indirizzo del Consiglio generale.

3. La nuova edizione degli Statuti, che finora sono stati stampati solo in inglese. Un'edizione franc[ese] ed una tedesca usciranno tra poco.

Scrivetemi di nuovo al più presto.

Salut et fraternité
F. ENGELS.

2.

Londra, 24 gennaio 1872.

Caro Cuno,

Ricevo ora la vostra lettera a mezzo di Becker (1), e apprendo che i maledetti mardochei hanno intercettato la mia particolareggiata lettera dei 16 dicembre. E' tanto più spiacevole, in quanto essa conteneva tutto cio' che è necessario per spiegare gli intrighi bakunisti (ve ne avrebbe già messo al corrente un mese fa) e in quanto vi pregavo anche di astenervi possibilmente da ogni agitazione pubblica, perchè come straniero correvate sempre il pericolo dell'espulsione. Vi sarebbe cosi' stato possibile di rimanere e di conservare il vostro impiego; ma sfortunatamente tutto è ormai andato alla malora. Le tessere, dopo la decisione della Conferenza (2) sui timbri, sono state soppresse e sostituite da questi ultimi. Già da un pezzo si erano verificati degli abusi con queste tessere, perchè molte di esse, in bianco, erano cadute un po' dappertutto nelle mani della polizia, e questa se ne è servita. I 10 timbri, per ricevuta dei 10 franchi, ve li mandero' fra qualche giorno, perchè qui in casa non ne ho.

Del vecchio capitano con la gamba di legno qui non si sa niente: non è in rapporto con il Consiglio generale (3). Vi manderei volentieri degli Statuti (4), se ne avessi. Sono stati stampati in franc[ese] ed in ingl[ese]; l'edizione tedesca sarà pronta fra giorni. La traduzione ital[iana] è pronta per la stampa sul mio tavolo, ma: 1° non abbiamo denaro per farla stampare a nostre spese; 2° in seguito alla ribellione generale degli italiani contro la Conferenza e il Consiglio G[enerale], suscitata da Bakunin, è molto dubbio che un'edizione curata e riveduta dal Consiglio G[enerale] in armonia con le decisioni della Conferenza sia generalmente riconosciuta; e finchè cio' non sarà deciso, è inutile, secondo me, di farla stampare. Nel frattempo sono state pubblicate parecchie traduzioni italiane degli Statuti, per esempio a Girgenti (edizione dell'*Eguaglianza*), a Ravenna (edizione del defunto *Romagnolo* (6) — Ludovico Nabruzzi, a R[oma], potrebbe darvi informazioni) ed anche dalla *Plebe* di Lodi, Corso Palestro, che li ha messi in vendita a 10 centesimi. E' vero che queste traduzioni sono tutte cattive e parzialmente inesatte, e contengono soltanto i primitivi regolamenti amministrativi; ma esse potranno malgrado tutto riuscire provvisoriamente di aiuto.

Becker dice che vi scriverà sugli intrighi bakunisti, ma non mi fido e vi do' brevemente lo stesso le informazioni più necessarie. Bakunin, che fin dal 1868 aveva intrigato contro l'Int[ernazionale], dopo il fiasco al Congresso della Pace di Berna (7), aderi' all'Int[ernazionale], e incomincio' ad intrigare dall'interno contro il C[onsiglio] G[enerale]. Bakunin ha una sua teoria particolare, un accozzo di proudhonismo e di comunismo; il punto essenziale è che egli vede il maggior male da eliminare non già nel capitale, che attraverso lo sviluppo della società crea i contrasti di classe tra capitalisti ed operai salariati, ma nello *Stato*. Mentre la grande massa dei lavoratori socialdemocratici

pensa con noi che il potere statale non è altro se non l'organizzazione che le classi dominanti — latifondisti e capitalisti, — si sono data per proteggere i propri privilegi sociali, Bakunin pretende che lo *Stato* ha creato il capitale, che il capitalista ha il suo capitale *soltanto grazie allo Stato*. E dal momento che lo Stato è il male principale, si deve prima di tutto sopprimere lo Stato; e allora il Capitale se ne andrà da sè al diavolo. Noi diciamo invece il contrario: « sopprimete il Capitale, — l'appropriazione di tutti i mezzi di produzione da parte di pochi — e lo Stato cadrà da sè ». La differenza è essenziale. L'abolizione dello Stato, se non è preceduta da una rivoluzione sociale, è un non senso; la soppressione del Capitale costituisce appunto la rivoluzione sociale ed implica una trasformazione di tutto il modo di produzione. Ma poichè per Bakunin il male fondamentale è lo Stato, non si deve far nulla per mantenere in vita lo Stato, vale a dire qualunque forma di Stato: repubblica, monarchia, ecc. ecc. Per conseguenza, *astensione completa da ogni politica*. Compiere un atto politico, e specialmente partecipare ad un'elezione, equivarrebbe a tradire i principi. Bisogna fare della propaganda, bestemmiare contro lo Stato, organizzarsi; e *quando* si avranno dalla propria parte *tutti* gli operai, e cioè la maggioranza, si deporranno le autorità, si sopprimerà lo Stato, e lo si sostituirà con l'organizzazione dell'Internazionale. Questo grande atto col quale si inizia il regno millenario si chiama *liquidazione sociale*.

Tutto cio' sembra terribilmente radicale, ed è cosi' facile che lo si puo' imparare a memoria in cinque minuti. Ci si spiega quindi che questa teoria bakunista abbia subito trovato favorevole accoglienza anche in Italia e in Ispagna, fra giovani avvocati, dottori ed altri dottrinari. Ma le masse degli operai non si lasceranno convincere che gli affari pubblici del loro paese non siano, ad un tempo, i loro propri affari, che per loro natura sono affari *politici;* e piantano per lo più in asso chiunque vuol dar loro ad intendere che essi devono lasciar da parte la politica.

Predicare agli operai l'astensione politica in ogni caso, significa spingerli nelle braccia dei preti e dei repubblicani borghesi.

E poichè l'Internazionale, secondo Bakunin, non deve essere fatta per la lotta politica, ma per prendere immediatamente il posto della vecchia organizzazione statale al momento della liquidazione sociale, essa deve avvicinarsi il più possibile all'ideale bakunista della società futura. In questa società, prima di tutto, non esiste nessuna *autorità*, perchè autorità = Stato = male assoluto. (Come questa gente potrà far funzionare una fabbrica, mettere in moto una ferrovia, guidare un vapore senza una volontà decisiva in ultima istanza, senza una direzione unitaria, questo, s'intende, essi non ce lo dicono). Anche l'autorità della maggioranza sulla minoranza cessa. Ogni individuo, ogni comune è autonomo; ma come sia possibile l'esistenza di una società, anche soltanto di due uomini, senza che ciascuno di essi ceda un po' della sua autonomia, — anche questo Bakunin lo tace. Dunque anche l'Internazionale deve conformarsi a questo modello. Ogni sua sezione dev'essere autonoma, e altrettanto ogni socio di ogni sezione. Al diavolo le *decisioni di Basilea* (8), che hanno conferito al Consiglio Gen[erale] un'autorità corruttrice e per cio' stesso demoralizzante! Anche se questa autorità è conferita *volontariamente*, deve cessare, perchè è autorità.

Questi, in breve, i punti principali della mistificazione. Ma chi sono i promotori delle decisioni di Basilea? Proprio *lo stesso signor Bakunin* e consorti

Quando, al Congresso di Basilea, questi signori si accorsero che il loro

piano di trasferire il Consiglio Gen[erale] a Ginevra, cioè d'impadronirsene, non sarebbe riuscito, presero un'altra via. Crearono « L'Alliance de la Dém[ocratie] Sociale » (9), società internazionale *in seno* alla grande Internazionale, con lo stesso pretesto che oggi trovate nella stampa bakunista italiana, per esempio nel *Proletario italiano*, nel *Gazz[ettino] Rosa:* per le ardenti razze latine è necessario un programma più spinto che non per le fredde e lente razze nordiche.

Questo pianuccio non riuscì grazie alla resistenza del Consiglio Gen[erale], che naturalmente non poteva tollerare nessuna organizzazione internazionale distinta *in seno* all'Int[ernazionale]. Da quel momento si è ripetuto in tutte le forme possibili, grazie agli sforzi uniti di Bak[unin] e dei suoi, il tentativo di sostituire il programma bakunista a quello dell'Internazionale; mentre d'altra parte la reazione, da Jules Favre e Bismarck fino a Mazzini, quando ha voluto colpire l'Int[ernazionale] si è sempre gettata sulle vuote fanfaronate di Bakunin. Ecco perchè è stato necessario pubblicare contro Mazzini e Bakunin la dichiarazione del 5 dicembre, riprodotta anche nel *Gazz[ettino] Rosa* (10).

Il nocciolo della Bakunisteria è costituito da un paio di dozzine d'individui nel Giura (11), che hanno in tutto un seguito di appena 200 operai; gli avamposti sono, in Italia, i giovani avvocati, dottori e giornalisti che si spacciano dappertutto come portavoce degli operai italiani; ve ne sono alcuni a Barcellona e a Madrid; e qua e là qualche individuo isolato, quasi mai operaio, a Lione e a Bruxelles — in quest'ultima città un solo esemplare: Robin (12). La convocazione, per urgente necessità, di una Conferenza anzichè del Congresso, divenuto impossibile, ha offerto loro il pretesto per iniziare la campagna, tanto più che in Isvizzera i profughi francesi (proudhoniani), trovando in essi delle affinità, ed anche per motivi personali, si sono messi in maggioranza dalla loro parte. Naturalmente nell'Internazionale vi sono dovunque delle minoranze malcontente e dei geni incompresi; ma cio', e non a torto, era previsto da noi.

Le loro forze di battaglia sono per ora le seguenti:

1. Bakunin in persona, — il Napoleone di questa campagna.

2. I giurassiani e i 40 o 50 soci della sezione francese (profughi a Ginevra).

3. A Bruxelles, Hins, red[attore] della *Liberté*, che pero' non è *apertamente* per loro.

4. Qui, i resti della sezione francese del 1871, da noi mai riconosciuta, la quale è già divisa in 3 parti ostili l'una all'altra; e inoltre circa 20 soci espulsi della Sezione tedesca in seguito alla loro proposta di uscire in massa dall'Int[ernazionale], lassalliani del genere del signor von Schwitzer, che come assertore dell'estremo centralismo e dell'organizzazione di ferro, è ben a posto nell'Unione degli anarchici e degli autonomisti.

5. In Spagna, alcuni amici personali e seguaci di Bakunin, che specialmente a Bercellona hanno una forte influenza, almeno teorica, sui lavoratori. Ma d'altra parte gli spagnuoli tengono in molta considerazione l'organizzazione e ne sentono vivamente la mancanza. Fino a che punto Bakunin possa qui contare su di un successo, lo vedremo al Congresso spagnuolo di aprile; ma poichè a questo Congresso gli operai saranno preponderanti, non ho preoccupazioni.

6. Finalmente in Italia, a mia conoscenza, le sezioni di Torino, Bologna e Girgenti si sono dichiarate per la convocazione anticipata del Congresso.

La stampa bakunista pretende che venti sezioni italiane si sono pronun-

ciate in questo senso; ma io non le conosco. Ad ogni modo, quasi dappertutto la direzione è nelle mani degli amici e dei seguaci di Bakunin i quali si dànno delle grandi arie; ma se si va in fondo, si vede chiaramente che essi non hanno molta gente dietro di loro, perchè alla fin dei conti la grande massa dei lavoratori italiani è ancora mazziniana e lo rimarrà fino a quando l'Internazionale s'identificherà con *l'astensione* politica.

In ogni caso, ecco come stanno le cose in Italia: i bakunisti hanno il predominio nell'Int[ernazionale] e fanno gli spavaldi. Il C[onsiglio] G[enerale] non ha nessuna intenzione di lagnarsene. Gli ital[iani] hanno il diritto di fare tutte le sciocchezze che vogliono. Il C[onsiglio] G[enerale] interverrà soltanto a mezzo di amichevoli discussioni. Essi hanno anche il diritto di pronunciarsi per il Congresso nello stesso senso dei giurassiani; ma, comunque, è molto strano che delle sezioni le quali hanno appena aderito e non sono quindi informate di nulla, prendano senz'altro partito in una simile faccenda, soprattutto senza aver sentito *tutte e due le parti.* A questo proposito ho parlato chiaro ai torinesi e faro' lo stesso con le altre sezioni che si sono pronunciate nello stesso senso. Ogni simile dichiarazione di adesione è un'indiretta approvazione della circ[olare] contenente menzogne e false accuse contro il C[onsiglio] G[enerale], che, del resto pubblicherà in breve una sua circolare sulla questione. Se potrete impedire che i milanesi facciano una dichiarazione analoga *fino all'uscita della nostra circolare,* attuerete in pieno i nostri desideri.

Il più comico è che questi stessi torinesi, che si sono dichiarati a favore dei giurassiani e ci accusano perciò di autoritarismo, chidono ora improvvisamente al C.G. di intervenire contro la rivale Federazione Operaia di Torino, e di intervenire in modo così autoritario come non ha mai fatto: di espellere il Beghelli del *Ficcanaso* (13), il quale non è neppure membro dell'Internazionale, ecc. E tutto ciò prima che noi sentiamo almeno cos'ha da dire in merito la Fed[erazione] Op[eraia]!

Lunedì scorso vi ho mandato la *Rév[olution] Social[e]* (14) con la circolare del Giura, un numero dell'*Egalité* (15) di Ginevra (sfortunatamente non ho più quello contenente la risposta del Comitato Federale di Ginevra, il quale rappresenta 20 volte più lavoratori di quanti non ne rappresenti la gente del Giura), e una copia del *Volkstaat,* il quale vi mostra che cosa si pensa in Germania di questa storia.

L'Assemblea provinciale della Sass[onia] — con 120 delegati provenienti da 60 località — si è pronunciata *all'unanimità* per il C[onsiglio] Generale. Il Congresso belga (25-26 dicembre) richiede la revisione degli Statuti, ma al Congresso *regolare* (in settembre). Dalla Francia ci arrivano quotidianamente delle dichiarazioni di adesione. Qui in Inghilterra tutti questi intrighi non trovano naturalmente nessun terreno favorevole. Il C[onsiglio] G[enerale] non convocherà certamente un Congresso straordinario per far piacere a un paio di intriganti e di presuntuosi. Finchè questi signori resteranno sul terreno legale, il C[onsiglio] G[enerale] li lascierà fare ben volentieri, perchè questa coalizione dei più disparati elementi si disgregherà presto; ma se macchineranno qualche cosa contro gli Statuti o le decisioni congressuali, il C.G. farà il suo devere.

Se si considera che questa gente comincia a cospirare contro l'Internazionale proprio nel momento in cui contro di essa, dovunque, si aizzano tutti i cani, — non si puo' fare a meno di pensare che i signori della Mardocheria internazionale vi hanno messo lo zampino. Infatti, a Béziers, i Bakunisti gi-

nevrini hanno come corrispondente il Commissario Centrale di Polizia! Due dei capi bakunisti, Albert Richard di Lione e Leblanc (16), sono venuti qui, ed hanno dichiarato ad un operaio, Scholl di Lione, al quale essi si erano rivolti, che l'unico mezzo per rovesciare Thiers consisteva nel rimettere Bonaparte sul trono. Essi vanno *in giro dappertutto con del denaro bonap[artista], e fanno propaganda tra i profughi per una restaurazione bonapartista.* Ecco cio' che questi signori chiamano *astensione dalla politica!*

A Berlino, il *Neue Sozialdemokrat* (17), sovvenzionato da Bismarck, suona la stessa solfa. Sino a che punto la polizia russa vi abbia lo zampino, voglio per ora astenermi dal dire definitivamente; ma Bakunin è stato coinvolto fino ai capelli nell'affare Neciaev (è vero ch'egli lo nega, ma noi abbiamo qui i rapporti originali russi, e poichè Marx ed io capiamo il russo, non ci si puo' far vedere lucciole per lanterne). Ora, Neciaev è un agente provocatore russo o ha agito come se lo fosse (18). D'altronde Bakunin ha fra i suoi amici russi ogni genere di individui sospetti (19).

Mi spiace molto che abbiate perduto il vostro impiego. Vi avevo scritto espressamente di evitare tutto cio' che avrebbe potuto portare a simili conseguenze. La vostra presenza a Milano era per l'Internazionale molto più importante di quanto non sia il piccolo risultato che si puo' ottenere *partecipando apertamente* alla vita politica. Sottomano si puo' anche far molto, ecc. Se vi posso esser di aiuto per la traduzioni, lo faro' col massimo piacere; ditemi soltanto *da* quali lingue e *in* quali lingue potete tradurre, e come posso esservi utile. Questi luridi cani della polizia hanno dunque sequestrato la mia fotografia. Ve ne accludo un'altra, e vi prego di mandarmi due copie della vostra. Una servirà a decidere la signorina Marx a mandarvi una fotografia di suo padre (è la sola ad averne ancora un paio di buone copie).

Vi prego ancora una volta di esser prudente con *tutti* coloro che hanno relazioni con Bakunin. L'intrigare e l'essere *strettamente legati* è caratteristico di ogni setta. *Ogni vostra informazione*, siatene pur sicuro, arriva subito a Bakunin. Uno dei suoi principi fondamentali è che mantenere le promesse ed altre cose simili è un puro pregiudizio borghese, che un vero rivoluzionario deve, nell'interesse della causa, sempre trattare con disprezzo. In Russia lo dice apertamente, nell'Europa occidentale solo agli iniziati.

Scrivetemi al più presto se possiamo evitare che la sezione di Milano partecipi al coro delle altre sezioni italiane. Sarebbe una gran bella cosa.

Salut et fraternité. Vostro: F. Engels.

Se scrivete a Miss B[urns], non è necessaria una busta interna *col mio nome*. Apro tutto io stesso.

Note

Note alla Lett. N° 1

(1). Il *Gazzettino Rosa*, che aveva iniziato le pubblicazioni nel 1867 a Milano come foglio umoristico, nel 1870 si era trasformato in giornale politico ed era diventato uno dei quotidiani più diffusi tra i democratici, anche fuori di Lombardia. Sotto l'influenza della *Comune* di Parigi del 1871, aveva incominciato ad orientarsi verso l'Internazionale.

(2). Fin dalla sua fondazione, nel 1864, l'*Associazione internazionale dei lavoratori* (la Prima Internazionale) aveva cercato di gettar salde radici tra le masse lavoratrici in Italia; ma questo lavoro aveva incominciato a dare

buoni risultati soltanto a partire dal 1869-70. Ecco con quali parole il Consiglio generale dell'Internazionale comunicava a tutte le sezioni, il 17 ottobre 1871, il « sorprendente » estendersi del lavoro in Italia: « Tre mesi or sono Mazzini constatava che v'era una sola città in Italia dove l'Internazionale contava numerosi aderenti. Ora da un punto all'altro del paese essa è pienamente stabilita... Il potere di Mazzini sugli operai italiani è completamente rotto ». E il 9 novembre dello sesso anno Marx scriveva a Sorge: « In Italia noi facciamo progressi vertiginosi: grande trionfo sul partito di Mazzini ». Su tutto questo periodo si puo' trovare una buona documentazione, oltre che nelle principali storie della *Prima Internazionale* e nei quattro volumi di Guillaume (*L'Internationale, documents et souvenirs,* Paris, 1905-1910), nei due studi italiani che ricordiamo una volta per sempre: Michels, *Storia del marxismo in Italia,* Roma, 1909 e soprattutto Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin,* Torino, 1927.

(3). Nella sua lettera a Bebel, del 2 ottobre 1895, Cuno dice a proposito di questa parola: « In Italia, chiamavano Mardochei i poliziotti ».

(4). Alla conferenza di Londra dell'Internazionale, svoltasi tra il 17 e il 23 settembre 1871, Engels era stato riconfermato « segretario corrispondente » per l'Italia, Marx per la Germania.

(5). Il *Proletario italiano* era stato fondato a Torino nel luglio 1871 da Carlo Terzaghi, che fu smascherato più tardi come un agente provocatore e un confidente della questura. Si veda la lettera di Engels a Cuno del 22 aprile 1872 (lettera n. 3 della nostra edizione).

(6). *La Plebe,* settimanale fondato a Lodi da Enrico Bignami, ex-mazziniano passato al garibaldinismo, permeato di vaghe aspirazioni socialiste e internazionaliste, come non era raro negli ambienti di Garibaldi.

(7). Il « vecchio » è, naturalmente, Giuseppe Garibaldi. Nella sua lettera a Petroni, presidente del Congresso mazziniano di Roma, Garibaldi il 21 ottobre 1871 prese le difese dell'Internazionale e della Comune di Parigi contro gli attacchi di Mazzini. La lettera, pubblicata poi nel *Volkstaat* del 14 novembre, ebbe una ripercussione enorme. Il 7 novembre il Consiglio generale dell'Internazionale, convocato a Londra, constatava che « la classica lettera di Garibaldi, venendo dopo diverse altre nelle quali aveva già espresso le sue simpatie per l'Internazionale, ha avuto un grandissimo effetto in Italia e porterà certamente non poche reclute a stringersi intorno alla nostra bandiera ». Il 14 novembre, rispondendo agli attacchi dei mazziniani, Garibaldi usciva nella famosa frase: « L'Internazionale è il sole dell'avvenire ». Come si vede da questa lettera a Cuno, Marx ed Engels non si facevano naturalmente delle illusioni sulla coerenza e sulla « chiarezza » di Garibaldi (cfr. *Stato Operaio* dell'agosto 1933, pag. 526-532).

Note alla Lett. N° 2

(1). Sul vecchio rivoluzionario J. Ph. Becker, che era in relazione epistolare con Cuno da Ginevra, scrive a lungo lo stesso Engels nella sua lettera a Cuno del 7-8 maggio 1872 (lettera N. 4).

(2). Durante il 1871 non era stato possibile riunire il solito Congresso dell'Internazionale: il Consiglio generale aveva convocato in sua vece una Conferenza a Londra (17-23 settembre), a cui presero parte 23 persone. Engels, come abbiamo già visto, rappresentava l'Italia.

(3). Cuno aveva domandato informazioni su un « capitano pensionato con una gamba di legno », il quale aveva la tessera dell'Internazionale e affermava di essere in regolari rapporti con il Consiglio generale a Londra. Era certamente una spia della polizia.

(4). Gli *Statuti* dell'Internazionale, modificati dalla Conferenza di Londra.

(5). Si deve trattare del giornale *L'eguaglianza,* settimanale diretto a Girgenti dall'avv. Riggio. Un giornale col titolo *L'eguaglianza* era stato pubblicato a Napoli tra il novembre del 1869 e il febbraio del 1870.

(6). Il *Romagnolo*, settimanale fondato nel 1868, passato tra il luglio e l'agosto 1871 all'Internazionale sotto l'influenza degli avvenimenti parigini (la Comune). Ludovico Nabruzzi era uno dei tre redattori, insieme con Montanari e Pesta. Aveva dovuto sospendere le pubblicazioni a causa delle persecuzioni della polizia.

(7). Il « Congresso per la pace e la libertà », che era stato convocato dai democratici borghesi per far da contrappeso all'Internazionale, si tenne a Berna dal 21 al 25 settembre 1868.

(8). Engels allude alle decisioni del IV Congresso dell'Internazionale, tenutosi a Basilea dal 6 al 12 settembre 1869. Marxisti e bakunisti si erano scontrati qui per la prima volta in modo aperto: la lotta doveva trovare la sua conclusione al Congresso dell'Aia del settembre 1872 con l'espulsione di Bakunin dall'Internazionale.

(9). Dopo aver promesso di sciogliere la sua *Alleanza internationale della democrazia socialista*, Bakunin aveva invece mantenuto in piedi la sua organizzazione antimarxista sotto forma clandestina. Marx ed Engels condussero una lotta energica per smascherare questo complotto, che cercava di minare dall'interno la compagine dell'Internazionale e lavorava più o meno coscientemente sulla linea della polizia. Al Congresso dell'Aia, Marx presento' una documentazione schiacciante contro l'intrigo bakunista. Il suo rapporto, intitolato *L'Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei lavoratori*, è stato anche pubblicato in italiano (Roma, 1901).

(10). Si tratta di una dichiarazione del Consiglio Generale dell'Internazionale. Il *Gazzettino Rosa* era ancora esitante tra la fedeltà ai principî dell'Internazionale e l'adesione al movimento bakunista. Ben presto, con il passaggio clamoroso del suo redattore Carlo Cafiero a Bakunin, reso pubblico sul *Gazzettino* del 21 dicembre 1871, anche il giornale prendeva posizione contro il Consiglio generale.

(11). Il 12 novembre 1871 si era riunito a Sonvillier un Congresso dissidente, nel quale venne costituita la Federazione dissidente del Giura, « antiautoritaria », di Bakunin. Suo organo fu dapprima *La révolution sociale* e poi (dal 1872 al 1878) il famoso *Bulletin de la Fédération Jurassienne*, portavoce del bakunismo.

(12). Saul Robin, membro del Consiglio generale nel 1871-72, risiedeva a Londra e informava i bakunisti sulle questioni interne del Consiglio stesso.

(13). Il 12 novembre 1871 il Beghelli, direttore del *Ficcanaso*, aveva fatto pubblicare sulle colonne del *Proletario italiano* una lettera in difesa del mazzinianismo. Bakunin contrattacco' con una lunghissima lettera *Ai redattori del Proletario italiano:* e la polemica si trascino' parecchi mesi.

(14). Organo dei giurassiani (vedi nota 11). La circolare di cui parla Engels era stata approvata dal Congresso del Giura.

(15). Diretto da N. Utin; parteggiava per il Consiglio generale.

(16). Richard e Leblanc pubblicarono poco tempo dopo un opuscolo bonapartista, *L'Empire e la France nouvelle, appel du peuple et de la jeunesse à la conscience francaise*, Bruxelles, 1871.

17). Organo dei lassalliani.

(18). Neciaev non fu un agente provocatore. Estradato dalla Svizzera nel 1872, fu condannato ai lavori forzati e rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo, dove mori' nel 1882. Da documenti recentemente scoperti risulta che egli tenne in carcere un contegno eroico. Ma cio' non invalida l'affermazione di Engels che i metodi di Neciaev portavano alla rovina del movimento rivoluzionario.

(19). Dal libro di Cantor, *L'eredità di Neciaev*, recentemente pubblicato, risulta che Engels non aveva torto. Tra il 1870 e il 1871 Bakunin fu infatti in rapporto con un agente della polizia russa, a nome Roman, che prese parte al « putch » di Marsiglia e che aizzava Bakunin contro Utin.

Osservazioni alle « Note sulla Slovenia » (*)

Nei due fascicoli dello *Stato Operaio* di maggio e di giugno di quest'anno sono state pubblicate delle « *Note sulla Slovenia* » con intenzione evidente di far conoscere ai compagni italiani i punti cardinali del problema sloveno. L'idea è stata e rimane lodevolissima, ma le *Note*, che fra l'altro presentano, probabilmente a causa della loro brevità, delle serie lacune, sostengono anche certe posizioni secondo me errate e contengono delle inesattezze che non si possono lasciar passare in silenzio. E passo tosto alle mie osservazioni.

1) Nel primo capoverso delle « *Note sulla Slovenia* » si legge:

> « La Slovenia è un paese sud-alpino del litorale nord dell'Adriatico. La sua superfice è di 25.000 kmq. e la sua popolazione di due milioni di abitanti circa di cui quasi 1.600.000 sono sloveni, e il resto italiani e tedeschi, che formano degli isolotti etnici e sono confusi con gli sloveni ».

(*) Nel pubblicare le « Note sulla Slovenia » omettemmo di avvertire che tali « Note » costituivano un contributo ad una discussione intorno alla questione slovena. Le interessanti *Osservazioni* del compagno Matteo confermano che quell'avvertimento era necessario.

Dobbiamo, pero', dire francamente che noi eravamo persuasi che le « Note » fossero il risultato di uno studio collettivo fatto da tre compagni, tra i quali fosse lo stesso Matteo. Avevamo delle ragioni di pensare cosi'. Invece cosi' non è, a quanto pare. Tanto meglio, giacchè noi abbiamo pure delle osservazioni da fare alle « Note » e, in parte, Matteo sostiene alcuni nostri punti di vista e risponde ad alcuni nostri dubbi.

Il compagno Matteo lamenta il fatto che noi abbiamo lasciato passare una curiosa teoria delle crisi, senza commentarla e criticarla. Gli è che noi abbiamo voluto pubblicare integralmente il documento per criticarlo successivamente. Se avessimo accompagnato la pubblicazione con l'avvertimento di cui sopra, Matteo sarebbe stato più tranquillo. Non avendolo fatto, egli ha ragione di lamentarsi.

Aggiungiamo che le « Note » sono state da noi tradotte dal francese. Vi era errore nel testo francese? Matteo, che è più in grado di noi di controllare il testo originale, poteva segnalarci l'errore di traduzione, se c'è. Altrimenti potrebbe nascere il sospetto che noi abbiamo, per leggerezza, modificato il testo. Cio' sarebbe imperdonabile. Ma, allora, perchè l'Autore stesso non interviene nella faccenda? (N.d.R.).

E' chiaro che l'autore delle « *Note* » pone qui il problema della Slovenia unificata che, nelle condizioni odierne del movimento nazionale sloveno, assume un'importanza di primo ordine. Ma egli pone il problema indipendentemente dalla prospettiva rivoluzionaria proletaria e dalla parola d'ordine dell'autodecisione per tutte le nazionalità e minoranze nazionali che vivono sullo stesso territorio insieme agli sloveni. Infatti, le « *Note* » parlano di una Slovenia con una superfice di 25.000 kmq. e una popolazione di due milioni di cui quasi una quarta parte sono italiani e tedeschi. Si accetta, in sostanza, e si fa propria l'idea di una Slovenia unificata entro i confini che le vengono assegnati dalla borghesia e dalla intellettualità piccolo-borghese slovena senza tener conto e senza porre il problema del diritto di autodecisione anche per le nazionalità non slovene che formano, in alcuni casi, la maggioranza, in altri la totalità della popolazione, p. es. di alcune città costiere dell'Adriatico che, secondo le « *Note* », si dovrebbero senz'altro includere entro i 25.000 kmq. della futura Slovenia.

Posto il problema in questi termini, esso esula dalle prospettive rivoluzionarie. Cessa di essere un problema di lotta rivoluzionaria per l'indipendenza e per il diritto di autodecisione dei popoli. Cessa di essere un problema della rivoluzione proletaria in Italia, Jugoslavia e in Austria per diventare, viceversa, un problema della borghesia slovena e della nuova ripartizione imperialista dell'Europa centrale e dei Balcani.

Accettando i confini della Slovenia come le vengono assegnati dalla borghesia e dall'intellettualità piccolo-borghese slovena, l'autore delle « *Note* » commette un errore su per giù uguale all'errore che commettono alcuni comunisti delle nazionalità dominanti quando pensano « che il proletariato deve prendere lo Stato borghese con gli stessi confini che sono stati conquistati colle guerre e con la violenza » (1). E' chiaro che chi pensa in questo modo non lega il problema alle prospettive rivoluzionarie in Europa. E' chiaro che una Slovenia con una superficie di 25.000 kmq. e una popolazione di due milioni senza il consenso delle popolazioni non slovene, senza la loro partecipazione diretta alla formazione di questa nuova unità politica, puo' essere formata soltanto con un'azione di forza e di violenza imperialista.

Il problema dell'emancipazione del popolo sloveno, della sua liberazione dall'oppressione degli imperialismi che lo tengono asservito, il problema della sua indipendenza e della sua unificazione è un problema squisitamente rivoluzionario, cioè un problema di lotta accanita contro l'imperialismo in generale, contro gli imperialismi che lo opprimono direttamente in particolare. Mi si obbietterà che cio' si comprende per sè stesso. Certo, si comprendre per sè stesso, come si comprendono per sè stesse tante altre belle cose. Nondimeno non si deve dimenticare mai di ripetere certe cose su tutti i toni e ogniqualvolta si presenta l'occasione. Il problema di legare i movimenti delle nazionalità oppresse a quello della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo, alle prospettive della rivoluzione proletaria è precisamente una di queste cose che si devono ripetere ogniqualvolta si presenta l'occasione. Altrimenti c'è il pericolo di cadere nel ben noto « praticismo » nazional borghese che, fra l'altro, chiede si' il diritto di autodecisione per la propria nazionalità o per *tal'altra nazionalità, ma non per tutte le nazionalità* (Lenin). Noi siamo invece per il diritto di autodecisione a tutte le nazionalità senza distinzione e non possiamo impegnarci, e non ci impegnamo, di cedere ad una na-

(1) Vedi la relazione di Manuilsky al V Congresso dell'Internazionale.

zionalità la benchè minima cosa sul conto di un'altra nazionalità. Noi siamo — è detto chiaramente anche nell'ultima dichiarazione dei Partiti comunisti d'Italia, Jugoslavia e Austria — incondizionatamente per il diritto di autodecisione del popolo sloveno fino al distacco dagli Stati imperialisti che lo opprimono e per la sua unificazione. Ma la dichiarazione dice pure che i tre Partiti chiedono uguale diritto anche per le altre nazionalità e minoranze nazionali che vivono sul territorio linguistico degli sloveni. Di conseguenza, la dichiarazione non parla, e logicamente non poteva parlare, della superfice, cioè dei confini della Slovenia unificata. Se avesse fatto altrimenti, avrebbe annullato il valore politico della richiesta di autodecisione anche per le altre nazionalità che vivono sul territorio linguistico degli sloveni. La dichiarazione dei tre Partiti pone le cose rivoluzionariamente. Il problema del diritto di autodecisione è posto alla *base* del nostro programma nazionale. Se avesse parlato di confini, della superfice della Slovenia, sarebbe stato un segno che i tre Partiti interessati considerano il problema di autodecisione come una *appendice* del nostro programma nazionale.

Se l'autore delle « *Note* » si fosse limitato di spiegare ai compagni italiani le regioni in cui vive il popolo sloveno e del diritto e delle aspirazioni degli sloveni alla emancipazione, alla unificazione, ecc. ecc., le cose sarebbero state a posto. Ma quando si parla di una Slovenia con 25.000 kmq. di superfice e con una popolazione di due milioni di abitanti di cui il 25 per cento non sono sloveni, è chiaro che il problema del diritto di autodecisione non è posto alla base del nostro programma nazionale. E questo è evidentemente un errore.

2) Nel terzo capoverso delle « *Note sulla Slovenia* » si legge:

> « ...La borghesia slovena prima della guerra si formava fra gli strati contadini e piccoli artigiani, costituenti una piccola borghesia tipica che si è sempre trovata al servizio dei padroni stranieri »

Sarebbe quanto dire, che prima della guerra una borghesia slovena vera e propria non esisteva, non si era ancora formata.

Questa tesi non è nuova. Essa è stata molto diffusa fra tutte le correnti politiche della popolazione slovena. Probabilmente lo è ancora. Un tempo la ritenevo buona anch'io.

La tesi della non esistenza di una borghesia slovena vera e propria, servì prima della guerra magnificamente alla borghesia slovena stessa ed ai suoi partiti politici nella lotta contro il movimento proletario sloveno e per attirare gli operai e i contadini poveri nel movimento nazionalista e clericale. Della stessa tesi si servì anche per giustificare il lungo e vergognoso commercio politico dei suoi partiti e dei suoi rappresentanti parlamentari con i governi di Vienna e con il capitale straniero contro la popolazione povera e specialmente contro il proletariato.

Certo, un'oligarchia finanziaria slovena tipo americano non esisteva prima della guerra e non esisteva neanche una forte e numerose borghesia slovena industriale. Questo è vero. Ma vi esistevano già dei milionari e anche dei multimilionari (Kalister, Goriup, ecc.), che partecipavano con i loro capitali alle aziende industriali e commerciali non slovene. Esistevano delle grandi ditte commerciali slovene (specialmente per il commercio in legname). Esistevano delle grandi società di commercio e di spedizioni (Balcan, ecc.) e... delle grandi banche, fra cui la grande « Banca di credito di Lubiana » e quella non meno grande

« Banca Adriatica » di Trieste, che aveva delle filiali anche nei paesi non sloveni e partecipo' pure a dei prestiti internazionali. Cito solo questi pochi casi, che naturalmente non sono tutti, ma che bastano per dimostrare che già prima della guerra imperialista, e molto tempo prima, esisteva una vera e propria borghesia slovena che *dirigeva* quell'altra che « si formava fra gli strati contadini e piccoli artigiani ». Il fatto che nel capitale sloveno prevaleva quello commerciale e quello dei « rentiers » che si nascondeva nelle aziende non slovene e nelle banche « nazionali » e di altre nazionalità, spiega appunto perchè il movimento nazionale sloveno, diretto dalla borghesia, aveva mantenuto per cosi' lungo tempo un carattere conservatore e reazionario.

La posizione di dominio economico e politico della borghesia tedesca-austriaca in generale e della vecchia borghesia italiana e cosmopolita nella Venezia Giulia ostacolava, senza dubbio, il processo di sviluppo della borghesia slovena rendendolo più lento. Ma esso era nondimeno un processo che si inquadrava bene nel processo storico dello sviluppo capitalistico dell'Europa centrale. Nell'ultimo decennio prima della guerra imperialista la borghesia slovena lotto' già vittoriosamente per la conquista del mercato nazionale e cominciava anche a spingersi oltre i confini nazionali divenuti per lei troppo stretti. (Vedi le filiali delle banche nei paesi non sloveni). Ma anche lo stesso autore delle *Note* ci fa conoscere alcuni fatti, senz'altro veri, e che dimostrano come lo sviluppo borghese sloveno, anche se è stato lento, è stato nondimeno vigoroso e seguiva immediatamente quello delle nazionalità austriache più progredite. Egli ci fa sapere (vedi primo capoverso delle « *Note* ») che « gli sloveni possiedono la propria lingua parlata, letteraria e scientifica, come pure una cultura di livello europeo e una vita economica propria che serve di base a dei partiti politici ». E nel 15° capoverso delle « *Note* » l'autore spiega, che il movimento nazionale per la Slovenia unificata incomincio' già dal 1848 (cioè colla rivoluzione democratica borghese in Austria). E quali sono le basi economiche dei movimenti nazionali? Ecco che cosa dice in merito Lenin:

> « ...Le basi economiche di questi movimenti consistono nel fatto, che per la vittoria completa della produzione delle merci è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia; è necessaria l'unificazione politica del territorio, la cui popolazione parla la stessa lingua, rimovendo tutti gli ostacoli che impediscono lo sviluppo di quella lingua e il suo consolidarsi nella letteratura. La lingua è il mezzo più importante per comunicare fra le genti; l'unità della lingua ed il suo sviluppo senza impedimenti è una delle condizioni più importanti per il veramente libero e veramente ampio scambio delle merci, corrispondente all'attuale capitalismo, per il raggruppamento libero e ampio della popolazione nelle singole classi, infine è la condizione per il legame più stretto del mercato con ogni singolo proprietario, venditore e compratore ».

Si sono realizzate queste condizioni importanti fra gli sloveni? Si'!

Il movimento nazionale per la Slovenia unificata comincio' dal 1848. Segno questo, che fin d'allora esisteva uno strato — sia pure debole — di borghesia cosciente dei suoi interessi, per cui non poteva non porre sul tappeto il problema della emancipazione e della unificazione degli sloveni. E' chiaro che questo strato borghese divenne dal 1848 in poi più forte. La borghesia slovena non realizzo' l'unificazione e l'indipendenza politica della Slovenia per cause di cui qui non

possiamo trattare, perchè esulano dai compiti di queste brevi osservazioni. Essa pero' realizzo' l'unità della lingua, realizzo' una cultura slovena, che puo' essere posta accanto a quella europea, e una vita economica che serve di base a dei partiti politici. Come si puo' ancora dire che una borghesia slovena prima della guerra imperialista non esisteva? Essa esisteva ed esisteva molto tempo prima della guerra. Il fatto che nel capitale sloveno prevaleva quello commerciale e usuraio non cambia nulla in proposito. E non è una particolarità dell'economia capitalista slovena il fatto che il capitale industriale, commerciale e finanziario, investito nelle aziende del paese, era solo in parte — e sia pure nella parte minore — nelle mani della borghesia slovena. Lo stesso fenomeno lo si ebbe e lo si ha ancora anche nelle nazioni numericamente ed economicamente più forti della Slovenia. Lo si ha nelle colonie. Si puo' forse percio' sostenere seriamente che in quelle nazioni e che nelle colonie non esiste una borghesia « nazionale » o indigena? Evidentemente, no.

3) Una vera e propria borghesia slovena si formo' dunque, secondo l'autore delle « *Note* », soltanto dopo la guerra, perchè solo dopo la guerra si è realizzata — sempre secondo l'autore delle « *Note* » — l'*accumulazione primitiva*. Non trattero' più del problema di cui ho parlato — sia pure molto brevemente — nel capitolo precedente. Voglio fare alcune osservazioni solo in merito alla accumulazione primitiva del capitale.

Come si è realizzata — secondo l'autore delle « *Note* » — l'accumulazione primitiva del capitale sloveno dopo la guerra imperialista? Cosi': Essa — la borghesia slovena — saccheggio' i magazzini dell'Intendenza militare sul fronte dell'Isonzo e il treno dei reparti in ritirata dell'armata austro-ungherese; si getto' nella speculazione delle divise sulle nuove frontiere; obbligo' tutte le società anonime di lingua tedesca ad ammettere nei consigli di amministrazione i rappresentanti della borghesia slovena cui quelle società dovettero distribuire gratuitamente le loro azioni; si dette a una speculazione inaudita nel campo del commercio di esportazione; si servi' dell'inflazione per abbassare in una misura enorme il livello di vita degli operai e profitto' dalla buona congiuntura del commercio per lo sboscamento selvaggio del paese.

Questi fatti sono senz'altro veri, ma sono una pratica quotidiana dei metodi correnti capitalisti in tutto il mondo e non una *accumulazione primitiva*. Sono degli atti di brigantaggio e di rapina, se si vuole, ai quali si ricorse certamente anche durante il processo di accumulazione primitiva. Ma non si devono scambiare neanche per ischerzo con l'accumulazione primitiva che è ben altra cosa e precisamente *il processo storico della separazione violenta del produttore dai mezzi di produzione*, il distacco violento di masse immense di uomini dai loro mezzi di *sussistenza e, specialmente, l'espropriazione dei contadini*.

« Il lunghissimo processo storico dell'accumulazione primitiva preparo' il terreno per l'agricoltura capitalistica, incorporo' la terra al capitale e creo' all'industria l'afflusso indispensabile del proletariato spogliato di tutti i diritti. L'accumulazione primitiva è la rovina, la transformazione dei singoli e sparsi mezzi di produzione nei mezzi di produzione socialmente concentrati; è la trasformazione della piccola proprietà di molti nella grande proprietà di pochi; è la espropriazione delle masse enormi della terra, dei mezzi di sussistenza e di lavoro. Con la sua terribile espropriazione delle grandi masse della popolazione essa rappresenta la preistoria del capitale. Allorchè questo processo è terminato, allorchè gli operai sono trasformati in proletariato e le loro condizioni di lavoro

in capitale, allorchè il sistema capitalistico poggia su proprie basi, l'ulteriore espropriazione dei proprietari privati assume altre forme ». (Citazione libera dal *Capitale* di Marx).

Il modo in cui la borghesia slovena si arricchi' dopo la guerra imperialista non si puo' nè si deve chiamare *accumulazione primitiva*. Neanche fra virgolette. In quanto la borghesia tedesca è stata obbligata di cedere gratuitamente le azioni delle sue società alla borghesia slovena, si puo', se mai, parlare di un atto di brigantaggio della borghesia slovena contro quella tedesca. Ma tutto il resto: speculazione sulle divise, speculazione nel campo commerciale, metodo dell'inflazione, utilizzazione della buona congiuntura commerciale, pressione sugli operai, ecc., rappresentano le forme quotidiane dell'appropriazione borghese durante il periodo in cui il sistema capitalistico è già formato. Tutto cio', compreso il saccheggio dei magazzini dell'Intendenza militare e il treno dei reparti di armata, è stato commesso nell'immediato dopoguerra non solo dalla borghesia slovena, bensi' dalla borghesia di tutte le nazioni che hanno preso parte alla guerra, ed anche di quelle che non vi hanno preso parte. Dopo la guerra si ebbe un fiorire di « pescicani », cioè di gente che si era arricchita con i mezzi di sfruttamento, di speculazione, di affamamento di intere popolazioni ed intere armate, di gente che ha rubato e rapinato a man salva, ecc. ecc. Si potrebbe scrivere a proposito un libro voluminoso. Ma tutto cio' non rappresenta, non forma l'accumulazione primitiva. Nel 1871 la Germania spremette dalla Francia la somma enorme di cinque miliardi oro con cui creo' le basi della sua futura potenza industriale. Ma nessuno parlo' in questo caso dell'accumulazione primitiva in Germania che si era compiuta qualche secolo prima.

Cio' che caratterizza l'accumulazione primitiva non sono i metodi di rapina, di brigantaggio, di speculazione, ecc. di cui è piena la storia di tutti i secoli (e di cui si servi' e si serve anche la borghesia), bensi' il suo contenuto economico e sociale, la creazione cioè dei nullatenenti, privati di ogni diritto, indispensabili alla industria capitalistica, la realizzazione della separazione fondamentale del produttore dai mezzi di produzione e di sussistenza, la creazione delle premesse necessarie alla produzione capitalistica.

Tutto cio' si realizzo' anche fra gli sloveni qualche secolo fa.

Prima di concludere vorrei fermarmi brevemente su altre due affermazioni, secondo me errate, delle *Note sulla Slovenia*.

Nell'11° capoverso delle « *Note* » è detto che « il capitale italiano ha lottato per Trieste al fine di toglierle la sua importanza di porto concorrente pericoloso sul campo di commercio di esportazione ». Il deputato fascista Giunta invece, parlando alcuni mesi or sono in un comizio, credo al Cantiere S. Marco di Trieste, ha detto che per l'Italia Trieste non rappresenta un punto di arrivo, bensi' un punto di partenza, un punto di appoggio per l'espansione italiana. Io credo che la verità l'ha detta Giunta. E se è vero cio' che disse Giunta, non puo' essere vero cio' che affermano le « *Note sulla Slovenia* ». Una delle due.

Che il commercio e l'industria di Trieste si trovino in decadenza dal giorno dell'annessione di quella città e di tutta la Venezia Giulia da parte d'Italia, è vero. Ma non perchè cio' l'abbia voluto il capitale italiano, bensi' come conseguenza del fatto che Trieste, dopo la sua incorporazione all'Italia, è stato staccato dal suo retroterra economico cui serviva quale sbocco commerciale. Perchè Trieste puo' essere un grande emporio commerciale e puo' progredire anche come città industriale soltanto se legato anche politicamente al suo retroterra economico,

che prima della guerra imperialista abbracciava tutti i paesi della vecchia Austria. E, vedi combinazione : l'imperialismo italiano tende ad espandersi proprio anche verso quei paesi che formano il retroterra economico triestino. E' indubbiamente vero che Trieste divenne un grande emporio commerciale soltanto perchè chi possedeva quella città, possedeva anche il suo retroterra economico. Staccare questa città politicamente dal suo retroterra economico, significa staccarla anche economicamente, significa toglierle o, per lo meno diminuirne, l'importanza di un grande porto commerciale, significa toglierle l'importanza di porto concorrente pericoloso nel campo di commercio di esportazione. Se dunque il capitale italiano avesse lottato per Trieste al fine di toglierle la sua importanza di porto concorrente nel campo di commercio di esportazione, il suo scopo sarebbe ormai raggiunto.

Ma poteva essere stato, puo' essere questo lo scopo del capitale italiano? Evidentemente, no.

Se si accetta la tesi dell'autore delle « *Note* », si vengono a negare le velleità espansionistiche dell'imperialismo italiano verso i paesi danubiani, verso i Balcani e verso l'Oriente. Per l'Italia l'importanza di Trieste non si limita alle funzioni economiche di quella città verso il suo retroterra, bensi' va molto più in là. Trieste è per l'Italia, come disse bene il fascista Giunta, non un punto di arrivo, bensi' un punto di partenza, un punto di appoggio dell'imperialismo italiano. Il capitale italiano non ha bisogno della rovina di Trieste come porto di commercio per avere degli utili e dei sopraprofitti. Sostenere oggi che il capitale italiano ha lottato per rovinare Trieste come porto di commercio, oggi, nella epoca del capitalismo imperialista, nell'epoca di dominio del capitale finanziario, nell'epoca dell'esportazione di capitali, nell'epoca dei « trusts » internazionali, ecc., non è neanche serio. Basta seguire la politica estera dei governi italiani dal 1919 in poi per convincersi che la tesi delle « *Note* » è errata. E dalle tesi errate ne conseguono posizioni errate del nostro movimento verso i problemi che sono oggetto delle tesi. E' chiaro.

Nel 14° capoverso delle « *Note* » è detto che « i numerosi emigranti che ritornano in Slovenia vi contribuiscono all'aggravamento della crisi economica ». E' detto proprio cosi'.

Penso che si tratti di un errore involontario di redazione. Ma è impressionante, che l'errore non sia stato corretto nè dal traduttore (perchè so che le « *Note sulla Slovenia* » non sono state scritte in italiano) nè dalla redazione della rivista.

Coloro che conoscono la teoria di Marx su le crisi avranno pensato, anche essi come me, ad un errore involontario. Ma il guaio si è che non tutti gli operai conoscono quella teoria. Una simile affermazione in una rivista comunista puo' creare della confusione ideologica nelle file degli operai, maggiore di quanto non si possa prevedere.

A quali conclusioni si puo' infatti arrivare seguendo la logica di quella affermazione? I numerosi emigranti che ritornano in Slovenia sono degli operai. Questo è chiaro. Con il loro ritorno a casa il numero degli operai della Slovenia viene ad essere aumentato. Di conseguenza è aumentato il numero di coloro che consumano. Se aumentando il numero di quelli che consumano la crisi economica si aggrava, è chiaro che *per combattere la crisi, basta consumare di meno.* E' la solita predica borghese agli operai. Meglio ancora: in Slovenia vi è una grande disoccupazione. Con il ritorno a casa degli operai emigranti aumenta anche il numero dei disoccupati. Questo è anche chiaro. Se aumentando il nu-

mero dei disoccupati la crisi economica si aggrava, è chiaro che per combattere la crisi basta lottare contro la disoccupazione. La causa della crisi è dunque la disoccupazione.

Mi si dirà che ho molta voglia di scherzare. Ma no. Non ho neanche la minima pretesa di dire con cio' qualcosa di nuovo. Nel 1933, cioè l'anno scorso, è stato pubblicato a Lubiana un opuscolo sulla crisi attuale. L'autore dell'opuscolo, che è considerato (anche se in verità non lo è) come comunista, sostiene appunto la tesi che la causa delle crisi è l'enorme disoccupazione. Di conseguenza per combattere la crisi propone una serie di misure che avrebbero lo scopo di occupare tutti i disoccupati in Jugoslavia. Se poi gli operai trovano le stesse tesi sostenute nelle nostre riviste, la confusione è completa.

Se nella nostra stampa sosterremo, da una parte, la tesi giusta di Marx sulle crisi che, secondo il fondatore del socialismo scientifico, non sono la conseguenza di una cattiva amministrazione capitalista, bensi' il risultato logico, conseguente dell'attività economica regolare del capitale, e d'altra parte ci lascieremo sfuggire l'affermazione che gli emigranti ritornando a casa aumentano la crisi economica, non mancheremo noi stessi di portare della confusione ideologica nelle nostre file. E cio' bisogna evitare. Mi fermo qui, perchè mi rifiuto di supporre che l'affermazione delle « *Note* » possa essere qualcosa d'altro che non un errore involontario di redazione. Ma gli errori involontari non sono meno pericolosi e devono essere almeno segnalati perchè si possano correggere. Altrimenti si possono creare dei malintesi e l'errore anzichè esser riconosciuto come tale, puo' essere talvolta interpretato come un nostro pensiero, come una posizione del nostro Partito.

E questo deve essere evitato a ogni costo.

LA DIFESA DELL'U.R.S.S.

« Se la « difesa della patria » nei paesi capitalisti è inammissibile, essa costituisce, invece, un dovere imperioso per ogni rivoluzionario in uno Stato retto dalla dittatura proletaria. La difesa è in questo caso rappresentata dal proletariato armato della U.R.S.S. La vittoria della Rivoluzione di Ottobre ha dato agli operai di tutto il mondo una patria socialista, la Unione socialista. La difesa della U.R.S.S. contro la borghesia internazionale risponde agli interessi di classe ed è un dovere d'onore del proletariato internazionale ».

(Tesi del VI congresso della I.C.).

Il programma del M.N.R.S.

Il Movimento Nazionale Rivoluzionario Sloveno (M.N.S.R.), sviluppatosi negli ultimi anni come una conseguenza dell'aggravamento della situazione del popolo sloveno, nelle diverse parti nelle quali esso è stato diviso con la forza, ha costituito qualche tempo fa una direzione provvisoria ed ha lanciato un programma d'azione.

Il programma si intitola: *Lotta per la liberazione e la unificazione del popolo sloveno.* (Boj za osvoboditev in zdruzitev slovenskega naroda), e si compone di quattro parti: 1. la situazione; 2. le cause; 3. gli errori; 4. la sola soluzione.

La prima parte descrive la situazione del popolo sloveno smembrato tra la Jugoslavia, l'Italia (Litorale), l'Austria (Carinzia) e l'Ungheria (Sloveni del Raba). Il vecchio giogo absburgico è stato sostituito da un giogo più grande.

Nella Jugoslavia, « a dispetto di tutte le frasi sulla « redenzione » degli sloveni, il popolo sloveno è privo di qualsiasi diritto di nazionalità. Sotto il manto del « jugoslavismo », si fa ogni sforzo per assimilarlo ». Le forme dell'assimilazione sono brutali e feroci. La popolazione lavoratrice slovena impoverisce. Le condizioni dei contadini esprimono la decadenza dell'agricoltura. Più della metà degli operai sloveni sono completamente disoccupati e non ricevono nessun sussidio. Nei distretti minerari di Trbovlje e Hrastnik le mogli e i figli dei minatori mendicano come ai tempi della guerra mondiale. Nell'industria tessile, le operaie, che lavorano 12-14 ore al giorno e sono pagate a cottimo, non guadagnano più di 25 dinari alla settimana (1 dinaro è uguale a circa sette soldi).

La letteratura e la cultura slovena sono combattute ed oppresse. Il funzionamento delle università è sabottato. La dittatura dell'imperialismo serbo saccheggia le ultime risorse della popolazione slovena, mentre fa delle spese ingenti per la preparazione della guerra.

« Gli sloveni in Italia sono esposti all'oppressione nazionale più feroce e inesorabile. I fascisti italiani sterminano il popolo sloveno con assassini, espulsioni, invii al confino; con la colonizzazione e la assimilazione forzata di scuole, chiese, nomi; proibendo qualsiasi manifestazione della vita nazionale, culturale ed economica slovena... Terrore, miseria e fame hanno trasformato il Litorale in un inferno di disperazione, catene e prigioni. I giovani soldati sloveni sono mandati a morire nei deserti della Tripolitania ».

In Austria (nella Carinzia) « la popolazione slovena è stata oppressa tanto sotto i governi socialdemocratici quanto sotto gli altri partiti borghesi. Con l'aiuto dell'amministrazione dello Stato e della Chiesa, si cerca di germanizzare le scuole e la chiesa; la lingua slovena è bandita dall'amministrazione pubblica. I contadini sloveni vengono cacciati con la violenza e coi sequestri dalle loro

terre, e al loro posto si fanno venire dei fascisti tedeschi (per esempio dal Palatinato e dal Reno) ». « In Ungheria quel che resta della popolazione slovena è oppresso nazionalmente ed economicamente dalla dittatura di Horty ».

Gli imperialisti avevano predicato che la guerra veniva fatta per la liberazione delle nazioni piccole e oppresse. Ora, l'oppressione della piccole nazioni è aumentata dopo la guerra. La seconda parte del *Programma* descrive le condizioni politiche nelle quali è vissuto fino ad oggi il popolo sloveno, dopo lo smembramento sanzionato dai Trattati. « Nel 1918 tutta la popolazione lavoratrice slovena rivendico' il potere e la proclamazione della repubblica slovena. Ma i partiti sloveni borghesi e la socialdemocrazia tradirono vergognosamente il popolo sloveno e consegnarono la maggior parte del territorio sloveno nelle mani dei conquistatori granserbi... Le direzioni di questi partiti, cooperando coi diversi partiti e governi « parlamentari » e dando il loro appoggio ai governi della dittatura militarfascista, aiutarono alternativamente a sopprimere i diritti del popolo sloveno, a scorticare i contadini e gli operai, a far passare il patrimonio nazionale in Serbia mediante una legislazione di oppressione... ». « Esse hanno consegnato la gioventù slovena ai militaristi granserbi, perchè fosse tenuta sotto il tallone della monarchia granserba... Le direzioni di questi partiti hanno la responsabilità del processo di fascistizzazione cui è sottoposta la gioventù slovena nelle scuole e nelle associazioni ». « Strumenti di queste cricche di sfruttatori e di traditori sono diverse organizzazioni fasciste o semifasciste come il « Sokol » (Falco), la « Narodna Odbrane (Difesa nazionale), « Strelske durzine » (Gruppi di tiratori), « Jugoslavanska Matica (Associazione centrale Jugoslava), « Jadranska Straza » (La sentinella dell'Adriatico), il Partito J.N.S., le organizzazioni sindacali fasciste, ecc. Tutte queste organizzazioni e associazioni... debbono essere messe alla gogna dal popolo sloveno ».

« I dirigenti dei partiti nazionalisti del Litorale (Italia) e della Carinzia (Austria) hanno seguito la stessa strada. Non solo non hanno fatto nessuna resistenza per salvaguardare gli interessi del popolo sloveno nelle loro regioni, ma sono persino entrati al servizio delle autorità conquistatrici ».

« La direzione della socialdemocrazia slovena, con la sua dichiarazione del 1918 in favore dell' « unità nazionale » e dello Stato jugoslavo, ha potentemente contribuito ad inchiodare la maggioranza del popolo sloveno al giogo della schiavitù granserba. I capi della socialdemocrazia jugoslava, d'altra parte, agiscono come agenti dell'oppressione granserba nel senso di una maggiore snazionalizzazione del popolo sloveno ». Nel Litorale, « la deputazione dei capi socialdemocratici sloveni (Golach e Frfolja) e italiani si reco' a Venezia (1918) a pregare l'Ammiragliato di far occupare il Litorale per « mantenere la pace e l'ordine ».

« Nella Carinzia, i dirigenti della socialdemocrazia austriaca aiutano da decenni la borghesia austriaca a snazionalizzare quelli che essi chiamano i *kajzarj*, e gli operai sloveni. Sono essi che hanno ancor oggi voce in capitolo nella Dieta regionale. » (1).

I preti di ciascuna delle attuali parti in cui si divide la Slovenia si sono messi al servizio dell'imperialismo dominante per aiutare la sua opera di snazionalizzazione del popolo sloveno.

---

(1) E passarono apertamente a Dollfuss durante i moti di febbraio 1934. (*N.d.R.*)

Bisogna che il popolo sloveno si liberi da tutti gli agenti del nemico che l'ingannano per mantenerlo oppresso:

1) si liberi dalla credenza che le *Punktacije* possano portare alla soluzione dei problemi del popolo sloveno. « Se le *Punktacije* si realizzassero, l'aperta egemonia granserba diventerebbe nascosta, ma tutto il resto non muterebbe » (1).

2) *Il socialismo cristiano,* non è una soluzione. Il popolo sloveno ha già provato in Carinzia cosa significa il governo cristian sociale. Il socialismo cristiano predica la pazienza trattenendo le masse dalla lotta.

3) Pribicevic e i suoi partigiani, che si organizzano nei resti dell'antica *Orjuna,* vorrebbero persuadere il popolo sloveno che la sua sola salvezza è il jugoslavismo « puro » in una « repubblica federale ». In questo modo essi vorrebbero assoggettare alla egemonia granserba di tipo federale anche i bulgari, gli albanesi, i macedoni e gli altri popoli dei Balcani.

4) La socialdemocrazia jugoslava teorizza lo Stato jugoslavo centralizzato come un passo avanti verso la soluzione delle questioni nazionali, e questo fa molto piacere alla dittatura di Belgrado. Essa inganna le masse annunciando loro l' « avvicinarsi della democrazia », la « fine prossima della crisi », ecc. La stessa teoria delle aggregazioni nazionali è sostenuta dalla socialdemocrazia italiana e austriaca, come base per combattere la liberazione degli sloveni e degli altri popoli oppressi.

5) Il nuovo *Partito nazionale jugoslavo,* il *Partito social-radicale,* ecc. « vanno a caccia di merli tra il popolo sloveno per cercar di salvare da una rovina sicura l'egemonia granserba e la sua tirannica monarchia ».

6) « E' del tutto insensato di fare affidamento su istituzioni del genere della Società delle Nazioni o dell'Associazione delle minoranze nazionali. Queste istituzioni sono organi dell'imperialismo mondiale ».

7) La Concentrazione antifascista in Italia e *Giustizia e Libertà* sono organi di difesa dell'imperialismo italiano.

8) « Assassini del popolo sloveno sono anche coloro che vorrebbero salvarlo mediante una specie di fascismo sloveno... ».

9) Cosi', non sono soluzioni quelle propagandate da coloro che sognano la costituzione di una Slovenia autonoma sottomessa — con l'Austria, l'Ungheria e la Croazia — allo scettro degli Absburgo; o che pensano ad una Slovenia autonoma sotto il protettorato italiano. « L'esempio del Litorale e della Carinzia ci dimostrano ad usura quel che accadrebbe al popolo sloveno se questi foschi piani si realizzassero ».

La sola soluzione è: *il popolo sloveno, le masse lavoratrici slovene debbono prendere le loro sorti nelle proprie mani.*

« Il principale avversario del popolo sloveno è l'imperialismo internazionale, tanto l'imperialismo granserbo quanto l'imperialismo italiano e austro-ungarico (senza dimenticare gli imperialismi francese e inglese) che hanno spezzettato il popolo sloveno e lo hanno condannato alla schiavitù. Contro l'oppressione imperialista, contro il fascismo, contro la snazionalizzazione, contro lo sfruttamento economico, contro i gendarmi, gli sbirri e le catene, contro i traditori, gli spe-

---

(1) *Punktacije,* letteralmente significa *contratto, patto.* Proposte di accordo avanzate dal capo del Partito popolare sloveno, Korosec, per regolare in una nuova costituzione i rapporti fra serbi, croati e sloveni.

culatori, i leccapiatti, noi dobbiamo opporre... une lotta inesorabile da parte di tutto il popolo sloveno... *Per la realizzazione del diritto di autodecisione del popolo sloveno..., del diritto di staccarsi dagli Stati a cui è soggetto e di unirsi in uno Stato indipendente.*

Il territorio sloveno si compone di regioni nelle quali la popolazione slovena è in maggioranza. La delimitazione sarà stabilita dalla popolazione, liberamente, senza riguardi agli attuali confini politici e agli antichi confini storici. Il popolo sloveno organizzerà con accordi amichevoli le sue relazioni con i popoli confinanti, i croati, gli italiani, i tedeschi, gli ungheresi. Il popolo sloveno riconoscerà a tutte le minoranze nazionali che abitano sul suo territorio eguali diritti nella vita e nello sviluppo nazionale, culturale ed economico. *Raggiungeremo la nostra meta soltanto se il popolo sloveno prenderà nelle proprie mani la sua sorte, si conquisterà il potere e creerà la Repubblica operaia e contadina slovena* ».

Il Programma del M.N.S.R. passa, quindi, a indicare i *compiti immediati* della associazione, nel campo della lotta contro l'oppressione nazionale e fascista e della lotta economica degli operai e dei contadini, e proclama che il M.N.R.S. « non è una associazione di congiurati isolati dalle masse; ma è l'organizzazione delle più larghe masse del popolo sloveno... aperta a tutti, eccetto che al pugno di ricchi e di sfruttatori, corruttori e traditori del popolo sloveno, che si sono alleati con il suo oppressore e si sono messi al suo servizio ».

L'importante documento del M.N.R.S. si chiude con queste parole: « Abbiamo mostrato l'unica via che il popolo sloveno deve percorrere se vuole ottenere la liberazione e l'unione. Nessun altro mezzo puo' salvarlo da una sicura morte nazionale e da una nuova spartizione fra gli imperialismi e fascismi rapaci, nessun altro mezzo puo' liberarlo dallo sfruttamento economico. E il popolo sloveno incomincia già a battere questa via. Già tremano i suoi oppressori e i loro complici, i traditori e i corruttori, temendo il giusto giudizio! Non aspettate, non esitate! La nostra ora è suonata. *Poveri ed oppressi unitevi!* (1).

Noi diamo tutto il nostro appoggio al M.N.S.R., il cui programma è conforme alle aspirazioni delle masse slovene della Venezia Giulia. Prossimamente diremo come il nostro appoggio puo' e deve tradursi in una azione concreta dei comunisti italiani e dei comunisti della organizzazione slovena e croata della Venezia Giulia.

---

(1) Parola d'ordine dei contadini sloveni nella loro rivolta del 1515.

NOTE E POLEMICHE

Problemi della rivoluzione italiana

Non è privo di interesse il constatare che, da qualche tempo a questa parte, talune posizioni nostre fondamentali sul carattere della prossima rivoluzione italiana vengono accettate da gruppi di antifascisti isolati, e difese da questi contro avversari di diversa origine ed organizzazione politica.

Una di queste posizioni è quella che definisce il carattere proletario della rivoluzione che spazzerà il fascismo e le sue cause, nel nostro paese. Abbiamo letto con interesse un articolo del prof. Silvio Trentin, nell'ultimo numero (11) *dei* Quaderni *di « Giustizia e Libertà »* (« Bisogna decidersi ») *nel quale si combatte la opinione che vi sia posto, nella lotta storica tra proletariato e borghesia, per una soluzione intermedia; e quella di coloro i quali credono che i ceti medi possano avere una funzione indipendente nelle prossime rivoluzioni che si combatteranno nel mondo ed in Italia.*

Queste stesse tesi sono alla base di due scritti comparsi nella rivista « Problemi della rivoluzione italiana » (1) *che si pubblica a Marsiglia, come palestra di libero dibattito, — alludiamo agli articoli di A. Chiodini (« La rivincita dei fatti ») e di F. Volterra (« Il socialismo di « Giustizia e Libertà »).*

I concetti espressi dal Chiodini possono cosi' riassumersi: il fascismo è un fatto internazionale, frutto della crisi generale del capitalismo; questa crisi è insolubile nel quadro del capitalismo; la rivoluzione che abbatterà il fascismo non puo' essere che proletaria e socialista, classista e « marxista », perchè « il socialismo senza il nocciolo proletario è il socialismo utopistico, sentimentale... destinato a riserbare tutte le sorprese ». « La lotta non è fra democrazia e dittatura; ma tra borghesia e proletariato, tra capitalismo e socialismo. Quindi il proletariato deve « entrare in relazione con gli elementi anticapitalistici ». In Italia l'aspetto concreto di questo problema è dato soprattutto dalla esistenza di vasti strati della piccola borghesia tecnica o umanistica. La rivoluzione italiana potrà essere una cosa seria soltanto a patto di operare la saldatura fra Nord operaio-industriale e Sud agricolo-contadino ». Il Chiodini, quindi, non solo conviene coi comunisti che la rivoluzione italiana sarà proletaria e socialista o non sarà; ma fa proprie alcune nostre direttive strategiche fondamentali, come quella del blocco operaio-contadino; del blocco operai del Nord-contadini meridionali. Se il Chiodini non avesse dimenticato un'altra forza motrice della rivoluzione italiana, — le popolazioni coloniali e le minoranze annesse con la violenza allo Stato ita-

(1) *Quaderno* 23-24 *giugno* 1934.

liano — egli avrebbe identificato completamente con le nostre le sue posizioni politiche generali, anche osservando che la sua svalutazione della « piccola borghesia tecnica o umanistica » è un errore che noi comunisti non possiamo ammettere.

Il Volterra polemizza con « Giustizia e Libertà », adoperando argomenti, secondo noi, non sempre giusti, per esempio laddove ci sembra di vedere una sua tendenza a diminuire il valore rivoluzionario, importantissimo, di una larga parte di ceti medi (per esempio i contadini) per la vittoria della rivoluzione proletaria. Ma quello che, a nostro avviso, vi è di interessante in questo scritto è l'affermazione « che il proletariato è il solo protagonista possibile di una lotta che tende ad una trasformazione integrale della società capitalista; che la piccola borghesia è, come tale, organicamente incapace a condurre la società fuori del quadro del regime attuale, ...e la sua adesione alla causa rivoluzionaria è possibile solo nella misura nella quale essa si sentirà di partecipare ormai alla classe proletaria (1) ».

Noi non possiamo che sottolineare con compiacimento queste affermazioni degli studiosi citati, e di altri studiosi dei problemi della rivoluzione italiana che concordano con le loro conclusioni generali.

Ma poichè siamo degli uomini d'azione, per i quali la teoria è intimamente legata all'azione politica, osserviamo che a queste affermazioni generali gli autori non legano una azione politica coerente. Infatti, lo stesso numero dei Problemi nel quale abbiamo letto gli articoli citati, riporta alcuni punti programmatici di quello che dovrebbe essere, per il gruppo dei Problemi, un « movimento unitario a largo respiro ». Dopo letti gli articoli del Chiodini e del Volterra non riusciamo a comprendere quale rapporto vi possa essere tra i postulati riaffermati dai loro autori con un movimento il quale ponga « ...il principio della autonomia... a base di ogni attività e di ogni potere: autonomia del cittadino, autonomia dell'azienda, del sindacato, del consiglio di fabbrica, delle collettività territoriali », e che propugna « una costituzione che tenda.... attraverso ad un pluralismo di ordinamenti politici-confederali, ad adeguare sempre meglio e sempre più le condizioni della convivenza sociale alle esigenze della libertà individuale ». Con quali mezzi? Con quelli « conformi alla natura ed alla portata rivoluzionaria degli obbiettivi che si perseguono ». Non comprendiamo come dal richiamo classista e marxista del Chiodini sia possibile giungere a proclamare tutte queste autonomie le quali sono in contraddizione con lo sviluppo storico delle forze produttive. « Le forze produttive dell'economia mondiale hanno superato i quadri ristretti degli Stati imperialistici ed esigono l'organizzazione della economia su una scala internazionale, mondiale (2) ». Come è possibile conciliare una economia superiore, socialista, .. cioè organizzata su scala nazionale e mondiale — con l'autonomia del sindacato, dell'azienda, del consiglio di fabbrica, ecc.? O è vero che l'avvenire è del

---

(1) Partecipare alla lotta della classe proletaria è dire giusto, giacchè la piccola borghesia non puo' partecipare alla classe proletaria... se è piccola borghesia!

(2) Dal Programma dell'Internazionale comunista.

socialismo o non è vero. Noi vediamo, in questi concetti, che l'ideologia piccolo-borghese, la quale era stata fatta uscire dalla porta, rientra dalla finestra. Infatti « le esigenze della libertà individuale » sono sempre una rivendicazione della piccola borghesia; e non già perchè il proletariato le neghi, ma perchè quella rivendicazione, posta come lo è, suppone la libertà per tutti *nel momento della vittoria rivoluzionaria, cioè suppone che la presa del potere da parte del proletariato* coincida *con la distruzione delle classi!*

Da qui nasce una grande confusione su due questioni fondamentali della rivoluzione proletaria: il Partito e lo Stato. Il « movimento unitario a largo respiro » non puo' essere una caratteristica del Partito rivoluzionario del proletariato, perchè non dice quale è la natura di classe del movimento, la sua organizzazione, i suoi rapporti con la classe dei proletari e con le altre classi. Senza una esatta nozione del Partito della rivoluzione proletaria viene a mancare una esatta nozione dello Stato che sorgerà dalla rivoluzione vittoriosa. Quale è la natura di questo Stato sorto da « uno sforzo autonomo del proletariato » (Volterra) alleato alle altre forze rivoluzionarie? Esso non puo' essere che uno Stato in cui sia data una organizzazione di potere al blocco operaio-contadino, al blocco nel quale il proletariato abbia una posizione dirigente (egemone) per tutte le ragioni dette dal Chiodini e dal Volterra quando hanno analizzato il carattere della rivoluzione. E per raggiungere gli obbiettivi del potere proletario, della rivoluzione socialista, i mezzi debbono essere ben precisati. La formulazione dei « Nuovi orientamenti » non porta nessun contributo alla chiarezza, al contrario! Occorre che il proletariato, diretto dal partito rivoluzionario, costruito in modo da assicurare « la omogeneità intrinseca delle forze che lo compongono (omogeneità di classe ed idelogica, *pretendiamo noi.* N.d.R.) *e della effettiva capacità rivoluzionaria », organizzi le lotte attuali parziali, economiche e politiche del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, le diriga e realizzi, nel corso di queste lotte, la unità proletaria e il blocco degli operai e dei contadini, e attiri a sè tutte le categorie dei lavoratori e i ceti medi che vogliono lottare per l'abbattimento del fascismo e del capitalismo, e sia in grado — al momento dato — di scatenare, di dirigere, la insurrezione, la lotta rivoluzionaria per il potere.*

Crediamo che quegli scrittori dei « Problemi », *i quali vogliono differenziarsi dalla socialdemocrazia e da « Giustizia e lLbertà », debbano affrontare le questioni che noi abbiamo qui indicate, e dare ad esse una risposta.*

Pensiamo d'altra parte che degli elementi i quali affermano di voler concorrere alla lotta rivoluzionaria del proletariato italiano, abbiano il dovere di dimostrare coi fatti, *e non solo con le parole, di essere coerenti con le loro opinioni proclamate. La teoria è rivoluzionaria solo se si incarna nell'azione rivoluzionaria.*

G. Miglioli : « La collettivizzazione nelle campagne sovietiche »

Guido Miglioli dedica un terzo libro ai problemi della campagna sovietica (1). Ma quanta storia è stata vissuta dai primi due a questo! *Una storia e un'idea* (1925) studio' la rivoluzione agraria di Ottobre e le sue conseguenze economiche e sociali. Nel *Villaggio sovietico* (1927) vi fu l'esame della campagna sovietica nel periodo della ricostituzione della economia russa. Quest'ultimo libro, i cui materiali erano già pronti fin dal 1930, esce solo ora, e Miglioli ne dice con sincerità la ragione: « Confesso che se nel 1927 io non ho dubitato del suo risultato vittorioso (*cioè dello sviluppo non capitalistico della economia agraria sovietica.* r. g.), io non riuscii a prevedere che, tre anni più tardi, si sarebbe avuto nella campagna sovietica un movimento cosi' vasto e cosi' imponente delle masse contadine andanti con le loro terre, con i loro beni e il loro lavoro verso la collettivizzazione » (pag. 19). E ancora: « Aggiungo che il lato che mi pareva più impreciso era quello che concerneva la costituzione e la vita interna della nuova azienda collettiva, la posizione che vi occupavano i suoi membri, la loro sistemazione giuridica ed economica... E percio' io non ho utilizzato che in modo frammentario i risultati del mio studio; e per il resto ho atteso » (pag. 27). Questa confessata prudenza è nel Miglioli meritevole di lode, e per due ragioni: prima di tutto perchè il suo studio disdegna l'impressionismo del *reportage* ed affronta in pieno i problemi della più grande rivoluzione che la storia umana ricordi, e in secondo luogo perchè questi quattro anni di attesa e di riflessioni hanno modificato alcune posizioni di principio nel Miglioli, il quale oggi non ha nessuna titubanza a fare delle affermazioni come queste: « Per la prima volta nella marcia dell'umanità le masse popolari prendevano il potere; si organizzava uno Stato con la dittatura del proletariato; si proclamava l'alleanza più stretta tra le masse operaie e le masse contadine. Ecco i tre fattori che agirono nella Unione dei Soviet, per realizzare la collettivizzazione. *La teoria è passata nella realtà e ne è uscita gigantesca. Essa non appartiene più a una scuola; essa entra come una legge dominante nella Storia* (sottolineato da me. r. g.). Questo riconoscimento era indispensabile per capire a fondo cio' che è avvenuto in questi anni nella campagna sovietica, e per rompere le frontiere del neutralismo tecnicista nel quale impegolano molti studiosi delle questioni della edificazione del socialismo nella Unione dei Soviet. D'altra parte, se quel

(1) Guido Miglioli, *La collectivisation des campagnes soviétiques*, Editions Rieder, Paris, 15 fr.

riconoscimento era indispensabile, non era facile per Miglioli di farlo. Pensate che parecchi « comunisti », i quali spifferano di Marx e di marxismo, si sono rotti le ossa di fronte ai problemi concreti della costruzione del socialismo e sono oggi diventati degli accattoni politici; e allora comprenderete meglio lo sforzo che ha dovuto fare un uomo di altra mentalità, di altra formazione politica come il Miglioli per afferrare tutto il senso del formidabile sommovimento che ha spinto la Russia di Ottobre sulla via della marcia impetuosa verso il socialismo.

Ciononostante mi piace di dire qui che il sentimento della vittoria della collettivizzazione era già solido in Miglioli alla fine del suo viaggio in Russia dell'estate 1930, e questo sentimento si era formato in lui dal contatto coi pionieri della collettivizzazione. Al ritorno da quel viaggio, Miglioli cadde gravemente ammalato e gli amici disperarono, per una o due giornate, della sua vita. Miglioli dichiaro' a qualcuno che gli era vicino il suo dolore di morire prima di avere scritto il libro sulla collettivizzazione; ma aggiunse che l'ultimo capitolo del libro l'aveva scritto già, e quello era il suo testamento. Questo capitolo io l'ho letto, ed era un magnifico atto di fede nel successo della economia collettiva. Non l'ho ritrovato, oggi, nel libro; ma vedo che il sentimento che aveva animato quel capitolo è passato in tutto il libro.

La collettivizzazione non è stata una improvvisazione; essa è stata preparata della Rivoluzione di Ottobre, dalla politica della dittatura proletaria che va dal 1917 al 1929, dalla industrializzazione socialista della Unione dei Soviet, da una lotta rafforzata contro la nuova borghesia agraria (culac) e per la sua liquidazione come classe. I filistei della piccola azienda individuale hanno levato alte grida contro la sedicente manomissione sulla terra dei contadini effettuata dallo Stato proletario, con la collettivizzazione. Questi filistei non hanno compreso che la rivoluzione agraria è, oggi, una rivoluzione contro il capitalismo e che l'interesse del proletariato e dei contadini i quali hanno rovesciato il potere del capitalismo è quello di impedire, fino a distruggere, ogni possibilità che il capitalismo si torni a formare. Percio', quando noi affermiamo che la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato creano le condizioni per uno sviluppo *non capitalista* della economia agricola, noi vogliamo indicare, cosi', quel periodo di passaggio dalla vecchia economia basata sullo sfruttamento e la miseria dei contadini alla via dello sviluppo socialista della economia agraria. In questo periodo di passaggio la rivoluzione democratico-borghese è portata a compimento, fino in fondo; *ma nelle condizioni della fine del capitalismo.* E' questa la particolarità delle rivoluzioni agrarie nella nostra epoca.

La collettivizzazione non è stato un fatto amministrativo e coercitivo; ma essa si è accompagnata ad un rafforzamento della lotta di classe, avente lo scopo di spezzare i legami esistenti tra i contadini ricchi con le altre categorie di contadini. Certo, i contadini che ricavano un profitto dal lavoro salariato, dall'usura, ecc., sono i nemici giurati della collettivizzazione, nella quale vedono la fine della loro posizione economica. Grande lezione per tutti coloro i quali non comprendono la funzione dello Stato operaio e della dittatura del proletariato, che cianciano di libertà per tutti nello tato operaio! Il proletariato nega la libertà per tutti: esso ha fatto e vinta la rivoluzione per sopprimere la libertà di sfruttare e si è dato uno Stato per avere nellemani uno strumento efficace per impedire al nemico di riprendere il sopravvento, anzi per distruggerlo alla radice.

Il libro di Miglioli, pur tanto efficace, dà una pallida idea della lotta che il Partito comunista della Unione dei Soviet, la gioventù sovietica, lo Stato

operaio hanno condotta contro i nemici di classe. La lotta di classe non cessa con la vittoria politica del proletariato; essa continua nelle condizioni nuove, nelle condizioni del proletariato al potere.

Che cosa è la collettivizzazione? Quali vantaggi essa offre al contadino sulla economia individuale? Come è organizzato un colcos (azienda collettiva)? Come si distribuisce il reddito dell'azienda collettiva? Quale è la politica di credito, la politica degli scambi, la politica dei contributi per i bisogni collettivi? Quale è lo sviluppo tecnico-scientifico che accompagna questa gigantesca rivoluzione? Quali sono le prospettive della collettivizzazione? A queste e ad altre importanti questioni risponde il libro di Miglioli, la cui lettura ed il cui studio noi raccomandiamo a tutti i compagni e a tutti gli amici.

Nel momento in cui la economia contadina nel nostro paese va alla rovina, e il fascismo celebra la sua infame politica detta di ruralizzazione, celebra lo sfruttamento della mezzadria, della compartecipazione, e ciancia di avviare il contadino senza terra verso la piccola proprietà, mentre i piccoli proprietari diventano salariati senza terra, — i grandi risultati della nuova economia agraria sovietica hanno un grande valore per la mobilitazione delle masse contadine contro il regime dello sfruttamento del grande capitale.

Il libro del Miglioli dà ai nostri propagandisti un ricco materiale per confutare le opinioni dei nostri avversari contro il nostro programma agrario. Esso è un grande contributo allo sviluppo della nostra politica rivolta alla realizzazione del blocco operaio e contadino, ed indica le condizioni politiche di questo blocco. Esso indica in modo chiaro che se gli operai e contadini non lottano uniti per l'abbattimento del potere del fascismo e del capitalismo e per l'avvento del potere sovietico e della dittatura del proletariato, non avranno salvezza. Perciò il libro di Miglioli, più che il contributo di un amico alla nostra lotta, è il contributo di un compagno.

r. g.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Imprimerie Centrale [redacted] 5, rue Erard, Paris